Paola Giovetti

NDE

NEAR-DEATH EXPERIENCES

Testimonianze di esperienze in punto di morte

UN LIBRO PER SEMPRE

Edizioni Mediterranee

VISIT…

PAOLA GIOVETTI

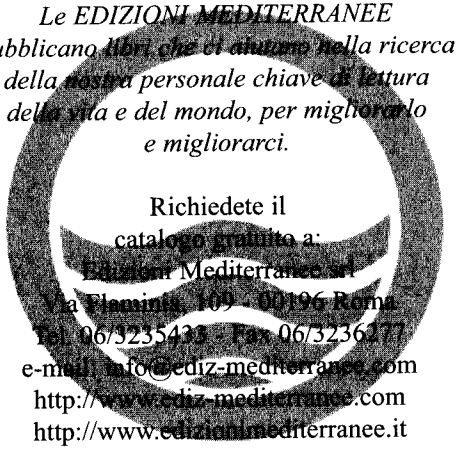
NDE

NEAR-DEATH EXPERIENCES

Testimonianze di esperienze in punto di morte

EDIZIONI MEDITERRANEE

Le EDIZIONI MEDITERRANEE
pubblicano libri che ci aiutano nella ricerca
della nostra personale chiave di lettura
della vita e del mondo, per migliorarlo
e migliorarci.



Richiedete il
catalogo gratuito a:
Edizioni Mediterranee srl
Via Flaminia, 109 - 00196 Roma
Tel. 06/3235438 - Fax 06/3236277
e-mail: info@ediz-mediterranee.com
http://www.ediz-mediterranee.com
http://www.edizionimediterranee.it

Finito di stampare nel mese di gennaio 2007

ISBN 978 - 88 - 272 - 1860 - 0

© Copyright 2007 by Edizioni Mediterranee - Via Flaminia, 109 - 00196 Roma ❑ Printed in Italy ❑ S.T.A.R. - Via Luigi Arati, 12 - 00151 Roma.

Indice

Premessa 7

PARTE PRIMA

La ricerca sulle esperienze in punto di morte 17
L'inchiesta italiana 25
L'esperienza extracorporea 27
Il nuovo regno: paesaggi, ambienti, luce, musica. Il tunnel 49
Il film della vita 61
Incontri 71
Il ritorno: la situazione di confine 89
Le esperienze dei bambini 103
Le esperienze dei non-vedenti 113
La morte per caduta 117
Le esperienze in punto di morte presso altre culture 125
Che cosa lascia l'esperienza in punto di morte? 131
L'esperienza di premorte di Carl Gustav Jung 135
Il tentato suicidio 139
Esistono esperienze di premorte negative? 147

PARTE SECONDA

Ancora casistica 157
L'esperienza in punto di morte nel passato: l'*Epopea di Gilgamesh* e la *Salita all'empireo* di Hieronymus Bosch 159

La morte e i sogni 163
Nel momento della morte 167
Casistica varia 179
Qualche parola di conclusione 189

Bibliografia 199

Premessa

"Da lontano vidi una luce..."

Tutto avvenne nel 1968. Tre settimane dopo la nascita del mio secondo figlio, ebbi una grave emorragia. Fui ricoverata in ospedale e operata d'urgenza. Nel corso dell'intervento ci fu una seconda violenta emorragia. Il mio cuore smise di battere – mi fu detto – per circa 45 secondi, con elettrocardiogramma piatto.

E durante quei 45 secondi vissi un istante di eternità!

Ricordo prima di tutto di essermi trovata all'altezza del soffitto. Ero là con tutti i miei pensieri, le mie emozioni, le mie impressioni, con tutto ciò che costituisce il mio essere profondo. Presi coscienza di essere in grado di vedere contemporaneamente da tutti i lati, ma soprattutto provavo un sentimento nuovo e incredibile: quello di esistere fuori dal mio corpo fisico. Sentirsi vivere al di fuori di se stessi è una cosa sconvolgente. Presi coscienza che ero l'inquilina del mio corpo che giaceva disteso sul lettino della sala operatoria: lo guardai e non lo trovai bello. Ero cadaverica, avevo dei tubi che mi uscivano dal naso e dalla bocca, non ero assolutamente in forma! Cosa però che non aveva più alcuna importanza, perché quel corpo non ero io, lui non era che il mio veicolo. Sentii il chirurgo esclamare: "Mi sfugge dalle mani!". Queste parole mi furono confermate un mese dopo dall'infermiera che aveva assistito all'intervento.

Non rimasi a lungo in quella sala operatoria perché pensai a mio marito e a mio suocero che erano in attesa nella sala d'aspetto. Pensando a loro, istantaneamente mi ci trovai accanto. Presi coscienza del fatto di poter attraversare i muri. Tutto mi sembrava

naturale, solo in seguito mi sono chiesta come fosse stato possibile! Come avevo potuto attraversare i muri e ritrovarmi in quella sala d'aspetto, dal momento che non sapevo dove fosse ubicata?

Constatai che in quella sala d'attesa non c'erano sedie, cosa che mio marito mi confermò in seguito. Vedevo che mio marito e suo padre andavano su e giù per la stanza e io cercavo di manifestarmi a loro, ma invano. Non mi vedevano. Non capivo che cosa stesse succedendo e provavo una sorta di disperazione per non essere in grado di comunicare con le persone che amavo. Tentando di farmi percepire, posai una mano sulla spalla di mio suocero, e la mia mano attraversò il suo corpo!

Al tempo stesso però prendevo coscienza di una facoltà nuova: quella di penetrare tutto ciò che esiste. Non ho mai perduto la consapevolezza di essere "me stessa", ma avevo la sensazione di occupare più spazio e mi trovai nel cuore di mio marito. Conoscevo tutti i suoi pensieri e anche l'essenza del suo essere, ciò che egli valeva come essere umano. La stessa cosa avvenne con mio suocero. I miei suoceri avevano perduto il loro primo figlio all'età di 25 anni: il ragazzo era annegato nel vano tentativo di salvare un amico. Di conseguenza avevano concentrato tutto il loro amore sul loro secondo e ultimo figlio, il mio futuro marito, che a quell'epoca aveva 14 anni. Quando ci sposammo, io avevo avuto l'impressione di aver portato via il loro figlio e credevo che essi non mi amassero per me stessa, ma soltanto in base alla mia capacità di renderlo felice. E questo mi faceva soffrire. Ed ecco che ora che potevo leggere nel cuore di mio suocero mi rendevo conto di tutta la compassione e di tutto l'affetto che egli nutriva per me ed ero capace di vedere al di là delle mie proiezioni.

In seguito mi trovai in un abisso di tenebre, di silenzio, ero sola, in un nulla infinito e avrei dato qualunque cosa pur di sentire un rumore e vedere qualcosa. Non so quanto tempo sia durato quello stato. Forse una frazione di secondo? Il tempo non esisteva. Pensai: "Ecco qui, ragazza mia, sei morta!". E tuttavia non ero morta, perché esistevo. Mi tornò alla memoria una frase che mi era stata insegnata al catechismo da bambina: "Si vive fino alla fine dei tempi, fino alla resurrezione finale". In quel contesto, l'idea di vivere in quel nulla e in quelle tenebre mi sembrò insopportabile.

Qualcosa dentro di me invocò aiuto e da lontano vidi una luce. A partire da quel momento non fui più sola. Fui proiettata a velocità prodigiosa verso quella luce e via via che mi avvicinavo la luce diveniva sempre più grande fino ad occupare tutto lo spazio. Le tenebre si rischiararono, avvertii distintamente delle presenze intorno a me, senza peraltro vederle, ma soprattutto sentivo nascermi in cuore una gioia infinita, una gioia mille volte più grande di tutte le gioie che avevo potuto sperimentare su questa terra.

E così entrai nella luce. Là non ci sono più parole... Quella luce era un oceano d'amore, quell'amore puro che si offre senza chiedere niente, un amore-sole, e io ero amore. Ero immersa in un oceano di amore, amata per quello che ero, lontana da tutte le preoccupazioni e le agitazioni della terra. Non avevo più coscienza del tempo e dello spazio, ma ero consapevole di esistere, di essere sempre esistita. Avevo compreso di essere una particella di quella luce ed ero eterna. Avevo ritrovato la mia patria, la mia natura reale. Ero divenuta amore ed ero vita. Come fare, mio Dio, a condividere questa esperienza? Se ognuno di noi potesse viverla, anche per un solo istante, su questo pianeta non ci sarebbero più miseria, violenza e guerra.

In quella luce vidi venire verso di me un giovane luminoso. Il mio cuore si riempì di luce perché riconobbi mio fratello. Quando avevo undici anni, i miei genitori avevano perduto un bambino di sette mesi. Io adoravo quel piccino, ero la sua mammina. Dopo la sua morte i miei genitori ed io avevamo vissuto quella sofferenza così ben espressa da queste parole di Victor Hugo: "Un solo essere vi manca, e tutto è deserto". Ma ora lui era davanti a me, vivo! Ed io ero felice, ero tanto felice. Mi trovai fra le sue braccia. Era solido e anch'io lo ero. Comunicavamo col pensiero e i sentimenti e io gli "dissi" come sarebbero stati contenti papà e mamma di vederlo. Lui mi rispose che ci aveva sempre seguiti e accompagnati nella nostra vita, e io capii che i legami d'amore non muoiono mai. Come facevo ad esser certa che quell'essere era mio fratello? Evidentemente c'è una grande differenza fra i tratti fisici di un bebè e quelli di un adolescente. E tuttavia io so con assoluta certezza che era lui. Penso che si tratti di un riconoscimento fra anime...

L'incontro ebbe luogo in un paesaggio inondato di luce, di bellezza e di pace. Era un bellissimo giardino, la natura era ma-

gnifica. L'erba era più verde di quella terrena, c'erano altri fiori, altri colori, i suoni stessi si trasformavano in colori. E tutto questo creava un'armonia, un'unità tale che compresi la sacralità della vita. Tutto viveva, un semplice filo d'erba mi affascinava perché vedevo in esso le molecole della vita, vedevo la loro luce interiore. Pensai allora che al di là della sofferenza umana che proviamo quando muoiono le persone che amiamo, dovremmo gioire sapendo che stanno ritrovando la loro Vita.

Ho rivissuto la mia vita a rovescio, dai miei 26 anni all'epoca della mia nascita. Accanto a me c'era un Essere di luce, una creatura che il mio cuore conosceva. Non so descrivere la radiazione e la forza d'amore che emanava. Mi accorsi in seguito che aveva anche molto humour. Udii la sua voce possente e dolce al tempo stesso, una voce fatta di forza e di amore, che mi domandò: "Come hai amato e che cosa hai fatto per gli altri?". Compresi immediatamente l'importanza della domanda. Non ero stata cattiva, ma non avevo fatto niente di particolare. La domanda che mi era stata rivolta esigeva amore, richiedeva una crescita, una trasformazione, mi ridestava a una responsabilità nuova, all'impegno verso gli altri.

Tutta la mia vita era là, con tutte le gioie, le aspettative, le speranze e le sofferenze che ne avevano fatto parte. Ritrovai le mie emozioni di bambina, riscoprii certi episodi dimenticati, rividi tutte le motivazioni degli anni che avevo vissuto: non è possibile nascondere niente, tutto è scritto nel grande libro della vita. Era sconvolgente, perché durante quel bilancio io ero al tempo stesso colei che riviveva ogni situazione con tutte le emozioni che l'accompagnavano, ed ero anche l'altra parte di me stessa, quella che non provava emozioni e che era soltanto saggezza, conoscenza, amore e giustizia. Ero quella pura luce, quell'altra parte di me stessa che valutava la mia vita e rendeva chiara ogni cosa. Compresi tutti i meccanismi psicologici, ne vidi il funzionamento, vidi i miei limiti, le mie carenze e tante altre cose più sottili che non sono ancora riuscita a tradurre in parole. Presi coscienza del bene e del male che avevo fatto senza rendermi conto delle ripercussioni che i miei atti e i miei pensieri avrebbero avuto per me stessa e per le persone che mi stavano vicine. Mi resi conto di ciò che provavano coloro ai quali avevo fatto del bene e coloro verso i quali mi ero comportata in modo sgradevole.

Questa grande coscienza valuta la nostra vita in base a criteri di amore assoluto e saggezza, e noi ci rendiamo conto delle nostre manchevolezze, miserie e fragilità. Si rimpiange allora il tempo passato alla ricerca di falsi valori, ci si rammarica di non avere veramente vissuto. Questa presa di coscienza porta anche alla compassione verso se stessi, perché si scopre che ignoranza, paura, condizionamenti, debolezze ci hanno allontanati da ciò che in realtà siamo e da ciò che dovremmo realizzare nella vita.

Mi fu mostrata la mia vita dopo il mio ritorno sulla terra. Prima però mi era stato chiesto se desideravo restare o tornare a vivere. La mia anima voleva restare, ma c'erano i miei due bambini che avevano bisogno della mamma. Mi fu detto anche che se fossi ritornata avrei dimenticato molte delle cose che avevo vissuto. Infatti non ho potuto portare con me che qualche briciola, e me ne dispiace.

Vidi dunque i miei figli crescere ed ero fiera di loro. Mi fu mostrato che i miei suoceri e mia nonna avrebbero lasciato questa terra quasi nello stesso periodo e che due di loro se ne sarebbero andati a tre settimane di distanza, cosa che mi colpì. Mio suocero e mia nonna ci hanno lasciati tredici anni dopo questa esperienza, a tre settimane esatte uno dall'altra, e mia suocera morì l'anno successivo... Avevo rivelato queste informazioni a mio marito e ai miei genitori, che ne erano rimasti molto turbati.

In 45 secondi vissi dei millenni... Mi fu mostrato il futuro dell'umanità. Vidi che la nostra terra sarebbe stata oggetto di grandi capovolgimenti e che noi avremmo attraversato grandi prove, grandi tribolazioni, perché avevamo una tecnologia avanzata, molta scienza, ma poca fraternità e saggezza. E mi fu mostrato tutto ciò che minacciava di avvenire se *non avessimo cambiato. Insisto sul "se" perché è determinante.*

Mi fu detto che eravamo come a un crocevia e che niente era ineluttabile, tutto dipendeva dalla nostra capacità di amare e di agire con saggezza. Avvertii comunque l'urgenza estrema di una grande trasformazione individuale e planetaria, e la necessità di instaurare la pace e la tolleranza in noi e intorno a noi per vivere in armonia e nel rispetto di tutto ciò che vive...

Poi l'esperienza finì. Mio fratello ed io ci salutammo. Non ricordo di essere uscita dal mio corpo, ma ricordo di esserci ri-

entrata passando per la testa. La sensazione di completezza svanì, la libertà di dileguò. Si rientra nel corpo come dentro una scatola.

Mi fecero risvegliare rapidamente. Al mio risveglio avevo nelle orecchie una sinfonia infinita, di una dolcezza che mi faceva fondere d'amore. Dietro a quella musica c'era un senso di completezza, una pace infinita, una conoscenza che avrei voluto poter conservare per sempre in me. Ho portato con me una particella di eternità e la sensazione di aver compreso ogni cosa. Tutto era perfetto...

Quando mi risvegliai, si risvegliò anche il dolore (avevo un lungo taglio all'addome) e tutta l'esperienza divenne meno nitida. Non riuscivo a trattenerla. Ne ho conservata nella memoria solo una parte infinitesimale. Da allora però so che l'amore è il segreto della vita e so che Dio è quella luce meravigliosa e insieme l'energia che impregna l'universo...

* * *

Ho voluto iniziare questo libro riportando un'esperienza particolarmente ricca e completa per dare subito al lettore un'idea precisa di ciò di cui si tratterà.

La protagonista di questa esperienza di premorte si chiama Nicole Dron, è francese, aveva 26 anni nel 1968 quando visse la sua avventura nell'altra dimensione e ha aspettato molti anni a parlarne apertamente, perché a quel tempo non sarebbe probabilmente stata ascoltata con la dovuta attenzione[1]. Da allora però sono successe molte cose, soprattutto sono stati pubblicati vari libri, in particolare quello del medico americano Raymond Moody, *La vita oltre la vita* (1977), che è divenuto un best-seller internazionale e ha reso nota e credibile questa particolare casistica.

L'esperienza della signora Dron, una persona amabile e colta che ho personalmente incontrato a Parigi, contiene la quasi totalità degli elementi ricorrenti in questo tipo di vicenda: l'uscita dal corpo, la capacità di vedere ciò che accade nel mondo fisico senza

[1] Per motivi di spazio la storia di Nicole Dron è stata qui un po' abbreviata, senza per altro alterarne il significato. L'intera esperienza è stata pubblicata sulla rivista *Luce e Ombra* nel n. 2/2001 con il titolo "La mia esperienza in punto di morte". L'indirizzo della rivista è: via Marconi 8, Bologna.

però poter interagire con esso, le sensazioni di pace e armonia, l'incontro con persone care precedentemente defunte, il film della vita, la visione della Luce, la consapevolezza che la vita è eterna e che l'amore è il motore di tutto. Al risveglio la bella esperienza si interrompe e riprendono le sofferenze legate alla condizione oggettiva.

Di ciò che ha vissuto, Nicole Dron ha potuto conservare soltanto una memoria parziale, sufficiente tuttavia a darle la certezza che questa vita terrena non è che la preparazione a quella spirituale e che un mondo di Luce ci attende dopo la morte fisica. Convincimento condiviso, è bene saperlo fin dall'inizio, da tutti coloro che hanno vissuto esperienze simili.

Personalmente dedicai alle esperienze in punto di morte la mia prima inchiesta, apparsa nel 1981 con il titolo *Qualcuno è tornato* e più volte ripubblicata con ampliamenti e aggiornamenti. Si tratta per me di una sorta di "inchiesta permanente", perché nel corso di tutti questi anni non ho mai smesso di raccogliere materiale su questo tema e di confrontarlo.

Questo nuovo libro non è una riedizione del primo, anche se utilizza parte della lunga inchiesta che feci allora e che mi portò a raccogliere un gran numero di testimonianze; è un testo nuovo che, oltre alla casistica di allora, riporta molti altri casi raccolti successivamente e che unisce alle conoscenze acquisite nel corso della mia prima ricerca quanto negli anni successivi ho avuto modo di venire a sapere e soprattutto di capire. È cioè esperienza maturata nel tempo.

Il criterio seguito è tuttavia il medesimo: lasciar parlare i fatti, dar voce ai protagonisti, far loro esprimere la loro sorpresa, la loro emozione, le certezze raggiunte. E poi mettere a confronto le singole esperienze, tenendo conto di un elemento molto importante: l'analogia dei vissuti nonostante il loro diverso *background* sociale, culturale, religioso e le diverse aspettative (o mancanza di aspettative...) dei protagonisti su un ipotetico aldilà. In un campo così squisitamente soggettivo come questo sono proprio le conferme indipendenti e le analogie nonostante le differenze a conferire alle esperienze una componente di oggettività. Più di questo non si può realisticamente pensare di ottenere: ognuno dovrà decidere da solo se il materiale proposto gli basta per credere, o quantomeno per farlo riflettere.

Parte prima

La ricerca sulle esperienze in punto di morte

Prima o poi nella vita la coscienza di dover morire ci coglie e finisce per condizionarci in misura più o meno grave. A ridestare questa consapevolezza può essere la morte di una persona cara o anche una personale riflessione sul nostro inevitabile destino ultimo. Riuscire a intravedere qualcosa dell'infinito mistero che ci attende può essere di grande utilità e può aiutarci a vivere meglio e con maggiore serenità.

Un aiuto in questo senso ci viene da narrazioni che negli ultimi anni si sono venute moltiplicando e di cui con relativa frequenza veniamo a conoscenza: le esperienze in punto di morte (con sigla NDE, dall'espressione inglese *Near-Death Experiences*). Capita infatti che qualcuno si riprenda per qualche attimo dal coma e riferisca a chi lo assiste di aver visto o sentito qualcosa; oppure che persone che sono state in serio pericolo di vita, o addirittura "morirono" clinicamente, vengano recuperate dai medici e raccontino di aver avuto particolari sensazioni o visioni.

Quello che maggiormente colpisce in questi racconti è, come già si è accennato, la loro concordanza indipendentemente dalle persone, dalle circostanze, dall'epoca. Tale concordanza costituisce l'aspetto più significativo di tutta la ricerca: perché se in tempi e luoghi diversi persone delle più varie estrazioni sociali e culturali vivono esperienze simili, sentono e vedono le stesse cose, significa che questi elementi comuni ricorrenti possono essere considerati qualcosa di più di una semplice coincidenza, di un sogno o di un'allucinazione. Esperienze di questo genere sono

state infatti narrate in tutti i tempi ma oggi, con le moderne tecniche di rianimazione e con la prassi ormai abituale di prolungare la vita fino all'estremo limite, esse sono divenute più numerose e sono certamente destinate ad aumentare ancora. Un altro elemento a favore della possibilità di continuare a raccogliere questo prezioso materiale è la diversa mentalità che si è venuta a creare negli ultimi anni: se ieri parlare di queste cose era considerato quantomeno strano, oggi l'attenzione è maggiore e il rispetto per chi decide di parlare anche. Di conseguenza è ipotizzabile che in futuro potremo disporre di ulteriore materiale da studiare, analizzare e confrontare, e potremo sperare di arrivare a saperne sempre di più.

La ricerca sulle esperienze in punto di morte, pur affrontata con maggior frequenza in anni recenti, è iniziata già all'inizio del secolo scorso. Infatti Ernesto Bozzano (1862-1943), uno dei massimi eruditi nel campo della ricerca psichica, raccolse a più riprese una notevole quantità di casi di "apparizione di defunti al letto di morte". La prima serie fu pubblicata sulla rivista *Luce e Ombra* nel 1906, la casistica fu poi aggiornata nel 1919-20 e nel 1930, e infine nel 1947 pubblicata come volume col titolo *Le visioni dei morenti.* Dopo accurata analisi, Ernesto Bozzano giungeva alla conclusione che nessuna ipotesi, se non quella della reale presenza dei defunti al letto di morte dei loro cari, bastasse a rendere ragione della casistica in esame.

Nel 1926 Sir William Barrett, fisico inglese fondatore della *Società per la Ricerca Psichica* di Londra, pubblicò *Death-Bed Visions* (Visioni sul letto di morte), che uscì postumo e non completo, ma che offre un ampio panorama di casi di questo genere.

Ma la fondatrice della moderna *tanatologia* (cioè della ricerca sulla morte) deve essere considerata la dottoressa Elizabeth Kübler-Ross, psichiatra svizzera trasferita negli Stati Uniti, mancata nel 2004, il cui grande merito è di aver dato inizio ad un nuovo modo di considerare la morte e il morente. Ella ha fatto per la comprensione umana della morte più di quanto sia mai stato fatto da altri. Fin dall'inizio della sua carriera di medico, la dottoressa Kübler-Ross, che prestava la sua attività presso la clinica universitaria di Chicago, si rese conto con stupore e sdegno che persino i medici che lavoravano nei reparti per malati gravi negavano di avere in cura dei morenti; comprese cioè che il dolore e la morte

sono gli ultimi tabù della nostra società. Si rese anche conto che oggi non siamo più capaci di prestare vero aiuto a un malato grave: un tempo ciò veniva fatto con naturalezza e spontaneità, oggi negli ospedali il malato viene assistito con grande efficienza dal punto di vista tecnico (medici e infermieri ruotano intorno a lui e si occupano del suo cuore, delle sue pulsazioni, dell'EEG e così via), ma non di lui come persona. Questo trattamento meccanico e impersonale fa sì che il paziente soffra di più, forse non a livello fisico, ma certo nei sentimenti: le sue necessità non sono mutate nel corso dei secoli, è mutata invece la nostra capacità di esaudirle.

Fin dagli anni Sessanta Elizabeth Kübler-Ross si mise a studiare pazienti terminali, rendendosi conto che a chi è in questa condizione un'assistenza umana e psicologica può essere molto benefica. Attualmente questi temi sono noti un po' ovunque, ma quando Elizabeth cominciò a prestare il suo aiuto psicologico ai morenti e parlò della necessità di un atteggiamento nuovo nei confronti loro e dei loro familiari, questo tipo di ricerca era ancora del tutto sconosciuto. In questo senso la dottoressa Kübler-Ross può essere ritenuta una innovatrice: ha infatti compreso che la morte è un aspetto della vita e che chi è prossimo a morire può essere aiutato con un trattamento più aperto e leale.

L'occuparsi dei morenti diede inoltre ad Elizabeth Kübler-Ross il senso spirituale della vita e ferree convinzioni circa ciò che avviene dopo la morte: ella cominciò infatti ad analizzare i racconti dei pazienti che erano morti clinicamente ed erano stati recuperati alla vita e si accorse che queste persone, che erano state sulla soglia della morte ed erano "tornate indietro", avevano spesso qualcosa da raccontare, anche se non di rado avevano paura di farlo per timore di essere derise o non credute. Esse avevano molte esperienze comuni, tra cui queste: ogni persona che muore viene accolta da un essere amoroso, spesso un parente; nell'altra dimensione il concetto di tempo è completamente diverso; nell'altra dimensione nessuno ci indirizza, ci indirizziamo da soli; la maggior parte di coloro che si sono trovati sull'altra sponda non volevano tornare indietro; tutti inoltre avevano perso la paura di morire.

Elementi che, come vedremo, sono stati confermati dagli studi compiuti da altri ricercatori.

Negli anni successivi sono state pubblicate diverse raccolte di testimonianze: *Di ritorno dall'aldilà* di J.B. Delacour (Armenia 1976), *La morte non è quello che pensiamo* del pastore tedesco J. Chr. Hampe (Kreuz Verlag 1976, non disponibile in italiano), *La vita oltre la vita* e poi *La luce oltre la vita* del dottor Raymond Moody (Mondadori 1979 e 1989). È interessante notare come questi libri, che riflettono situazioni ed esperienze diverse (i protagonisti sono rispettivamente francesi, tedeschi e americani) presentino molti elementi comuni: chi muore pare cioè attraversare le medesime fasi, sperimentando sostanzialmente le stesse sensazioni, indipendentemente da età, sesso, cultura, religione, ambiente.

Un'indagine molto vasta e rigorosa è quella degli psicologi Karlis Osis e Erlendur Haraldsson, pubblicata in Italia con il titolo *Quello che videro... nell'ora della morte* (Armenia 1979). Utilizzando i mezzi di una fondazione, i due ricercatori hanno condotto un ampio studio sulle visioni sul letto di morte al fine di stabilire se esse siano indicative della sopravvivenza. La raccolta dei dati e la loro elaborazione ha richiesto diversi anni di lavoro. L'indagine è stata definita "in due culture" perché è stata compiuta parte negli Stati Uniti e parte in India, allo scopo appunto di studiare persone etnicamente, culturalmente e confessionalmente diverse. I casi esaminati – 442 negli Stati Uniti e 435 in India – furono raccolti da medici e infermieri che compilarono un questionario e furono in seguito intervistati dagli autori. Riassumendo in poche parole i risultati di questa vasta indagine, si può dire questo: premesso che l'80% dei morenti non era sotto l'influsso di droghe, che soltanto il 12% aveva lesioni cerebrali o malattie tali da produrre allucinazioni e solo il 18% presentava febbre tanto alta da farneticare, nelle visioni di queste persone è stata riscontrata una "costanza" notevole che denota una forte indipendenza dalle speranze e dalle aspettative individuali e dall'ambiente religioso e culturale. Gli elementi "transculturali", cioè le percezioni simili nonostante le differenze ambientali e culturali, sono giustamente ritenuti di primaria importanza e costituiscono l'aspetto più significativo della ricerca.

I morenti di Osis e Haraldsson erano per una notevole percentuale (circa la metà) in condizioni di perfetta lucidità e coscienza: le statistiche compiute dai due ricercatori dimostrano anzi che tale stato facilitava le visioni o le rendeva più frequenti, mentre

chi era in stato alterato di coscienza le aveva in misura minore. I morenti avevano in genere riferito con stupore ai medici e agli infermieri quanto avevano visto e percepito. Le visioni erano per lo più costituite da figure di persone care precedentemente defunte o figure religiose, e per tutti avevano segnato il momento di morire: per una percentuale altissima, e in netto contrasto con lo stato d'animo comprensibilmente depresso del momento, le visioni avevano suscitato un senso di serenità, pace e armonia. Interessante notare come anche certi pazienti atei, che non credevano nell'aldilà e non si aspettavano alcuna forma di sopravvivenza alla morte, avevano avuto visioni di parenti che venivano ad accoglierli e che, per così dire, li invitavano a morire.

L'indagine di Osis e Haraldsson ha rivelato inoltre che fattori come età, sesso, grado di istruzione non influivano in alcun modo sulle caratteristiche delle apparizioni. I pazienti in stato di stress avevano apparizioni più raramente di quelli in stato d'animo normale. Ebbero apparizioni anche ammalati che non si aspettavano di morire; chi desiderava rivedere una certa persona, parente o amico, ben raramente la vedeva.

Neppure le credenze religiose fecero registrare differenze significative tra cristiani, musulmani e induisti: le visioni erano molto simili, anche se la religione di appartenenza determinava i nomi delle figure religiose. Diversa invece la disponibilità: gli americani erano disposti a seguire le visioni, gli indiani per un terzo non lo erano. I credenti accettavano più facilmente l'invito a "morire" dei non credenti. Il miglioramento dello stato d'animo, i sentimenti di serenità e armonia erano invece generali.

L'inchiesta di Osis e Haraldsson costituisce un punto di riferimento molto importante per chi voglia occuparsi di questa tematica: il libro contiene una grande quantità di dati, valutazioni statistiche, considerazioni e commenti di notevole interesse.

Un'altra inchiesta molto rigorosa è stata compiuta da Kenneth Ring, docente di psicologia all'Università del Connecticut (USA), e pubblicata nel 1980 col titolo *Life at Death*. L'opera non è disponibile in italiano ed è un peccato perché si tratta della prima inchiesta compiuta in ambiente accademico col supporto della facoltà di psicologia e delle cliniche universitarie. Il progetto, di alto valore scientifico, fu interamente finanziato dal fondo ricerche dell'Università del Connecticut e Ring ebbe ampio appoggio dalle istituzioni e dai colleghi.

L'inchiesta analizza circa cento casi di persone che avevano subito l'arresto cardiaco per motivi diversi: malattia, incidente, tentato suicidio, ed evidenzia come in quei momenti le esperienze vissute siano sostanzialmente le stesse. Ricorre cioè una sorta di modello che comprende varie fasi: sensazione soggettiva di essere morti accompagnata da un gran senso di pace; separazione dal corpo, ingresso in una regione buia ma serena, incontro con "presenze" (che possono manifestarsi anche semplicemente come voci), esame della propria vita, visione di colori, percezione di suoni e musica, ingresso in un mondo di luce e di amore, rientro nel corpo e conseguente fine dell'esperienza.

L'ampiezza e la profondità sembrano dipendere dalle cause che hanno provocato la quasi-morte: per esempio chi ha tentato il suicidio tende a non superare il terzo stadio dell'esperienza, mentre chi è giunto ai confini della vita dopo una lunga malattia riesce più facilmente a vedere la luce, quella luce indicibilmente luminosa ma non accecante che ricorre, come vedremo, nelle esperienze di tante persone e che sembra rappresentare la meta del gran viaggio e insieme il "punto di non ritorno": chi arriva a percepirla tende ad essa con tutto se stesso, ma sa anche che se riuscirà a raggiungerla non avrà più la possibilità di tornare indietro, alla vita terrena.

Un'altra inchiesta importante è quella del medico americano Machael Sabom, *Dai confini della vita* (Longanesi 1983). Sabom ha usato una procedura analoga a quella di Kenneth Ring e ha direttamente intervistato persone che si sono trovate molto vicine alla morte, trovandone più di cento che in quella condizione avevano avuto particolari esperienze.

Sabom ha individuato sostanzialmente due fasi dell'esperienza: quella autoscopica e quella trascendente. Nella prima fase il soggetto si trova fuori dal corpo e di qui vede se stesso (è questo il significato del termine "autoscopico") e tutto quello che avviene intorno al suo corpo, assiste ai tentativi di rianimazione, si rende conto del dolore dei parenti, e così via. Sabom ha avuto modo di compiere controlli molto precisi, constatando una ben precisa concordanza tra quanto i pazienti dicevano (anche con particolari tecnici relativi alla rianimazione in genere ignoti a chi non è medico) e la situazione reale. Nella fase trascendente invece il soggetto si trova in luoghi che descrive come paradisiaci e incontra entità spirituali che a volte informano il soggetto che deve tornare alla

vita. I risultati dell'inchiesta di Sabom confermano quelli delle altre inchieste finora compiute, la mia compresa.

Ricordo ancora due importanti testi italiani sul tema, quello di Aureliano Pacciolla, teologo e psicologo, dal titolo: *EPM. Esperienze di premorte* (Edizioni San Paolo 1995), che contiene una vasta analisi del materiale finora a disposizione e una panoramica delle ipotesi interpretative più accreditate, e quello del dottor Cesare Boni, specializzato in "Psicologia del ciclo della vita" e docente nei corsi di perfezionamento dell'Università Federico II di Napoli, dal titolo *Dove va l'anima dopo la morte?* (Elvetica Edizioni 2004), vasto studio comparato dei maggiori testi sapienziali dell'umanità.

Meritevole di menzione una ricerca compiuta in ambito universitario dal professor Emilio Tiberi, docente di psicologia presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Verona, e pubblicata nel 1996 negli "Annali dell'Istituto di Psicologia" col titolo *Esperienze di premorte, nursing e medicina palliativa.* Tale ricerca indaga in modo particolare il rapporto dei medici e degli infermieri con i pazienti allo stadio terminale e sottolinea l'importanza che chi assiste tali persona abbia una buona conoscenza delle esperienze di pre-morte.

Segnalo infine nel libro dello studioso napoletano Corrado Piancastelli *In una notte come questa* (Hybris, Bologna 2005), un interessante capitolo dal titolo "Oltre la morte" dedicato alle NDE, con profonde riflessioni sul tema.

L'inchiesta italiana

Come ho già accennato in premessa, dedicai alle esperienze in punto di morte la mia prima inchiesta che fu pubblicata col titolo *Qualcuno è tornato*[2]. Raccolsi il materiale tramite articoli su varie riviste e annunci ai lettori, i quali risposero generosamente. In pochi mesi infatti mi giunsero decine e decine di lettere di persone delle più diverse estrazioni sociali e culturali: gente colta, laureati, professionisti, e gente semplice che scriveva in maniera sgrammaticata, ma che desiderava comunque raccontare la propria esperienza. Mi giunse anche qualche caso dall'estero da parte di persone che avevano letto l'annuncio su riviste italiane. Parecchi espressero la propria soddisfazione per avere finalmente l'occasione di parlare di quella che consideravano la più importante esperienza della loro vita con qualcuno che ne aveva rispetto e addirittura si dedicava a raccogliere e studiare questo materiale: era stato per timore di non essere creduti che fino a quel momento non ne avevano parlato. Oppure ci avevano provato, ma avevano desistito non avendo trovato la necessaria attenzione.

Questo primo materiale (un centinaio di casi) è narrato per circa due terzi in prima persona dai protagonisti, per un terzo da chi aveva assistito un morente e aveva raccolto le sue parole e impressioni. Nel tempo ho raccolto altra casistica e di altra ancora sono venuta a conoscenza attraverso le inchieste sopra citate e racconti di prima mano. Tutto confluisce in questo libro, che rispetto al primo contiene anche vari capitoli completamente nuovi.

[2] Paola Giovetti, *Qualcuno è tornato*, Armenia, Milano 1981 e 1993.

I protagonisti di cui leggeremo la storia hanno vissuto – chi tutte chi in parte – le esperienze già riscontrate nel racconto di Nicole Dron: uscita dal corpo, visione autoscopica (cioè visione del proprio corpo) e dell'ambiente circostante, percezione di paesaggi, ambienti e atmosfere particolari, incontro con persone care precedentemente defunte o con figure religiose, visione della luce percepita come la meta del viaggio, film della vita con capacità di dare una valutazione etica dei diversi vissuti, esperienza di un limite, di una sorta di sbarramento che il morente non può superare e conseguente ritorno alla vita. Importanti, come vedremo, anche le conseguenze delle esperienze di premorte, ciò che esse lasciano nell'animo dei protagonisti.

Sebbene tali esperienze presentino molti elementi simili, ognuna di esse ha qualcosa che la distingue da ogni altra e la rende unica e irripetibile, come unica e irripetibile è la vita di ognuno di noi. Ognuno vive la sua esperienza al limite tra la vita e la morte in maniera personale, colorandola indubbiamente di elementi psichici tutti suoi e interpretandola poi successivamente secondo la propria cultura, le proprie tradizioni religiose, le proprie speranze e aspettative. Anche di questo bisogna tener conto: ma se si sfronda l'esperienza del vissuto personale, si ritrovano gli elementi comuni e le coincidenze di cui si diceva.

Ho suddiviso il mio materiale in gruppi, a seconda dell'elemento più significativo vissuto dal protagonista e anche cercando di rispettare l'ordine cronologico delle diverse fasi dell'esperienza. Poiché l'uscita dal corpo rappresenta per quasi tutti l'inizio dell'avventura, è di qui che cominceremo la nostra analisi.

L'esperienza extracorporea

Uscire dal proprio corpo costituisce comprensibilmente un'esperienza sconvolgente: vedere il proprio corpo immobile sul luogo dell'incidente, oppure disteso sul letto o dovunque si sia verificata la crisi che ha portato vicini alla morte, è qualcosa di totalmente inatteso anche per chi credeva nella sopravvivenza dell'anima dopo la morte. Ancora di più lo è ovviamente per i non credenti. Come si constaterà leggendo le diverse testimonianze, a un certo punto della crisi avviene la separazione della coscienza dal corpo fisico – e il protagonista si trova all'improvviso in una posizione esterna ad esso, in genere in alto, e può percepire tutto quanto avviene senza avere però alcuna possibilità di interagire. Interessanti i commenti: il corpo, fino a poco prima oggetto di appassionato interesse, viene vissuto come qualcosa di separato, di non-più-interessante, una sorta di "vestito smesso", di "guscio vuoto"; il bozzolo che la farfalla abbandona per spiccare il suo volo, per usare le belle parole della già citata dottoressa Elizabeth Kübler-Ross.

Tutto ciò che conta e che rende l'essere umano realmente tale – coscienza, volontà, ricordo, capacità di vedere, sentire, percepire, amare – è "fuori", in quel *quid* che si è separato e che ora non avverte più dolore né angoscia, ma perfetta serenità e benessere.

Vediamo ora le singole esperienze, con le parole di chi le ha vissute.

Ero stupito di vedere il mio corpo ferito[3]

La prima esperienza è traumatica: una caduta rovinosa, una ferita alla testa e il soggetto è "fuori". Prevale però la volontà di vivere, e la coscienza si ritrova nel corpo. La vicenda risale a molti anni fa, ma per il protagonista, Giovanni T. di Trieste, è sempre viva e presente.

Il... fattaccio ebbe origine in seguito a un ordine ricevuto, cioè di controllare se a bordo della nave mercantile su cui ero imbarcato esisteva l'elica di riserva. Premetto che era una nave mercantile preda di guerra e che la mansione cui dovevo adempiere si svolgeva nella stiva. Scesi, e con l'aiuto di una torcia mi inoltrai per raggiungere la parete di fondo dove con tutta probabilità avrei trovato l'elica che cercavo. Senonché, giunto a circa metà strada, mi fermai perché le sirene d'allarme si misero a suonare annunciando pericolo grave. Feci immediatamente dietro-front per correre al rifugio, ma in quell'istante mi si spense la lampada; continuai a camminare sicuro di procedere diritto, ma non fu così perché attraverso una botola precipitai in un carbonile dove caddi su pezzi di carbone grandi e duri come pezzi di pietra... Devo aver perso i sensi più volte. Mi ero prodotto una ferita grave alla testa e da questa usciva del sangue che mi lambiva la faccia arrivando fino in bocca... Persi i sensi ancora. Da notare che c'era buio pesto, e tuttavia, appena ebbi perso i sensi di nuovo, mi ritrovai fuori dal corpo ad osservarlo mentre agonizzava. Mentre osservavo il mio corpo, ero in piena luce, vedevo, ma non con gli occhi del mio corpo fisico. Non sentivo alcun dolore malgrado la grave ferita alla testa che mi tenne in pericolo di vita per tre giorni; ero stupito di vedere il mio corpo ferito, al buio, ma in piena luce! Orbene, probabilmente non era giunta la mia ultima ora, devo aver raccolto tutte le mie forze e tornai in possesso del mio povero corpo martoriato. Gridai, mi lamentai... Al rifugio mancavo solo io, il comandante mi fece cercare, mi trovarono, fui

[3] Le narrazioni senza riferimento provengono dalla mia inchiesta, di cui conservo tutto il materiale originario. Di quelle tratte da altre inchieste saranno forniti via via i riferimenti utili.

inviato all'ospedale... e dopo tanti anni sono qui a raccontare questo strano episodio!

Vidi il mio corpo pallido sotto le coperte

Milena C. di Collegno, una donna giovane e moderna, racconta con spontaneità, vivezza e stupore una esperienza fuori dal corpo vissuta durante una degenza in ospedale dovuta a una forte emorragia. Molto interessanti, e in un certo senso esemplari, i suoi commenti a corredo della vicenda.

Un anno fa venni colpita da una violenta emorragia intestinale: fui ricoverata d'urgenza in ospedale e dovetti ricorrere a trasfusioni, fleboclisi e tanti esami dolorosi di ogni genere. Si verificò anche una seconda emorragia, che richiese tre flaconi di sangue. Ero molto anemica e debole. Durante la notte continuai a perdere sangue, mi sentivo triste, infreddolita e ricordo che stavo col viso rivolto verso l'uscita della camera a sinistra. Ad un tratto ebbi la sensazione di trovarmi contro la testata metallica superiore del letto: infatti senza fatica vedevo tutto, anche le mie compagne di camera. Ed ecco che, abbassando lo sguardo, vidi quel corpo denutrito, pallido sotto le coperte, col viso reclinato a sinistra: era il mio corpo, ma era come se non mi appartenesse. Lo trovai così insignificante, e "non mio", pur riconoscendomi, che pensai: "Come sono infima, sembro una larva, e quella sarei io!". Però non ero spaventata dalla situazione, ero di una serenità e di un benessere incredibili.

Intanto, chissà perché, vidi spuntare dalle sponde del letto due "sagome" lucenti a forma bislunga con una piccola rotondità sulla sommità, una specie di testa, e giunse a me il loro messaggio: "No, devi assolutamente svegliarti!", e intanto si chinarono su quel povero corpo sotto le coperte, che "era poi il mio", e ripeterono: "Ti devi assolutamente svegliare!". Io captai questo messaggio non sotto forma di voce, ma di pensiero, e trovavo assurdo di dover andare di nuovo là, ossia dentro quel corpo insignificante. Però, chissà perché, mi ritrovai di nuovo là, coperta di sudore, infreddolita, col capogiro, con la faccia rivolta a sinistra; ed ecco allora giungere il dolore e il terrore. Appena ne ebbi la forza, premetti il campanello...

Ora sono perfettamente guarita; e aggiungo che sono una donna di 26 anni, che ama la vita e ha cura del suo corpo, se ne preoccupa, mantiene la linea snella, lo lava, lo trucca, lo profuma, lo veste bene e così via: non riesco ancora adesso a capire l'indifferenza che avevo in quel momento verso di esso.

Una cosa però aggiungo: se quando dovrò morire il trapasso avrà la stessa sensazione di allora, la morte non è brutta, è brutta la malattia, è brutto il dolore, non la morte: meglio di così non potevo stare in quel mentre, è dentro al corpo che si ha la sensazione della paura e del dolore. Una volta l'idea di morire mi terrorizzava, ora non più, ma da allora amo la vita e la vivo meglio e con più pienezza che mi è possibile.

Fui spinta in un tunnel luminoso

La protagonista di questa esperienza, Elisabetta R., rimase alcuni minuti senza battito cardiaco e in quel lasso di tempo visse un'uscita dal corpo particolarmente precisa e felice, che descrive con dovizia di particolari e con grande commozione. Il rientro nel corpo rappresentò il rovescio della medaglia: tanto entusiasmante era stata la condizione della coscienza separata dal corpo, tanto doloroso e addirittura "degradante" fu il rientro.

In questo racconto troviamo anche il tunnel, che la ragazza attraversa per rientrare nel corpo: un elemento che, come vedremo, ricorrerà anche in seguito.

Quando avevo 17 anni ebbi una grave forma allergica che a un certo punto mi procurò un'improvvisa difficoltà di respirazione. Rapidamente le cose peggiorarono al punto che i miei chiamarono un'ambulanza: non essendocene nessuna disponibile, vennero i vigili del fuoco. Io intanto ero quasi fuori conoscenza, pur continuando a fare uno sforzo tremendo per continuare a respirare. A un certo punto smisi di farlo e provai un gran sollievo per aver potuto smettere di lottare per vivere. Scivolai nel buio di una regione inconsapevole ma piena di pace. Di colpo mi trovai fuori dal corpo, a pochi passi di distanza da esso, guardando con gran curiosità i pompieri che mi facevano la respirazione bocca a bocca e mi massaggiavano. Mia madre mi spruzzava acqua sul viso. Mi resi conto che il pompiere che mi prati-

cava la respirazione bocca a bocca mentalmente mi parlava e mi sollecitava a non cedere: gli ricordavo moltissimo sua figlia.

Un attimo dopo mi ritrovai a guardare questa scena un po' comica dall'altezza dei fili del telefono. Vidi un bambino dei vicini correre verso casa nostra e cercai di gridargli di non farlo. Intanto un vigile commentava tristemente che ormai da tre minuti ero senza polso. Mia madre era fuori di sé, ma io volevo gridar loro che tutto era come doveva essere e che stavo benissimo. Mi sentivo infatti felice, a mio perfetto agio, addirittura esilarata per la nuova situazione: una autentica fenice risorta, libera dai limiti del corpo e del mondo fisico. Tutto intorno a me era musica: l'etere del mio nuovo universo era amore, un amore così puro e generoso che non desideravo altro che rimanere lì. Mi resi conto della presenza di uno zio trapassato, ci riconoscemmo e restammo insieme. Ci muovevamo in un mare di luce, con la quale mi identificavo sempre più. Poi di colpo tutto finì: fui spinta in un tunnel luminoso e catapultata di nuovo nel mondo fisico. Mi ritrovai a pochi passi dal mio corpo: era arrivata l'ambulanza e anche il nostro medico di famiglia che mi stava riempiendo di adrenalina e mi faceva il massaggio cardiaco. Il mio polso aveva ripreso a battere debolmente e a questo punto fui come risucchiata dal corpo... Mi sentivo confusa, con un senso di imprigionamento e degradazione quale non avevo mai provato...

Uscii dal corpo come attirata da una forza magnetica

Giovanna V. di San Donato Milanese visse un'esperienza fuori dal corpo in un momento di estremo abbattimento morale e fisico: in un incidente stradale aveva perso la vita sua figlia diciannovenne. La signora ritiene che l'uscita dal corpo fosse stata provocata da arresto cardiaco e pensa di essersi trovata per un attimo alle soglie dell'aldilà. Mancando ogni controllo medico, non potremo mai sapere come siano andate realmente le cose.

Ci sono tuttavia vari elementi importanti da notare: prima di tutto la concordanza tra quanto ha raccontato questa signora ignara della casistica in questione e le altre testimonianze di cui siamo a conoscenza. Poi il senso di vera e propria beatitudine provato, nettamente contrastante con lo stato d'animo di quell'ora. Infine, come è avvenuto anche in altri casi, il rientro nel corpo av-

viene in seguito a un atto volitivo dovuto alla necessità di occuparsi dell'altra figlia più piccola.

L'esperienza ha dato a questa madre infelice la capacità di continuare a vivere e di accettare la morte della figlia.

Sono una casalinga di 53 anni che due anni fa ha provato il più grande dispiacere che può provare una mamma: ho perso in un incidente stradale una figlia, di 19 anni.

Il giorno prima del funerale, mentre mi trovavo sdraiata sul letto nel mio grande dolore, semiassopita, distrutta fisicamente e moralmente, mi sentii uscire dal mio corpo come attirata da una forza magnetica e mentre salivo verso l'alto verso una luce grigiastra mi sentii ad un tratto come liberata da una prigione e dal peso del mio dolore; ero felice, di una felicità mai provata, piena di pace e non ricordavo più nulla. Penso che questa sensazione non si potrebbe chiamare che beatitudine; la mia mente era lucida e sapevo dentro di me che se fossi riuscita ad entrare nel pieno di quella luce non ne sarei uscita più, però ne ero contenta, anche perché sentivo delle voci che mi chiamavano e che sentivo amiche. Mi dicevano: "Vieni, vieni", e io sapevo che mi avrebbero accolto con gioia.

Mentre salivo però sembrava che ci fossero due forze che mi attiravano, una verso l'alto e una verso il basso e ad un tratto sentii come se nella mia mente parlasse telepaticamente la voce di mia figlia morta, che mi diceva: "E Tiziana?". Tiziana è l'altra mia figlia piccola, che aveva allora dieci anni. Ebbi allora la sensazione di essere come una foglia secca che piano-piano a malincuore volasse verso il basso, e mi ritrovai nel mio letto, sveglia, con tutto il mio dolore: aprii gli occhi e sentii il mio cuore che batteva disordinatamente, forse per un attimo si era fermato e io ero stata sulla soglia dell'aldilà.

Questa esperienza mi ha aiutata molto a superare il mio dolore, perché ho pensato che forse ero stata sul punto di andare all'altro mondo, ma la mia Patrizia mi aveva fatto capire che dovevo rimanere qui per la sua sorellina.

Io non sono osservante, però sono molto portata alla spiritualità, e oggi a distanza di due anni da quella meravigliosa esperienza a cui spesso ripenso ho quasi la certezza che se mia figlia Patrizia ha potuto comunicare con me, significa che di lei è rimasta la cosa più importante, vera e reale in una dimensione di-

versa dalla nostra, ma certamente migliore, dove un giorno saremo di nuovo insieme; e se la mia è stata un'esperienza di quasi morte, è una cosa bellissima e io non ho più paura di morire...

Ero sollevata a circa due metri

La signora Angiolamaria P. di Milano, protagonista di questo caso, si trova a suo perfetto agio nella dimensione extracorporea e solo il pensiero del figlio la induce a "rientrare", come è avvenuto nell'esperienza precedente.

La mia prima e unica esperienza fuori dal corpo è avvenuta a causa di un intervento chirurgico. Sotto anestesia mi sentii staccata dal corpo, ero sollevata a circa due metri verso destra rispetto al tavolo operatorio, nulla mi interessava di quello che succedeva sotto. Ero sdraiata, come sospesa, e avevo un bellissimo prato verde sotto di me e una luce forte e splendente tutto intorno, avvertivo un senso di gioia, di beatitudine, di pace e di serenità ed ero leggera leggera. Ero felice! Ero così felice che rimanevo lì e nulla più mi interessava, avevo finalmente trovato il vero senso della felicità. Ad un tratto però un pensiero, o una voce, non ricordo bene: "Gianpaolo ha bisogno di te!" (Gianpaolo è mio figlio). A queste parole sono come rientrata in me e in quel preciso istante ho sentito che mi davano degli schiaffoni potenti per svegliarmi e un'infermiera diceva: "Ma questa qui proprio non vuole svegliarsi!".

Svegliatami, ho avuto una sensazione di tristezza e malinconia.

La visione dall'alto

Questa esperienza non è narrata in prima persona, ma da un testimone, Sergio T. di Cremona, il quale quando il fatto avvenne non credette affatto a ciò che il rianimato gli raccontava. Oggi però di queste cose si parla con maggior frequenza e così quel fatto lontano gli è tornato alla mente e ha desiderato farne partecipi anche altri. Da come è descritta, la vicenda ricorda molto da vicino un'esperienza fuori dal corpo.

Anni fa, a Buenos Aires, in una piscina, assistetti alla morte clinica di un amico, il cui cuore cessò di battere: egli fu però richiamato in vita, nel giro di due o tre minuti, da un giovane medico che per farlo, col massaggio cardiaco, gli ruppe tre costole.

Ripreso e ricoverato in ospedale, il mio amico mi fece, quando andai a trovarlo, un racconto fantastico che non credetti affatto; anzi mi fece ridere perché pensai che si fosse trattato di una allucinazione, ma che ricorda moltissimo altri casi di cui ho letto recentemente.

Questo mio amico "vide" noi, il medico, la gente intorno, l'autoambulanza con particolari sconcertanti che si potevano vedere solo dall'alto. Ora questo fatto mi è ritornato alla mente, lasciandomi alquanto incuriosito. Il mio amico aveva 26 anni ed era un ingegnere italiano residente da un anno a Buenos Aires. Purtroppo ho perso le sue tracce, quindi non mi è possibile chiedergli particolari della sua avventura.

Fu come uscire da un guscio

L'esperienza di questo anziano signore, Pasquale K. di Gorizia, è solo iniziale, però ha lasciato un vivo senso di rimpianto:

Ho avuto questa esperienza prima di entrare in ospedale. Durante gli attacchi del male che qualche volta si protraevano anche per delle ore, io piangevo a calde lacrime, pensavo ai gravi fatti che avevo commesso nella mia vita e che erano stati autentiche discese della mia anima agli inferi. Una sera, dopo questi estenuanti tormenti spirituali, mi sentii come afferrare da una potenza inspiegabile ma enorme, che mi fece uscire da me stesso. Ebbi allora la precisa sensazione di abbandonare il mio corpo, quasi uscissi da un guscio, *e di venire lanciato verso l'alto, dove splendeva un grande e lontano sole... Non esistevo più. Mia moglie intanto e mia sorella, vistomi con gli occhi sbarrati e vitrei, il corpo irrigidito, mi credettero morto e cominciarono a chiamarmi per nome. Io non mi rendevo conto di nulla e non sapevo di parlare, ma tuttavia risposi (come mi fu più tardi riferito da loro stesse): "Perché mi avete chiamato? Era così bello, ho visto il paradiso!".*

Ero di una sostanza simile a una nuvola densa

La protagonista di questa singolare esperienza, la signora Arnalda B. di Brescia, visse la sua uscita dal corpo quando si sentì male a causa di una congestione. Si trattò quindi di un grave malessere, non di una vera e propria esperienza di premorte. Pur essendo del tutto impreparata a quanto le stava capitando, ebbe la presenza di spirito di tentare qualche controllo e si rese conto subito di non riuscire ad agire sul mondo fisico e a farsi percepire. Questa constatazione ebbe lo strano potere di trasformare in ansia la sua iniziale istintiva allegria per la "levità" della nuova condizione, e la spinse anche a cercare di rientrare a tutti i costi nel corpo. Anche per lei l'uscita dal corpo aveva significato la sospensione di tutti i dolori fisici, che ripresero non appena avvenne il rientro nel corpo.

Mi trovavo in vacanza al mare, alle isole Eolie, insieme a mio figlio quattordicenne. Una sera, dopo aver cenato insieme ad una amica, mi sedetti su una sedia a sdraio in terrazzo. Più tardi, a letto, cominciai a sentirmi male e a vomitare per ore: con angoscia aspettavo che sorgesse il sole per chiamare qualcuno degli isolani vicini di casa e far venire un dottore. Seppi poi che si trattava di congestione.

In quelle notti avevo fatto dormire mio figlio nella mia stanza, in un letto vicino al mio, perché era leggermente indisposto. Non so come, mi ritrovai senza più dolori né nausea, stesa al di sopra del mio corpo a circa un metro di altezza, ma ero di una sostanza simile a una nuvola densa. Non ricordo cosa pensassi in quei momenti, ma rendendomi conto di non toccare il letto tentai, prima allegramente e poi ansiosamente, di scuotere mio figlio per svegliarlo, ma la mia mano gli attraversava il corpo come se fosse stato fumo. Lo chiamai a voce alta (almeno così mi sembrò), ma lui non si mosse. Ebbi paura, e con tutte le mie forze volli ritornare. Mi "risvegliai" nel corpo che dormiva, era nella stessa posizione in cui l'avevo visto dall'alto.

Non ho tolto né contraffatto nulla: non so di che cosa si sia trattato, ma certamente non era il solito sogno!

Il mio corpo era accasciato in fondo al mare

La vicenda che segue fu dovuta ad una immersione troppo prolungata: non vi fu pericolo di morte per Guido D. di Asti, ma solo un rischio, tuttavia le sensazioni sono le stesse riferite dai morenti.

Mi ero recato con la famiglia a San Fruttuoso, ove poco al largo della punta, sommersa a dieci-dodici metri di profondità, c'è una statua, quella del cosiddetto "Cristo del mare".

Era la prima nuotata della stagione e mi ero proposto di andare a vedere la statua. Lì giunto, mi immersi per andarla a vedere da vicino e toccarla. A un certo punto mi sento invadere da uno stato di immensa pace e gioia, certo non insolito a chi fa delle prolungate immersioni in apnea. Persistetti incautamente in quello stato, così che avvenne che mi vidi nettamente accasciato in fondo al mare, presso il basamento della statua, con il petto e il viso contro la ghiaia. Mi sembrava di occupare ora uno spazio piccolissimo, ora grandissimo, vedevo la luce riflessa del sole sul mare e il mio stato era di un benessere tale da non essere descrivibile (almeno è superiore a tutte le gioie che comunemente si provano, come diventare padre, oppure quelle che derivano dal liberarsi da un'oppressione). Vidi anche una barca con tre sub, due ragazzi e una ragazza, che stava sopraggiungendo. Solo il desiderio di rivedere la mia famiglia mi decise a far muovere il corpo dalla posizione immersa in cui si trovava: risalii come un turacciolo con grave rischio, tant'è che persi sangue dalle orecchie. Rividi la barca, e i ragazzi che erano a bordo mi chiesero se avevo bisogno di aiuto. Rifiutai e lentamente nuotai verso la riva. Notevole mi sembra il fatto della barca: quando mi ero immerso non c'era nulla all'orizzonte, e io la vidi prima *di riemergere.*

Riporto anche i commenti di questo signore, che in altre due occasioni di stress fisico visse altre uscite dal corpo e che con riferimento a tutte le sue esperienze dice:

Impressione di stupore, di mancanza di ciò che comunemente si intende con senso di responsabilità. Il mio corpo non mi sembrava troppo attraente, come uno che si guarda troppo a lungo allo specchio. Mi rincresceva tornare indietro e in ultimo tornavo con evidente sforzo di volontà. Mi pareva come se tutto

fosse infinitamente senza importanza, come se il destino di tutti in quella condizione fosse molto più felice della vita nel corpo. Vedere il corpo fisico è come vedere un abito al quale si è affezionati.

Vedevo il mio corpo nell'acqua

Ricavo questa esperienza dal sopra citato libro del dottor Raymond Moody *La vita oltre la vita*. Anche in questo caso si tratta di un incidente in acqua, con sensazioni simili a quelle descritte dal signor Guido di Asti.

Avevo diciassette anni e io e mio fratello lavoravamo in un Luna Park. Un pomeriggio decidemmo di andare a nuotare e parecchi altri ragazzi vennero con noi. Qualcuno disse: "Attraversiamo a nuoto il lago". Io l'avevo fatto spesso ma quel giorno, non so perché, andai a fondo verso il centro del lago... Continuavo ad andare su e giù e di colpo mi sentii come se fossi fuori dal mio corpo, isolato, solo nello spazio. Io ero fermo, allo stesso livello del mio corpo, e lo vedevo nell'acqua a una quindicina di centimetri da me che andava su e giù. Vedevo il mio corpo da dietro, leggermente verso destra. Eppure continuavo a sentirmi in possesso di una forma corporea completa, pur essendo fuori dal mio corpo. Provavo una sensazione di leggerezza quasi indescrivibile. Mi sentivo una piuma... (R. Moody, *La vita oltre la vita*, p. 38).

Mi sentii galleggiare a cinque metri dalla macchina

Anche il caso che segue è tratto dalla casistica del dottor Moody. Questa volta si tratta di un incidente automobilistico:

È accaduto circa due anni fa, avevo appena compiuto diciannove anni. Stavo accompagnando a casa in macchina un amico e, arrivati a un incrocio, mi fermai e guardai da tutte e due le parti, ma non vidi una macchina che veniva verso di me. Rimisi in moto e sentii il mio amico che urlava con quanto fiato aveva. Guardai e vidi una luce accecante, i fari di una mac-

china che veniva di corsa verso di me. Sentii un suono terribile – il fianco della macchina che mi schiacciava – e per un istante mi parve di attraversare uno spazio buio, chiuso. Fu tutto molto veloce. Poi mi sentii galleggiare a una ventina di centimetri dalla strada, a cinque metri dalla macchina, mentre il rumore svaniva. Vidi molta gente arrivare e radunarsi attorno alla macchina e il mio amico che ne usciva in evidente stato di choc. Vedevo anche il mio corpo tra i rottami e la gente che cercava di tirarlo fuori. Avevo le gambe contorte e c'era sangue dappertutto... (R. Moody, *cit.*, p. 39).

Mi ritrovai a "volare" per la stanza

L'esperienza di questa signora, Egizia B. di Verona, introduce un elemento nuovo relativo all'uscita dal corpo: la precisa sensazione di qualcosa di quasi fisico che deve "uscire" dalla parte della testa e che per farlo incontra qualche difficoltà. Molto simili ad altri vissuti sono invece la luce, i colori, la felicità, il rientro per amore e, all'inizio, il senso di distacco, addirittura di disgusto per il proprio corpo.

Tempo fa fui ricoverata d'urgenza in ospedale per un presunto attacco di peritonite. Nell'attesa del medico mi assopii e in quell'istante percepii una strana "cosa" che voleva uscire dalla testa. Dopo ripetuti tentativi, la "cosa" fece un balzo fuori dalla testa in direzione del soffitto, e io mi trovai a "volare" per la stanza. Guardavo con distacco e disgusto il mio corpo giacere in stato pietoso e decisi di allontanarmene il più possibile. Uscii dall'ospedale e mi trovai proiettata in un mare di luce e di colori. Volavo sempre più in alto, spaziavo dove volevo ed ero tutt'uno con una indescrivibile felicità. Poi ricordai che sarei stata costretta a ritornare nel mio guscio per amore di mia madre. Andai a controllare la stanza di ospedale e la vidi arrivare: era una donna molto stanca, ammalata e infelice. Mi dissi che per amor suo avrei perduto, forse per sempre, quell'incredibile felicità... e rientrai nel corpo.

Venni risucchiato fuori dall'oscurità

Il giovane protagonista di questa vicenda, Alberto R. di Rovigo, non sapeva, all'epoca dei fatti, dell'esistenza del fenomeno dell'uscita dal corpo e la sua testimonianza è quindi particolarmente interessante. Nel suo caso l'esperienza è solo parziale, ma accompagnata da sensazioni armoniche e positive molto simili a quelle di chi vive l'esperienza completa:

Nel 1973, quando avevo diciassette anni, ebbi un grave incidente stradale. Giunsi già in coma all'ospedale e per tutta la durata del coma mi sentii come sospeso nel vuoto, immerso completamente nel nero. So che la prima cosa che fecero, dopo la visita al pronto soccorso, fu di mandarmi in radiologia perché si temevano fratture al cranio e in altre parti del corpo. Quando il mio corpo venne a contatto col metallo delle apparecchiature radiografiche, avvertii una violenta sensazione di freddo al torace: venni risucchiato fuori dall'oscurità e mi trovai seduto sul lettino, uscito per metà dal corpo (le gambe del mio secondo corpo rimasero sempre "dentro" al corpo materiale). Benché non riuscissi a misurare bene la distanza dagli oggetti, capii subito che ero nella sala radiografica perché riconobbi, guardandomi intorno, i macchinari e il medico che si affaccendava alle lastre; la stanza era in penombra, anche se eravamo nella piena mattinata, e non sentivo alcun tumore; quando mi resi conto che ero in ospedale e che mi stavano curando, una sensazione di grande tranquillità subentrò alla leggera ansia che avevo provato durante l'"uscita".

Nel frattempo la sensazione di freddo andava scemando e contemporaneamente mi inclinavo sempre più all'indietro per rientrare completamente nel corpo. Continuando ad osservare le cose intorno a me, scivolai all'indietro fino a rientrare nel corpo e nell'oscurità da cui ero uscito. Quando il buio fu completo intorno a me e risentii quel senso di sospensione di cui ho detto all'inizio, richiusi gli occhi. Non pensai mai alla morte, perché sentivo di essere, almeno in quel momento, totalmente vivo. Quando "uscii", mi sembrava di essermi svegliato da un lungo sonno. Avevo la sensazione di poter andare dove volevo: col secondo corpo potevo girarmi a piacimento e penso che se avessi voluto avrei potuto spostarmi normalmente.

Per molto tempo non sono riuscito a spiegarmi l'accaduto, finché non cominciai a leggere le riviste di parapsicologia e seppi dell'esistenza del fenomeno dell'uscita dal corpo.

Vedevo il mio corpo giacere sul prato calpestato

In un libro pubblicato in Austria nel 1948, *Im Schattenreich* (Nel regno dell'ombra), il professor Paul Anton Keller, scrittore e uomo di cultura, descrive un'esperienza vissuta all'età di trent'anni a causa di un incidente che per poco non gli costò la vita. Insieme ad alcuni ragazzi del paese stava rizzando l'albero della cuccagna quando la situazione uscì di controllo e il pesante palo piombò su di lui. Ecco la realistica, bellissima descrizione:

Io guardavo la punta dell'albero. Di colpo mi assalì la sensazione di un pericolo che mi minacciava. In quel momento, un momento di incredibile lucidità, l'alberò si piegò. Sibili e fragore... Urla e grida. Un colpo spaventoso mi scaraventò a terra. Dolore lancinante in tutto il corpo. Poi ogni rumore svanì. E tuttavia io sentivo ancora, percepivo, vedevo, comprendevo l'evento con una chiarezza e una limpidezza che non avevo mai sperimentato prima in vita mia... Vedevo me stesso, vedevo il mio corpo giacere sul prato calpestato, accanto alla buca destinata all'albero della cuccagna. Una zolla di terra si era appiccicata alla mia tempia destra, lo notai con molta chiarezza...

Non soltanto potevo vedere il mio corpo, che conoscevo così bene, giacere tutto imbrattato nell'erba e osservarlo senza alcuna partecipazione, quasi con ripugnanza, ma assistevo anche allo spavento dei miei amici e alla disperazione della maestra, che invece dell'albero della cuccagna si trovava sul prato davanti alla finestra un moribondo.

Arrivò in bicicletta il dottore. Il mio corpo fu sollevato. Ora vedevo soltanto le larghe spalle del dottore che si chinava sul mio corpo. Arrivarono altri curiosi. Qualcuno mi aveva tolto la giacca, il barbiere del paese la posò accanto alla botte dell'acqua piovana. La sua mano scivolò nel taschino, le sue dita si strinsero intorno al mio orologio. Io gli afferrai il braccio, ma fu come stringere il vuoto...

Mi misi allora nel cerchio dei curiosi, non incontravo alcuna resistenza. Che gli altri non mi vedessero mentre io ero vivo come non mai, era cosa che mi stupiva e mi turbava...

Poi tutto ciò che mi circondava svanì e io mi ritrovai solo.

Indescrivibile è la sensazione di pace e felicità che provavo: tutto ciò che mi aveva turbato era lontanissimo, non riuscivo neppure a richiamarlo alla memoria. Pensieri; avevo ancora la capacità di pensare? Mi sembrava che tutto si fosse dissolto in sentimento, in una limpida percezione che mi si rivelava come una realtà potenziata e trasfigurata. Avevo già sperimentato svenimenti e anestesie, ma il mondo sensibile in cui mi trovavo ora era infinitamente più chiaro e tuttavia indipendente da organi e nervi. Improvvisamente udii della musica. Suoni che non assomigliavano in nulla ad una musica come la intendiamo noi. Da qualche parte, al di là di questa divina melodia, doveva essere il regno dell'eterna pace e dell'eterna chiarezza, verso il quale io ora mi stavo muovendo con assoluta fiducia e confidenza...

Improvvisamente però mi ritrovai accanto al dottore. La copia di cera del mio "io" gli giaceva immobile davanti. Ero enormemente stupito che quella figura fosse appartenuta a me, che in qualche modo quel corpo pallido mi appartenesse. Quel viso cadaverico che aveva i miei lineamenti suscitava in me soltanto repulsione. I capelli erano appiccicati alla fronte, una narice era strappata e sanguinava abbondantemente. Il labbro superiore era alzato. Tra i denti era conficcato un pezzetto di legno: la maestra lo tolse piano con le sue dita sottili.

Il medico riempì una siringa: non senza curiosità lo stetti ad osservare mentre con grande abilità ed attenzione conficcava l'ago nel braccio. Un'oscura paura mi colse: in essa persi il mio senso di pace assoluta... La luce che stava per schiudersi su di me si offuscò, mi sembrò che una forza priva di amore trascinasse il mio Io in quella profondità in cui sapevo che si trovava il mio corpo, di cui ricordavo senza alcuna gioia l'esistenza. Sì, non c'era dubbio, sprofondavo, venivo risucchiato, e non potevo resistere a questa forza anche se mi opponevo ad essa con tutto me stesso.

Di nuovo un'ondata di violento dolore mi pervase. Fui strappato da quella luce come da un pugno brutale e ora mi sembrava di sentire odore di medicine, tabacco, animali. E c'erano anche delle persone. Ora anche la luce del giorno colpiva le

mie palpebre, ed era ben misera in confronto al mondo di luce che io ora conoscevo.

China su di me vedevo la fronte del dottore, che ora alzò il viso, si rivolse alle persone che ci circondavano e con una voce che mi parve di non riconoscere disse: "È vivo...".

Guardava giù dal soffitto della stanza

Questo caso è riferito da una persona al di sopra di ogni sospetto: lo psicologo svizzero Carl Gustav Jung (1875-1961), che lo incluse nel suo libro *Sincronicità*[4]. Come è noto, Jung fu sempre molto attento ai fenomeni misteriosi, magici, paranormali e in più occasioni ne fu anche protagonista. L'esperienza qui narrata fu vissuta da una sua paziente.

Una paziente di cui non ho motivo di mettere in dubbio la credibilità e il rispetto per la verità mi raccontò che il suo primo parto era stato assai difficile. Dopo doglie protrattesi inutilmente per trenta ore, il medico pensò bene di ricorrere al forcipe. Il ricorso al forcipe si svolse mentre la paziente era in stato di lieve narcosi e provocò una notevole lacerazione al perineo e cospicua emorragia. Quando il medico, la madre e il marito se ne furono andati e tutto fu messo in ordine, l'infermiera voleva andare a mangiare, e la paziente la vide ancora sulla porta in atto di domandare: "Desidera ancora qualcosa prima che io vada a cena?". La paziente voleva rispondere, ma non ci riuscì più. Aveva la sensazione di stare sprofondando attraverso il letto in un vuoto senza fondo. Notò ancora che l'infermiera si affrettava ad accostarsi e le afferrava la mano per sentirle il polso. Dal modo in cui le dita dell'infermiera si muovevano su e giù per il polso, la paziente dedusse che evidentemente il polso si era fatto insensibile. Quanto a lei, non provava assolutamente paura. Questa fu l'ultima cosa che riuscì a ricordare di un periodo del quale non avrebbe saputo definire la durata. La sensazione successiva di cui ebbe coscienza fu che, senza alcuna sensazione del proprio corpo e della sua posizione, guardava in giù *da un punto posto*

[4] C.G. Jung, *Sincronicità*, Boringhieri, Torino 1980.

proprio sul soffitto della stanza e percepiva tutto ciò che accadeva sotto di lei nella camera: vedeva se stessa pallida come un cadavere, stesa sul letto con gli occhi chiusi. Accanto al letto c'era l'infermiera. Il medico si aggirava agitato su e giù per la stanza, le sembrava che avesse perso la testa e non sapesse bene che fare. I parenti della paziente si fecero sulla porta. La madre e il marito entrarono e la guardarono spaventati. La paziente pensava: "È proprio sciocco che pensino che io stia morendo, è chiaro che tornerò in me". Intanto sapeva che dietro di lei si trovava uno splendido paesaggio, una sorta di parco dai colori smaglianti, e in particolare un prato verde smeraldo con l'erba corta, che si stendeva su un pendio e al quale si accedeva attraverso una porta a grata che dava sul parco. Era primavera e il prato era pieno di piccoli fiori variopinti che non aveva mai veduto prima. Un sole intensissimo illuminava la zona e tutti i colori erano di uno splendore indescrivibile. Il pendio era costeggiato da entrambi i lati da alberi verde scuro. Il prato le faceva l'impressione di una radura nel bosco, dove l'uomo non aveva mai messo piede. "Sapevo che era l'ingresso di un altro mondo e che se mi fossi voltata per guardare direttamente la scena sarei stata tentata di varcare la porta e quindi di abbandonare la vita". Non vide realmente questo paesaggio, poiché gli voltava le spalle, ma sapeva che c'era. Sentiva che niente le avrebbe impedito di varcare la soglia, ma sapeva che sarebbe tornata nel suo corpo e non sarebbe morta. Per questo trovava sciocca e ingiustificata l'agitazione del medico e l'affanno dei parenti. Il fatto successivo fu che si destò, a letto, dal suo svenimento e scorse l'infermiera che si chinava su di lei. Le dissero che aveva perso coscienza per circa mezz'ora. Il giorno seguente, sentendosi più in forze, rivolse all'infermiera un'osservazione critica sul comportamento del medico durante il suo svenimento, comportamento che definì incompetente e "isterico". Ma l'infermiera respinse energicamente le sue critiche, convintissima com'era che la paziente fosse stata del tutto senza coscienza e quindi non avesse potuto rilevare niente di quella scena. Solo quando la paziente le descrisse in tutti i particolari ciò che era successo durante il suo svenimento fu costretta ad ammettere che essa aveva percepito gli avvenimenti esattamente come si erano svolti nella realtà...

Commentando questo caso, Jung osservò che "*non è facile spiegare come possano verificarsi, in una condizione di grave collasso, processi memorizzabili di straordinaria intensità psichica, e come si possano osservare a occhi chiusi eventi reali nei loro dettagli concreti. Dovremmo aspettarci che un'anemia cerebrale così evidente pregiudicasse notevolmente, o addirittura impedisse, proprio il verificarsi di processi psichici assai complessi...*".

In un capitolo successivo avremo modo di leggere un'esperienza extracorporea vissuta personalmente da C.G. Jung durante una grave malattia cardiaca e di renderci conto delle conseguenze psicologiche e spirituali che questo fatto produsse nella sua vita e nella sua opera.

Mi sentii uscire dal corpo

Analogo per vari aspetti al caso riferito da C.G. Jung è questa esperienza che traggo dal libro del dottor Raymond Moody, *La vita oltre la vita*:

Circa un anno fa venni ricoverata in ospedale in seguito a scompensi cardiaci e la mattina successiva al ricovero, mentre ero a letto, cominciai ad avvertire un dolore violento al petto. Chiamai le infermiere: quelle vennero e cominciarono a darsi da fare. Stavo male sdraiata supina, così mi voltai, e mentre lo facevo mi mancò il respiro e il cuore cessò di battere. Le infermiere gridarono: "Emergenza! Emergenza!", e intanto io mi sentii uscire dal corpo e scivolare tra il materasso e la sponda laterale del letto – mi parve di passare attraverso *la sponda – giù fino al pavimento. Poi cominciai ad innalzarmi, lentamente. Mentre mi innalzavo vidi altre infermiere che entravano correndo nella stanza; circa una dozzina. In quel momento il mio medico curante stava facendo il giro di visite in ospedale, così lo chiamarono e vidi entrare anche lui. Ho pensato: "Chissà che cosa ci fa qui". Continuai a salire fino al punto dove era fissato l'impianto della luce – lo vidi di fianco, con assoluta chiarezza – e più su ancora, poi mi fermai, galleggiando lentamente appena sotto il soffitto e continuando a guardare giù. Mi sentivo come un foglio di carta che qualcuno avesse soffiato fino al soffitto.*

Li vidi rianimarmi stando lassù! Il mio corpo era steso sul letto, bene in vista, e tutti gli stavano radunati intorno. Sentii un'infermiera dire: "Mio Dio, è morta!", mentre un'altra si curvava per farmi la respirazione bocca a bocca. Mentre era curva su di me, io guardavo la sua nuca. *Non dimenticherò mai come erano i suoi capelli: tagliati corti. Proprio in quel momento vidi che portavano dentro un apparecchio e mi applicavano gli elettrodi al petto. Quando lo fecero, il mio corpo sussultò sul letto, e sentii ogni osso del mio corpo scricchiolare. Era una cosa orribile!*

Mentre vedevo tutta quella gente laggiù che mi martellava il petto e mi strofinava le braccia e le gambe, pensavo: "Perché si danno tanto da fare? Adesso sto bene!" (R. Moody, *cit.*, p. 38).

Anche questa persona, come tutte le altre delle quali abbiamo letto le esperienze, si riprese dalla crisi e poté raccontare personalmente ciò che aveva vissuto.

Li osservavo dall'angolo alto della stanza

Analoga la situazione vissuta dal dottor Cesare Boni di Roma nel suo libro *Dove va l'anima dopo la morte*?[5], che inizia appunto con la descrizione di ciò che avvenne quando era ragazzo: vicenda che motivò il suo interesse per le esperienze di confine e la spiritualità.

Da bambino l'idea della morte era molto vaga e sempre rivolta agli altri, finché non mi capitò di conoscerla molto da vicino nell'aprile del 1947, durante una operazione chirurgica. Malgrado i medici avessero fatto ogni tentativo per salvarmi, fui dichiarato morto. Mi ritrovai fuori dal corpo. Non so veramente come avessi fatto ad uscire, e all'inizio non ero nemmeno consapevole di essere uscito. Ricordo solo che vedevo tutta l'equipe medica in grande agitazione. Li osservavo dall'angolo alto della stanza. Ricordo ancora il grande orologio che segnava le 11 e 15, sentivo le loro voci divenire sempre più concitate. Vidi, ma in maniera abbastanza distaccata, il chirurgo, uno dei mi-

[5] Cesare Boni, *cit.* Ne abbiamo parlato nel capitolo introduttivo.

gliori d'Italia, tentare il massaggio cardiaco... Il respiro era cessato e l'elettrocardiogramma non dava più segnali. Per molti minuti continuarono incessantemente a provare di riportare in me una qualunque attività vitale, poi desistettero e il mio corpo fu coperto con un lenzuolo. Spostandomi senza camminare passando attraverso le porte e le pareti come se fosse la cosa più naturale del mondo, seguii il mio medico di famiglia che aveva assistito all'intervento fino a quella che era stata la mia camera. Lo vidi abbracciare mia madre e darle la notizia. Fui fortemente impressionato dal dolore di mia madre. La mia attenzione era vivissima, osservavo e registravo ogni particolare. I colori di ciò che vedevo erano molto più vivi, e anche i suoni erano differenti, come se vibrassero in una specie di eco armoniosa ma profonda (C. Boni, *Dove va l'anima dopo la morte?*, p. 15).

Contrariamente alle aspettative, ci fu un ritorno alla vita. Molto interessanti anche i commenti del dottor Boni sul proprio atteggiamento interiore durante l'uscita dal corpo: nessuna paura, nonostante il carattere insolito della situazione, perfetta capacità di vedere e percepire, consapevolezza di essere morto e insieme coscienza molto precisa di essere ben vivo.

Durante la mia morte avevo avuto una serie di esperienze molto chiare e molto precise, ma nessuna poteva essere considerata paurosa. Anzi, dopo un disagio iniziale piuttosto vivo, aveva prevalso un senso di assoluto benessere, di libertà e di facilità di movimento, di pace, di espansione e di vita. Mi ero sentito profondamente vivo e pervaso da un senso di mancanza di tempo e di spazio. Eppure vedevo, sentivo, provavo e pensavo, in una condizione però che nulla aveva a che fare con il nostro modo di vedere, di sentire, di articolare pensiero. Tutto ciò mi era parso nuovo, ma non pauroso. Era diverso, ma dove era la morte? Eppure mi ero reso conto di essere morto, benché mi sentissi allo stesso tempo ben vivo... (C. Boni, *cit.*, p. 15-16).

Concludo così il capitolo relativo all'uscita dal corpo. Su questo tema si potrebbero riportare molti altri casi, ritengo però che quelli fin qui presentati siano sufficienti a dare un'idea abbastanza precisa della fenomenologia in questione.

Se l'uscita dal corpo è in genere la prima tappa del gran viaggio nell'altra dimensione, altre esperienze attendono chi si è trovato fra la vita e la morte. Vediamole una dopo l'altra, tenendo presente che la successione può essere diversa da quella proposta e che non tutti vivono tutte le fasi qui riportate, forse a causa della diversa durata e profondità del coma o comunque della crisi che ha portato ai confini della vita.

Il nuovo regno: paesaggi, ambienti, luce, musica. Il tunnel

Non guardai affatto il mio corpo. Sì, vedevo bene che era là e che se avessi guardato l'avrei visto. Ma non volevo guardare, non volevo proprio, perché sapevo di aver fatto del mio meglio in vita e ora volgevo l'attenzione verso il nuovo regno. *Mi pareva che voltarmi a guardare il mio corpo fosse come voltarmi a guardare il passato, ed ero decisa a non farlo...* (R. Moody, *cit.*, p. 42).

Le parole di questa signora che fu vicina alla morte per un attacco cardiaco, e si sentì trascinare nel buio fuori dal corpo, introducono molto bene al secondo momento dell'esperienza di pre-morte: quello in cui si prende contatto con una dimensione diversa, con un "nuovo regno", per esprimersi con le parole della protagonista. Al posto dell'ambiente terreno, spesso doloroso e deprimente, subentra un'atmosfera serena, permeata di pace e tranquillità. Un mondo di luci, colori, paesaggi meravigliosi, che lasciano poi in chi ritorna (si tratta infatti sempre, giova ricordarlo, di impressioni di persone che sono state recuperate dai medici e sono tornate alla vita) un senso di struggente nostalgia. Vediamo alcuni casi.

Mi sono trovata in un luogo bellissimo

Nel 1978 la cantante Dora Moroni ebbe un terribile incidente mentre si trovava in macchina con il presentatore Corrado: aveva

23 anni ed era uno dei volti più amati della televisione. Era stata la prima valletta di *Domenica in*, e sapeva cantare, ballare e recitare con grande bravura e simpatia. Dopo l'incidente rimase in coma profondo per due mesi, subì varie operazioni nel corso delle quali per ben tre volte il suo cuore si fermò, e ci vollero poi anni e anni di cure perché si riprendesse e ricominciasse la sua vita: quando fu dimessa dall'ospedale era paralizzata da un lato e non riusciva quasi a parlare. Oggi ha un figlio di 19 anni, nato dal matrimonio poi fallito con il cantante Christian, e ha ricominciato a cantare con le capacità vocali e interpretative che tutti ricordiamo. È una donna forte e serena, che dimostra molto meno dei suoi anni e che affronta di nuovo la vita con coraggio e fiducia: ha sempre al fianco la madre Martina, che l'ha seguita passo per passo in tutto questo tempo, e tanti amici che le vogliono bene.

Questa la sua esperienza di pre-morte:

L'incidente non lo ricordo, ho però la sensazione di aver potuto guardare dall'alto la macchina distrutta, i soccorsi, il mio corpo ferito che però non sentivo come mio. Poi mi sono trovata in un luogo bellissimo, un paesaggio tutto bianco, luminosissimo, dove ero felice e avrei voluto restare per sempre. Ancora oggi, a tanti anni di distanza, quando ci penso provo una sensazione di nostalgia, di dolcezza ineffabile. Non ho visto nessuno, però ero totalmente felice e appagata. Volevo penetrare sempre più nella luce, andare nella direzione dalla quale veniva, ma c'era come una barriera che mi impediva di procedere: forse l'amore di mia madre, che mi richiamava sulla terra, forse altri compiti che dovevo svolgere qui, visto che avevo appena 23 anni... Non saprei, fatto sta che sono ritornata, mi sono ritrovata nel mio letto di ospedale e ho dovuto affrontare anni durissimi di riabilitazione. Quell'esperienza di luce e di amore mi è rimasta dentro, mi ha aiutata a sopportare tutto quello che è venuto dopo e ha dato alla mia vita un orientamento ben preciso. Non ho più paura della morte, però desidero molto vivere perché ho mio figlio, mia madre e il mio lavoro che amo.

Tanto silenzio e tanta pace

Il protagonista della vicenda che segue, Francesco T. di Catania, è un professore di storia dell'arte che fu colpito da infarto e fu letteralmente "riacciuffato per i capelli": le sensazioni di pace e benessere da lui provate sono, come vedremo, comuni anche a molte altre persone.

Nell'ottobre scorso sono stato colpito da un attacco di angina pectoris e infarto. Ero in macchina: mi feci forza e, arrivato a casa, ebbi appena il tempo di sdraiarmi sul letto. Cessato il dolore, avvertii nettamente la sensazione della fine: mi toccai istintivamente il petto e sentii che il cuore non batteva. Sentivo mia moglie implorare e avrei voluto dirle di non disperarsi, perché avevo l'impressione di aver raggiunto uno stadio di benessere e pace ineffabili, ma non avevo la forza di aprire gli occhi e di esprimermi per spiegarle il mio stato d'animo di quel momento. Per un attimo ho avuto l'impressione di librarmi nel vuoto di una immensa voragine, dalle pareti inafferrabili, bianche, sfocate, come ovattate, e di trovarmi in tanto silenzio e tanta pace.

Mi somministrarono delle gocce, il cuore ricominciò a battere e io ripresi a parlare e a sentire, ma non posso dire di esserne rimasto soddisfatto.

Ora, a distanza di mesi, mi rimane il ricordo di quegli attimi di pace e silenzio assoluto, di imponderabilità nel vuoto bianco; tale ricordo mi afferra spesso e mi lascia un certo rimpianto.

Un tunnel buio e una luce bianca

Luce, pace e felicità anche per Marino P. di Porto S. Elpidio (MC), 40 anni, pranoterapeuta, il quale sperimenta anche il passaggio attraverso un tunnel scuro: esperienza riferita anche da molte altre persone.

Una decina di anni fa ho avuto la sfortuna di andare in coma per shock anafilattico; mi sono ripreso in ospedale dopo quattro ore di endovene di cortisone. Di quel coma ricordo che camminavo in un tunnel buio, e camminando andavo incontro a una luce bianca; più mi avvicinavo alla luce più mi sentivo bene, immen-

samente felice. Mi è dispiaciuto risvegliarmi da quello stato, e da quel giorno non ho avuto più paura della morte.

Il magnifico prato verde

Molto toccante dal punto di vista umano è il caso di questa anziana signora, Angela T. di Milano, che vorrebbe ritornare sul "magnifico prato verde" per ritrovare il figlio morto in età ancora giovane.

Fui investita da un furgone senza che sentissi assolutamente niente: svenni o morii? Mi ritrovai in un immenso splendido prato verde dove ero completamente sola. Poi sentii vicino a me delle persone e chiesi dov'ero, mi dissero che mi trovavo all'ospedale... avevo subito una contusione cranica, ero in stato commotivo, ferite dappertutto, fratture a quattro costole, blocco allo stomaco, al fegato e a tutto l'intestino.

Nonostante le preghiere rivolte ai medici perché mi lasciassero morire, sono tuttora al mondo (vivo sola, ho 80 anni) e spesso mi ritorna alla mente il magnifico prato, che dopo la morte del mio adorato unico figlio, avvenuta a soli 51 anni, desidererei raggiungere per l'eternità.

Una luce chiara e un tunnel

Ancora un incidente quasi mortale per questa signora di Ortisei che si chiama Anna Prinoth, e poi anche per lei un tunnel da attraversare, un'indimenticabile luce chiara, la sensazione di "presenze". L'esperienza di luce ha avuto per la protagonista conseguenze importanti e durature, prima fra tutte la perdita della paura di morire:

Ebbi un gravissimo incidente stradale e caddi in coma profondo. Fui operata in extremis all'ospedale di Innsbruck, ma i medici erano sicuri che non ce l'avrei fatta. Rimasi molti giorni priva di coscienza, senza rendermi conto di essere stata trasportata a Innsbruck e operata. Quando mi svegliai, avevo il ricordo preciso di una luce chiara, meravigliosa, e di un tunnel profondo.

Ho visto anche persone vestite di chiaro. Questo ricordo lo porto sempre dentro e mi dà una sensazione di grande felicità.

Dopo questa esperienza sono diventata molto più serena e sebbene abbia ancora molta volontà di vivere non ho più paura della morte, anzi sono felice di poter morire e di poter così rivedere mio marito e tutti i miei parenti. Vorrei con questa mia esperienza liberare le persone dalla paura della morte, vorrei riuscire a dar loro coraggio...

Paesaggi meravigliosi e tanta serenità

Prati, fiori, meravigliosi paesaggi, ma soprattutto pace e armonia nell'esperienza di questa giovane signora, Adriana T. di Roma:

Avevo 31 anni e in seguito ad una operazione al fegato mi resi conto, di notte, che me ne stavo andando per collasso cardiocircolatorio. Feci appena in tempo a suonare il campanello, accorse la suora, poi il medico che mi fece un'iniezione per sostenere il cuore che non aveva quasi più battiti. Ma io restavo cosciente di tutto, ero tranquilla, per nulla impaurita: una pace immensa entrò in me, mentre il mio spirito vagava in un mondo fantastico, che sembrava colorato e disegnato da Walt Disney. Prati verdissimi di un tenero color smeraldo, grandi alberi frondosi, fiori enormi e coloratissimi. Ma quello che maggiormente colpiva era l'assoluta serenità, la pace immensa e riposante. Notai che ero sola, nessuno era intorno a me, neanche ombre lontane. Ma questo non mi interessava, perché quella splendida solitudine mi appagava in pieno.

Dopo dieci anni rividi in sogno per due volte quello che avevo vissuto in punto di morte: uscivo dal corpo e il mio spirito vibrava felice delle meravigliose cose che vedeva: paesaggi stupendi e grande serenità. Il ricordo di questo sogno resta dentro di me per tanti giorni, rendendomi appagata e felice.

Quella luce che si avvicinava era Dio

Un altro caso molto significativo: durante un intervento chirurgico resosi necessario in seguito a un incidente stradale, la signora Amelia A. di Genova vive un'esperienza che le conferisce la certezza assoluta della realtà di un'altra dimensione e la riavvicina a Dio. Pochi mesi dopo il suo unico figlio perde la vita in un incidente, e il ricordo di quanto ha visto e sentito l'aiuta ad accettare la terribile prova. Ella ritiene anzi che l'esperienza vissuta durante l'intervento chirurgico avesse proprio lo scopo di prepararla a quello che sarebbe successo.

A causa di un incidente stradale la macchina sulla quale mi trovavo finì, dopo un volo di dieci metri, sulle rocce sul mare. Mi trovai al Pronto Soccorso di San Martino a Genova con una lesione al tenue, quindi una brutta peritonite. Ero in fin di vita, non credo però di essere entrata in coma. Dopo la confessione durata un attimo sono venuta meno e in quella frazione di secondo pensai: "Non voglio morire!". Da quel momento, mio malgrado, mi sono sentita sollevare e trasportare da una immensa moltitudine di angeli verso un fondo dove scorgevo una luce che man mano mi avvicinavo si faceva sempre più luminosa. Ero felice e beata in quell'atmosfera rosata e sentivo che quella luce che si avvicinava era Dio, un Dio buono e tenerissimo. Non provavo alcun desiderio né pensiero né turbamento per ciò che avevo lasciato dietro di me, ma pace e soave dolcezza per ciò che mi attendeva.

Poi improvvisamente mi sono svegliata (erano passate sei ore dall'intervento) e per un attimo ho sentito che ero viva e che mio figlio mi teneva la mano. Sono ricaduta nel dormiveglia per altre 24 ore, ma più nulla è accaduto.

Dopo la morte di mio figlio nove mesi dopo, ho ricordato con insistenza quel fatto meraviglioso che tanta gioia mi aveva dato, e tutto ciò non solo mi ha condotto a Dio, cui prima pensavo poco, ma mi ha sostenuto nel mio dolore di madre.

Oggi la morte la penso come una ricompensa e non mi fa affatto paura perché so com'è: meravigliosa!

Uno sconfinato senso di libertà e gioia

Il protagonista di questa esperienza, Carlo T. di Firenze, non è stato probabilmente in punto di morte, ma quello che ha vissuto ricorda molto da vicino altre vicende che già conosciamo. Le sensazioni di armonia, pace, assenza di sofferenza, sono le stesse. Ricorre inoltre in questa narrazione il tema del "ritorno volontario" per non lasciar soli i propri cari: non è la prima volta che ci imbattiamo in questa situazione, e altri casi troveremo in seguito.

Avevo 24 anni e da quel tempo ne sono trascorsi più di altrettanti senza che il ricordo si sia offuscato. Ero a letto da un paio di giorni per una febbre attribuita a una banale influenza, ma la mattina del terzo giorno peggiorai improvvisamente. Polso veloce, brividi e caldane, sintomi di febbre altissima, difficoltà di respiro, punture dolorose nei polmoni e una gran debolezza.

Capii che le cose si mettevano male. Però cominciai a stupirmi accorgendomi che le condizioni psichiche si andavano evolvendo in senso contrario a quelle fisiche. *Le percezioni dell'ambiente divenivano più vivide, l'ideazione accelerava e diventava più limpida. Mi chiesi se non stessi delirando, ma la realtà non si distorceva, anzi sembrava più reale, le capacità intellettuali ingigantivano, pareva che la consapevolezza di esistere si dilatasse. Cadevano le barriere fisiche, potevo vedere fuori dalla stanza, come se i muri non esistessero. Vedevo mia madre affaccendata in cucina, ignara della mia crisi; vedevo contemporaneamente una certa ragazza per strada, assai lontano da casa mia, e "sapevo" che stava venendo a farmi visita. Infatti arrivò dopo mezz'ora, e tanto basta, credo, per provare un autentico episodio di chiaroveggenza.*

Nonostante tutto, la faccenda mi appariva normale!

Poi cominciai a percepire qualcosa al di fuori della realtà normale. Una luminosità crescente e diffusa, di un colore indefinibile, fra l'azzurro e l'oro; e una musica stupenda, dolcissima, che pareva tutt'uno con la luce. Mi pervadeva una gioia mai provata fino ad allora.

D'un tratto mi avvidi che tutte le sofferenze fisiche erano scomparse, insieme alla consapevolezza di avere un corpo; fu a questo

punto che un pensiero mi attraversò la mente: io stavo morendo!

Non ne provai alcun dispiacere, nessuna paura: procedevo verso la luce, con uno sconfinato senso di libertà, di potere e di gioia.

Ma fu di breve durata, Un'altra idea mi colpì. Mi raffigurai con straordinaria evidenza i miei genitori avviarsi tristi e soli (sono figlio unico) verso la vecchiaia. Mi attanagliò un senso di colpa: mi giudicai egoista per quell'abbandonarmi ad una esperienza meravigliosa e cominciai a tornare indietro, rinunciando consapevolmente. Si affievolirono le musiche, scomparve la luce, non vidi più oltre i muri; ritrovai il mio respiro affannoso, mille aghi ripresero a trafiggermi i polmoni. In questo stato mi trovò mia madre. Fu chiamato d'urgenza il medico, ma quando giunse stavo già meglio: lo sentii parlare di polmonite, di crisi ormai superata...

Una luce che non si può descrivere

Il caso che segue è tratto dal libro del dottor Moody e descrive in maniera particolareggiata ed efficace una luce chiarissima dalle caratteristiche molto particolari. L'elemento luce ritorna nella stragrande maggioranza delle esperienze.

Sapevo che stavo morendo e che non potevo farci nulla perché nessuno poteva sentirmi... Ero fuori dal corpo, su questo non ho dubbi, perché potevo vedere il mio corpo sul tavolo operatorio. La mia anima ne era fuori! Dapprima mi sentii male per questo, ma poi venne quella luce chiarissima. Dapprima sembrava pallida, ma poi divenne un raggio potente. Una enorme quantità di luce, non come una forte luce elettrica, era troppa luce. E da quella luce emanava calore: sentivo un senso di calore.

Era di un giallo biancastro luminoso, no, quasi bianco. Luminosissima, non posso descriverla. Sembrava invadere tutto, eppure non mi impediva di vedere le cose intorno a me: la sala operatoria, i dottori e le infermiere, tutto. Vedevo chiaramente e la luce non mi accecava.

Dapprima, quando venne la luce, non capivo bene cosa stessa accadendo, ma poi la luce mi chiese, fu come se mi chiedesse,

se ero pronto a morire. Era come parlare con una persona, ma nella luce non c'era una persona. Era la luce che mi parlava, ma con una voce.

Ora, io credo che la voce che mi parlava sapesse bene che io non stavo davvero per morire. Era piuttosto come se mi mettesse alla prova. Eppure, dal momento in cui la luce mi parlò, mi sentii proprio bene, sicuro e circondato dall'amore. L'amore che veniva dalla luce è inimmaginabile, indescrivibile. Era una persona con cui era divertente stare! E aveva senso dell'humour, sì, lo aveva! (R. Moody, *cit.*, p. 60).

Tanta luce sulla spiaggia del mare...

Un'altra bellissima esperienza di luce tratta dal libro del pastore Hampe: protagonista un uomo colpito da polmonite bilaterale e giunto, a giudizio dei medici, in punto di morte:

Ero in piena coscienza e mi rendevo conto che il battito del mio cuore diveniva sempre più debole; attendevo che si fermasse completamente. Al tempo stesso però vivevo qualcosa di completamente diverso: mi trovavo di prima mattina sulla spiaggia del mare. Tutto era silenzio, sentivo soltanto il debole frangersi delle onde sulla sabbia. Una nebbia fitta ma luminosa copriva tutto, e io ero tutto teso nell'attesa perché sapevo che presto la nebbia si sarebbe alzata e io avrei visto un grande splendore... Avvenne però che il mio cuore riprese a battere più forte e tutto scomparve. Fui addolorato e deluso di ritornare alla vita, e questo sentimento mi ha accompagnato per anni... (J.Chr. Hampe, *La morte non è quello che pensiamo*, p. 88).

Un infinito splendore

Un malore con conseguente arresto cardiaco per Carmen G. di Roma, e un'esperienza straordinaria:

Ero molto legata a mio padre e quando quindici anni fa mi venne a mancare, io che avevo allora 40 anni ricordo che mi sentii male, girai le pupille in su, chiusi gli occhi e vidi mio padre al-

lontanarsi verso un'immensa, infinita distesa bianca, luminosa, che non so descrivere: era un infinito bagliore in cui mio padre si inoltrava, mentre io mi fermavo incerta. Avevo avuto un arresto cardiaco e mentre i medici si affannavano a farmi iniezioni e il massaggio cardiaco, io mi sentivo pervasa da uno stato di beatitudine incredibile, ero serena, leggera e contenta.

Questa esperienza mi ha dato la certezza della sopravvivenza di mio padre, e infatti me lo sento costantemente vicino.

Ero in un tunnel dai colori meravigliosi

L'esperienza della signora Flaviana V. di Stradella, sposata con una bambina di tre anni, non è stata vissuta durante un coma o un arresto cardiaco, ma in sogno. Il sogno fu fatto in un momento particolarmente doloroso e contribuì in larga misura e migliorare lo stato d'animo della protagonista.

Mia madre era malata di cancro al polmone; non avevo più nessuno, solo lei, e l'amavo moltissimo come l'amo tuttora che sono passati sette anni dalla sua morte. Sarei andata nel fuoco per poterla salvare. In quel periodo pregavo molto Dio perché mi facesse la grazia di salvarla: Dio ha voluto mia madre con sé, però mi ha fatto vedere dove sarebbe andata. Un mese o due prima che morisse ho fatto questo sogno: ero in un tunnel dai colori meravigliosi, sentivo una musica sublime, in fondo si vedeva una luce accecante, però la si poteva guardare, non dava fastidio agli occhi; alla fine del tunnel c'erano due anziani con barba e capelli lunghi vestiti di un saio grigio chiaro e il cordone bianco, che mi aspettavano; e io vidi un trono bellissimo in mezzo alla luce e tanti anziani vestiti tutti uguali a fianco del trono. Poi mi svegliai. Per parecchi giorni mi rimase una strana sensazione. Aggiungo che non avevo mai letto niente che potesse influenzare il mio cervello a fare questo sogno. Mi è rimasta tanta fede e la speranza che mia mamma, e prima di lei il mio papà, siano in quel posto meraviglioso.

Cose grandi, meravigliose, infinite e indicibili...

La descrizione che segue risale a molto tempo fa ed è riportata anch'essa nel libro del pastore Hampe. Riguarda la morte di Étienne de La Boétie, nato nel 1530 e morto prematuramente di peste nel 1563, umanista e cultore del greco, che nella sua breve vita fu sempre teso alla saggezza, alla comprensione del mondo, al dominio del sé; fu amico fraterno dello scrittore e filosofo francese Michel de Montaigne (1533-1592), che dopo la sua morte raccolse i suoi delicati sonetti e li pubblicò negli *Essais*:

Verso le quattro del mattino La Boétie uscì improvvisamente dal sonno. Lo si sentì sussurrare: "Bene, bene, può venire quando vuole, io sono pronto e l'aspetto tranquillamente". Parlava della morte. A sera, quando ormai non era più che l'ombra di un uomo, fece chiamare Montaigne. "Amico e fratello mio", gli disse, "possa Dio concedermi che io viva veramente le immagini che ho appena visto!". E poiché non parlava più, ma lottava per respirare poiché la lingua cominciava a rifiutarsi di fare il suo dovere, Montaigne avvicinò il viso al suo e gli chiese: "Che immagini sono, fratello mio? Non volete che ne goda anch'io?". "Lo voglio", fu la risposta, "ma, fratello mio, non ne sono capace. Sono grandi, meravigliose, infinite e indicibili" (J.Chr. Hampe, *cit.*, p. 91).

Odi anche tu questa bella musica?

Nelle loro descrizioni, i morenti raccontano a volte di aver udito una musica dolcissima. Tale esperienza è riferita anche nel passato. Ne è un esempio questa testimonianza che riguarda il mistico tedesco Jakob Böhme (1575-1624):

La domenica successiva, sette novembre, Jakob Böhme era diverso. Chiamò suo figlio Tobia e gli chiese: "Odi anche tu questa bella musica?", alla risposta negativa disse: "Bisogna aprire le porte, in modo che il canto possa essere udito meglio. Ora vado in paradiso!" (A. von Franckenberg, *Lebensbeschreibung Jakob Boehmes*, p. 39).

La morte di J.W. Goethe

Anche la morte di J.W. Goethe, il massimo poeta tedesco e uno dei più grandi poeti dell'umanità, avvenuta il 22 marzo 1832 all'età di 83 anni, fu accompagnata da un evento simile, di cui furono testimoni molte persone: durante tutta la giornata risuonò nella sua casa e nelle immediate vicinanze di essa una musica misteriosa che stupì grandemente tutti coloro che la udirono. La nuora del poeta aveva all'inizio inviato il cameriere dai vicini per pregarli di non suonare per non turbare le ultime ore del suocero, ma le fu fatto sapere che le condizioni dell'illustre infermo erano ben note, per cui nessuno avrebbe mai pensato di far musica.

La straordinaria armonia continuò a farsi sentire senza interruzione fino a notte, quando Goethe spirò; ora sembrava musica di organo, ora di pianoforte, ora quella prodotta da un quartetto. Anche la provenienza era misteriosa: in certi momenti sembrava provenire dal giardino, in altri da una stanza della casa e subito dopo da un'altra. Ad udirla furono non soltanto la nuora di Goethe e il fedele segretario e collaboratore J.P. Eckermann, ma anche i due medici curanti e alcuni parenti e amici che erano venuti a prendere notizie. Tutte le indagini e le inchieste tese a risolvere il mistero rimasero infruttuose[6].

Non sappiamo se anche Goethe, che fu un grande spiritualista, udì quella musica: ma il fatto che siano stati in tanti ad udirla conferisce oggettività al fenomeno.

* * *

Paesaggi armoniosi, prati verdi, pace, serenità, percezione di una luce straordinaria, musica dolcissima: questi sono gli "ingredienti" più frequentemente riferiti da coloro che si sono trovati ai confini della vita e di quegli istanti tra aldiquà e aldilà hanno potuto conservare qualche memoria.

Non solo: come vedremo nei prossimi capitoli, per molti c'è anche il "film della vita" e l'incontro con persone care "precedentemente defunte", o addirittura con figure religiose.

[6] Cfr. *Gartenlaube* 1860.

Il film della vita

Un buon numero di persone che si sono trovate in punto di morte ha avuto modo di rivedere la propria vita, talora anche nei particolare più lontani e dimenticati, e di darne una valutazione etica. Ciò emerge con molta evidenza dall'esperienza dell'architetto Stefan von Jankovich, ungherese residente in Svizzera, che riporto ampiamente perché in essa si trovano molti degli elementi fin qui incontrati insieme ad altri che vedremo in seguito. Inoltre il film della vita è vissuto in maniera particolarmente intensa e nitida.

Il gravissimo incidente stradale che portò von Jankovich vicino alla morte – uno scontro frontale con un camion nelle vicinanze di Bellinzona – avvenne nel 1964. La testimonianza del protagonista fu pubblicata alcuni anni dopo (1973) sulla rivista tedesca *Esotera* e ripresa dalla nostra rivista *Luce e Ombra* (1976, numero unico). In seguito von Jankovich scrisse sulla sua esperienza un libro dal titolo *Vi racconto la mia morte* (Edizioni Mediterranee 1985).

Ecco la sua storia.

Tutta la vita a ritroso

Ebbi un grave incidente automobilistico in seguito al quale fui gettato fuori dalla macchina sulla strada, dove rimasi privo di sensi con 18 fratture.

La mia esperienza di morte è cominciata probabilmente nel momento in cui il mio cuore cessò di battere; contemporanea-

mente il mio corpo astrale, cioè la sostanza più sottile portatrice dell'anima, e il mio spirito si staccarono dal mio corpo fisico. Durante quel tempo non provai nessuna sensazione, o almeno non ne conservo ricordo. La mia coscienza era completamente offuscata. Poi un sipario si alzò davanti a me, come a teatro, e cominciò uno spettacolo consistente di parecchie scene o fasi. L'esperienza di morte iniziò con la mia presa di coscienza di questo fatto: MUOIO. *Ero molto stupito di non trovare sgradevole la morte, era tutto così naturale, così ovvio! Non ne avevo paura, mi rendevo conto che morivo e che lasciavo questo mondo. Non avrei mai immaginato che ci si potesse separare dalla vita così bene e così semplicemente. Ero felice di morire senza paura, ero solo curioso di vedere come sarebbe continuato quel processo.*

Mi resi conto che mi stavo librando; sentivo dei suoni meravigliosi, distinguevo forme armoniche, movimenti, colori. Avevo in qualche modo l'impressione che qualcuno mi chiamasse, mi consolasse, mi guidasse sempre più in alto nell'altro mondo, quello in cui stavo per entrare.

Una pace divina e un'armonia mai percepita riempivano la mia coscienza. Ero completamente felice, non ero oppresso da nessun pensiero. Ero solo, nessuno disturbava la mia pace... Mi libravo sempre più in alto verso la luce, avvertivo un'armonia crescente.

Dopo questa meravigliosa fase, il sipario si aprì di nuovo e tutto cambiò. Era strano: ondeggiavo sul luogo dell'incidente e vedevo il mio corpo martoriato, privo di vita, giacere sulla strada, in una posizione che mi venne poi confermata dai medici e dai rapporti di polizia. Vidi benissimo anche l'automobile e la gente che si era radunata lì intorno. Vidi poi un uomo, un medico, che tentava di riportarmi in vita: si inginocchiò al mio fianco e mi fece una puntura. Tentò anche di rianimarmi artificialmente, ma si accorse che avevo le costole spezzate e disse: "Non posso fare il massaggio cardiaco". Dopo un po' si alzò e disse che ero morto. Coprirono allora il mio cadavere con una coperta militare (si era fermata per l'incidente anche una colonna militare). Mi venne da ridere, perché sapevo di essere ben vivo! Vidi infine un uomo in costume da bagno accorrere con una piccola borsa sotto al braccio: si chinò su di me e cominciò a fare qualcosa: lo vidi bene in viso, tant'è vero che lo riconobbi benissimo quando una settimana dopo venne a farmi visita all'ospedale. In quella

occasione mi disse di essere stato presente all'incidente mentre si trovava sulla spiaggia del lago, di aver preso la sua borsa da medico in macchina e di avermi fatto quell'iniezione che aveva salvato la vita (io la chiamerei "iniezione satanica"!) proprio al cuore.

Assistetti dunque per qualche tempo ai tentativi di rianimazione del mio corpo, poi anche questa scena finì e mi ritrovai immerso in quella dimensione di luce e colore che avevo sperimentato prima. Cominciò subito una rappresentazione teatrale fantastica, che si componeva di innumerevoli immagini e scene della mia vita.

Ogni scena era compiuta in se stessa. Il Regista aveva disposto le cose in modo che io vedessi prima l'ultima scena della mia vita, cioè la mia morte sulla strada presso Bellinzona, e per ultima la mia prima esperienza, cioè la mia nascita. Cominciai così col rivivere la mia morte, poi vidi il viaggio sul San Bernardo, i monti incappucciati di neve, splendenti al sole. Non solo ero l'interprete principale dei fatti, ne ero anche lo spettatore...

Stefan von Jankovich descrive anche molti particolari di questo film della vita. Eccone alcuni:

Ho visto anche cose che non ricordavo affatto, come per esempio fatti di quando avevo pochi mesi o addirittura la mia nascita... Sperimentai una luce, l'arrivo alla luce. Un cambiamento di condizione. Prima c'era il buio e poi improvvisamente venne la luce, avvertii un senso di calore. Penso che fosse la vita, l'arrivo in questo mondo. Credo che l'arrivo nel mondo che ci aspetta dopo la morte possa essere descritto circa in questi termini...

Dopo l'incidente discussi tutti i particolari con mio padre: volli controllare tutto prima di pubblicare certe cose, perché non sapevo se era allucinazione, un'immaginazione o un fatto reale. Così per esempio descrissi con l'ottica di uno che è in culla la stanza dove mi tenevano nei primissimi giorni di vita; e mio padre mi confermò ogni cosa, mi disse persino che quando io avevo un mese avevano cambiato tutto l'arredamento della camera da letto appunto per il mio arrivo: e io ricordavo l'arredamento prima che fosse cambiato. Ricordo poi un'altra bella scena alla quale poi ho sempre ripensato con piacere: i miei primi passi. C'erano i miei genitori e un altro signore. Mia madre mi lasciò

andare e io feci da solo tre o quattro passi, e poi ridendo abbracciai il suo ginocchio sinistro e intanto vidi che vestito indossava e lo descrissi poi a mio padre. Lui mi confermò che era un vestito estivo che lui aveva regalato alla mamma per il suo compleanno e che in seguito naturalmente non esisteva più. Questi particolari, insieme ad altri, mi hanno confermato che il film della vita è un fatto reale.

Stefan von Jankovich ha spiegato inoltre che vedendo il film della vita si è anche in grado di darne una valutazione etica:

La mia coscienza valutava subito il mio modo di agire e giudicava me stesso, stabiliva cioè se questa o quella azione era stata buona o cattiva... Bene e male sono valutati nell'aldilà in modo diverso dal nostro... È la coscienza personale che dà un giudizio e stabilisce se quella azione o quel pensiero è stato positivo o negativo. E questo giudizio non sempre concorda con la morale religiosa che conosciamo. Questo per me è stato interessante e anche stupefacente: certe cosiddette "buone azioni" sono state valutate negativamente e certi grossi errori umani positivamente. In altre parole: non c'è un metro cattolico, protestante, buddhista ecc., ma un metro generale umano, o cosmico, che forse potrei definire "principio d'amore". Se un'azione è stata compiuta con premesse egoistiche e ha provocato turbative ad altri, è senz'altro negativa, anche se apparentemente buona...

Poi anche per von Jankovich, musica meravigliosa e luce:

Io intanto percepivo una musica che sembrava uscire da un impianto stereofonico a quattro, cinque, sei dimensioni. Il sole pulsava e io sapevo che il sole era il principio divino, l'alfa e l'omega, la fonte di ogni energia e di tutte le sue manifestazioni.

Quello che vedevo non era però esattamente il sole, era una meravigliosa apparizione simile al sole, calda, luminosa. La mia anima priva del corpo e il mio spirito cominciavano ad armonizzarsi con le vibrazioni di quel sole. Mi sentivo sempre più felice e più a mio agio, mentre la mia coscienza vibrava sempre più...

Come abbiamo visto, a von Jankovich fu praticata un'iniezione di adrenalina al cuore che lo riportò alla vita dopo 5-6 minuti di arresto cardiaco. L'architetto impiegò poi oltre un anno per guarire dalle numerose fratture e traumi subiti. Da allora però egli ha continuato a ripetere: "La più bella esperienza della mia vita è stata la mia morte!".

Rividi attimo per attimo gli eventi della mia vita

L'esperienza che segue, molto ricca e completa, mi è stata raccontata nel luglio 2006 da Roberto Martini di Soci (Arezzo). Essa riguarda un grave pericolo corso da ragazzo e si è impressa profondamente nella mente e nella coscienza del protagonista. La riporto per intero per il notevole interesse che presenta; tra i tanti elementi descritti, particolare rilievo hanno il film della vita e le valutazioni etiche dei diversi episodi.

Quando ero ragazzo, d'estate, andavo spesso a fare il bagno in una grossa pozza d'acqua formata dal fiume Corsolone, situata lungo la strada che porta al santuario della Verna. Erano le tredici di un caldo giorno di agosto del 1980. Avevo scelto quell'ora per evitare l'affollamento che spesso si riscontrava nella bella stagione, e infatti ebbi l'impressione che non ci fossero altre persone oltre a me.

Non avevo mai imparato a nuotare, ma negli ultimi tempi stavo facendo qualche piccolo progresso. Ero diventato molto bravo a tuffarmi. Dopo essermi riempito i polmoni d'aria, mi buttavo dalla cascata con le braccia distese sopra la testa. Entravo così nell'acqua senza paura. La mia difficoltà consisteva nel riprendere aria senza poter toccare con i piedi la terra. Dovevo fare attenzione perché ogni volta rischiavo di bere acqua anziché respirare. Quel giorno, dopo cinque bei tuffi, ero salito di nuovo sulla cascata. Purtroppo, appoggiando i piedi su una superficie scivolosa, persi l'equilibrio e caddi nell'acqua da un'altezza di cinque metri. Mi rigirai più volte su me stesso fino a perdere l'orientamento. Non mi rendevo più conto di dove fosse il sopra e il sotto e una grande paura cominciò a impossessarsi di me.

Mi ritrovai improvvisamente privo d'aria. Cominciai così a bere acqua fino a riaffiorare in superficie tutto sconvolto. Non

riuscivo a gridare per chiedere aiuto. Avevo bisogno di aria, ma non potevo respirare perché avevo la bocca e la gola piene d'acqua. Agitandomi e facendo movimenti per restare a galla, non ottenevo altro che di affondare sempre più. Mi rendevo conto che non sarei più tornato in superficie.

Fino a quel momento non avevo mai preso in considerazione l'eventualità della morte, non avevo pensato abbastanza a questa realtà. La morte sembrava riguardare solo gli altri. In realtà avevo paura del pensiero della morte, una paura accompagnata dal dispiacere di dover lasciare i miei genitori, i fratelli, gli amici, gli affetti, gli interessi materiali... Fu una grande sorpresa scoprire invece che tutte queste cose non avevano in realtà un vero interesse per me. In quel momento il dispiacere di morire non veniva dal dover lasciare tutto questo, ma dalla consapevolezza di non aver fatto abbastanza del bene agli altri nella mia vita. Questo era l'unico rammarico che provavo andandomene.

A questo punto dell'esperienza persi il contatto con il mio corpo e cominciai a vivere attimo per attimo tutti gli eventi della mia vita, anche i piccoli particolari che avevo dimenticato a livello cosciente. Li rivissi intensamente, con ogni sfumatura di sensazione, molto più profondamente di quando erano accaduti. Questi momenti della mia vita mi apparivano come su un grande schermo.

Ed ecco i particolari:

Riuscivo a sentire gli odori e i sapori, come se i fatti accadessero realmente una seconda volta in quel preciso momento: tanti attimi vissuti di cui non avevo più alcuna memoria.

Rivissi un'esperienza avuta in prima elementare quando a scuola, durante un intervallo, avevo fatto la lotta con un mio compagno. Ero riuscito ad avere la meglio e mi ero sentito felice e orgoglioso per essere stato più forte di lui. Mentre rivivevo quei momenti non provavo però più gioia per averlo vinto, ma tristezza e amarezza perché sentivo di averlo umiliato. Non vedevo più quel bambino come qualcosa di distinto da me, non eravamo più due unità separate, io sentivo lui come un prolungamento di me stesso.

Così provavo la sua stessa sofferenza per l'umiliazione che gli avevo arrecato.

Oltre a rivivere azioni sbagliate per le quali provai sofferenza, rivissi anche un'esperienza positiva, sentendola tale molto più del momento in cui l'avevo realmente vissuta: avevo aiutato una signora anziana ad attraversare la strada. La gioia che provai era dovuta al fatto di rivolgere l'attenzione non più a me stesso, ma ad un'altra persona in maniera totalmente disinteressata.

Rivedere le esperienze negative e provare sofferenza fu per me come purgarmi dal male, fu come sperimentare il purgatorio nella mia coscienza. Il che mi ha reso consapevole del fatto che purgatorio e inferno come luoghi oggettivi non esistono, ma sono stati d'animo. Ho sentito che Dio è amore e misericordia infinite e non vuole il male di nessuno. Anche il paradiso è uno stato d'animo ed è per tutti.

Un altro aspetto che mi ha colpito profondamente riguarda il giudizio che ci sarà alla fine della vita. I miei genitori sono cattolici, quindi fin da piccolo ho seguito questo insegnamento. Il catechismo mi aveva presentato un Dio che vedeva tutto quello che facevo e che quindi mi avrebbe giudicato secondo il bene e il male commessi. In quel momento invece era la mia coscienza che giudicava con una lucidità impressionante le azioni compiute...

A questo punto della mia esperienza mi apparve una forte luce, come un sole che però potevo guardare tranquillamente senza provare fastidio, perché non lo guardavo con gli occhi fisici, bensì con quelli spirituali. Mi sentivo attirato verso quella luce, ma mi è molto difficile descrivere con le parole ciò che provavo. Quella meravigliosa luce mi infondeva un senso di calma, di benessere, di bontà, di gioia, di pace, di amore e di accettazione. La sensazione di accettazione era bellissima perché per la prima volta in vita mia mi sentivo accettato per come sono, senza alcun bisogno di apparire migliore o diverso. Era stupendo!

In questa luce che ormai mi avvolgeva completamente sentivo l'armonia e sperimentavo la perfezione di tutte le cose. Era chiaro che tutto aveva un senso e che io facevo parte di tutto questo, pur conservando la mia identità.

Fu allora che improvvisamente sentii una mano che mi stava afferrando un braccio e subito ripresi coscienza del mio corpo e della mia sofferenza. Restai immobile e mi lasciai trascinare fino a riva... La persona che mi aveva salvato mi raccontò che

mentre stava prendendo il sole sul greto del fiume si era accorta delle mie difficoltà ed era corsa ad aiutarmi.

Credo di essere stato sott'acqua per due o tre minuti, ed è stupefacente come in un tempo tanto breve io abbia potuto vivere una così ampia gamma di pensieri e sensazioni. È stata una vicenda eccezionale, un vero regalo della vita, che mi ha fatto capire cosa succede quando il nostro spirito lascia il corpo fisico. Questa esperienza meravigliosa ha cancellato per sempre dal mio cuore e dalla mia mente la paura di quell'evento che comunemente chiamiamo morte, donandomi la consapevolezza della reale esistenza della nostra essenza immortale.

* * *

Le due interessanti esperienze che seguono comprendono anche il film della vita e si trovano nel libro del dottor R. Moody. Le caratteristiche non sono molto dissimili da quelle notate nei casi precedenti.

Il buio, e poi il film della vita

La situazione precipitò all'improvviso. Avevo una febbre leggera e non mi ero sentito bene per due settimane circa, ma quella notte mi aggravai rapidamente e mi sentii molto peggio. Ero a letto e ricordo di aver cercato di svegliare mia moglie per dirle che stavo molto male, ma mi fu impossibile muovermi. Poi mi sentii in un vuoto buio, assolutamente buio, e tutta la mia vita mi passò rapidamente davanti. Cominciò quando avevo sei o sette anni, e ricordai un amico che avevo a scuola. Poi passai dalle elementari alle medie fino all'università e fino alla mia attuale pratica di dentista.

Sapevo che stavo per morire e ricordo di aver pensato che volevo fare qualcosa per provvedere alla mia famiglia. Ero angosciato all'idea di morire e al pensiero di azioni che avevo compiuto in vita che rimpiangevo e di altre che rimpiangevo di non aver portato a termine.

Quel flashback assumeva la forma di immagini mentali, direi, ma assai più vivide di normali immagini. Vedevo soltanto i momenti salienti, ma era tutto così rapido che sembrava di sfogliare

un volume in cui fosse racchiusa tutta la mia vita, e di poterlo fare in pochi secondi. Mi passava davanti come una pellicola accelerata, eppure potevo vedere tutto benissimo e comprendere tutto. Ma insieme alle immagini non tornavano le emozioni provate un tempo, perché era tutto troppo rapido.

Non ho visto niente altro durante la mia esperienza. Tutto era soltanto oscurità, a parte le immagini. Eppure sentivo la presenza di un essere estremamente potente – un essere che era solo amore – accanto a me durante la mia esperienza... (R. Moody, *cit.*, p. 65).

Da notare il riferimento all'essere "che era solo amore" rimasto accanto al protagonista durante la sua esperienza: ritroveremo più avanti altre situazioni di questo genere.

La mia vita mi passò davanti come un film

Mentre combattevo in Vietnam venni ferito e "morii" in seguito alle ferite; eppure sapevo benissimo, mentre "morivo", che cosa mi stava accadendo. Ero stato colpito sei volte da un fucile mitragliatore, e non provavo alcuno sconvolgimento. Al contrario, mi sentivo perfettamente a mio agio, non c'era nulla di spaventoso.

Al momento in cui fui ferito la mia vita divenne come un film che mi passava davanti, e sembra che potessi tornare al tempo della mia prima infanzia, e le immagini seguivano progressivamente tutta la mia vita.

Potevo ricordare tutto, tutto era tanto vivido. Dai miei primi ricordi infantili fino al momento presente, tutto mi passava davanti in breve tempo. E non era affatto sgradevole: guardavo tutto senza rimpianti, senza rimorsi.

Il miglior paragone che possa trovare è una serie di fotografie, di diapositive. Come se qualcuno mi proiettasse davanti delle diapositive... (R. Moody, *cit.*, p. 66).

Dai tre anni all'ora della morte

Infine, ancora dalla casistica del pastore Hampe, un caso particolare e molto ben descritto:

Benché in stato di incoscienza, vidi come in un film parecchie immagini della mia vita precedente, che stranamente iniziavano dal presente per tornare a ritroso al passato. Prima vidi il volto di mia madre che mi sorrideva, sebbene in quel momento si trovasse ricoverata in ospedale per una colica renale. Questa immagine mi diede la certezza che avesse recuperato la salute. Quando il volto di mia madre impallidì, mi trovai davanti quello di mio padre, che appariva lieto e sereno: mi prendeva per mano a andava con me verso le montagne della nostra patria. A destra e sinistra della strada c'erano molti fiori, che lui mi mostrò. Tornando indietro nel tempo mi ritrovai fra bambini di sei/sette anni, che giocavano con me, e anche con i miei fratelli e le mie sorelle e una mia amichetta molto cara, morta a sei anni. Nell'ultima immagine avevo circa tre anni e giacevo nel mio lettino. Il volto magro e delicato della mia nonna si piegò su di me e mi sorrise. Seppi subito che era la nonna, sebbene non conservassi di lei alcun ricordo. Udii poi una voce femminile che cantava, la voce di mia madre... Ed ecco che ritornai in me, con un profondo senso di tristezza e delusione per il fatto che quelle meravigliose immagini erano scomparse... (J.Chr. Hampe, *cit.*, p. 71).

Incontri

L'incontro con parenti e amici precedentemente defunti è una delle esperienze più comunemente riferite nella situazione di premorte. Capita infatti con frequenza che i morenti si vedano vicini coloro che li hanno preceduti nel gran viaggio e che sembrano avere il compito di aprire loro la via e di accompagnarli nell'altra dimensione. Tali apparizioni sono naturalmente visibili soltanto a loro.

Come distinguere queste visioni in punto di morte dalle allucinazioni?

Nel loro libro *Nell'ora della morte*, che riporta i risultati di una lunga ricerca compiuta "tra due culture", cioè negli Stati Uniti e in India, i due autori Karlis Osis e Erlendur Haraldsson, psicologi entrambi, hanno analizzato i contenuti delle visioni dei morenti, constatando che sono diversi da quelli delle persone in buona salute o dei malati di mente. Le analisi statistiche compiute negli Stati Uniti dicono che le allucinazioni dei morenti sono in genere visive, mentre quelle delle persone soggette a disturbi psichici sono di solito uditive. Le persone in punto di morte hanno per lo più apparizioni di defunti il cui scopo è di portar via il morente stesso, mentre i sani e i malati di mente hanno piuttosto visioni di viventi: nei morenti le apparizioni dei defunti costituiscono l'80%, mentre negli altri appena il 20%.

In un'intervista che mi ha gentilmente concesso, alla domanda di che cosa l'avesse maggiormente colpito nel corso della sua inchiesta, il dottor Osis ha spiegato: "Sarebbe logico aspettarsi che i morenti avessero paura vedendo figure di parenti morti o figure religiose venute con lo scopo preciso di 'portarli con sé',

e non accettassero quindi di seguirli. Invece i pazienti acconsentono a seguire le apparizioni, e addirittura restano delusi se i medici riescono a riportarli in vita. Poi c'è un altro denominatore comune molto importante: la gioia. I pazienti si illuminano, appaiono felici, anche se non possono dirlo a parole".

E alla domanda: come è possibile distinguere tra allucinazioni e visioni, la risposta è stata questa: "In genere le allucinazioni provocate dalla febbre o dai farmaci sono di persone vive, o di cose che si desiderano e non si hanno: niente a che fare con la vita dopo la morte. Noi abbiamo confrontato i due tipi di allucinazioni: le visioni sul letto di morte sono in genere più brevi, più coerenti e sono in rapporto con la situazione di morte, si tratta cioè di defunti o figure religiose che vengono a 'prendere' il morente. Invece le allucinazioni vere e proprie hanno in genere per oggetto dei vivi. I malati di mente poi hanno più allucinazioni uditive che visive, mentre i morenti per lo più 'vedono'. Le allucinazioni degli psicotici tendono ad avere una durata maggiore e quelle che vengono visualizzate sono figure sconosciute, bizzarre, spaventose, mentre i morenti vedono dei parenti che si avvicinano a loro con affetto, con lo scopo di far loro da guida nella nuova esistenza post-mortem. Questo è stato riscontrato in entrambe le culture, sia in USA che in India. Inoltre i pazienti che 'tornano indietro', invece di esser grati ai medici che li hanno riportati alla vita, si dimostrano arrabbiati e dicono: 'Perché mi ha riportato indietro, dottore? Era così bello!'. Questo non avviene mai nelle allucinazioni di altro tipo".

Infine, circa la possibilità che le visioni possano essere provocate da certi farmaci o da febbre molto alta, Karlis Osis così si è espresso: "È vero, certi medicamenti possono provocare allucinazioni, ma la maggioranza dei nostri pazienti non aveva ricevuto droghe che potessero provocarle. Tra quelli che le avevano ricevute, più della metà le aveva avute in dose così leggera che i medici non ritennero che potessero essere responsabili di ciò che avevano visto. Lo stesso vale per le febbri, in quanto soltanto l'8% aveva una temperatura superiore a 39,5°, tale cioè da facilitare il comportamento allucinatorio. I medici ci dissero anche che i pazienti erano quasi tutti in condizioni di lucidità di coscienza e perfettamente consapevoli dell'ambiente circostante. Concludendo si può dire che in due terzi dei pazienti non furono riscontrabili fattori medici allucinogeni. Nel restante un terzo per altro

i fattori allucinogeni non provocarono un aumento della frequenza delle caratteristiche delle visioni; al contrario, almeno nel campione americano, i fattori allucinogeni parevano reprimere la serenità, la pace, le emozioni religiose e accrescevano l'incidenza delle reazioni negative. Ne abbiamo quindi concluso che le variabili mediche prese in esame nell'inchiesta sembravano aver poco rapporto con le percezioni dei pazienti allo stadio terminale, e non spiegavano la maggioranza delle visioni sul letto di morte".

Sia nell'inchiesta di Osis e Haraldsson, sia nelle altre che si conoscono, le reazioni alle apparizioni sono, come è già stato detto e come vedremo dagli esempi, per lo più positive: stupore per la visione inaspettata, serenità, gioia. In genere queste persone hanno riferito le loro visioni a parenti e amici che li assistevano, i quali a loro volta le hanno raccontate ai ricercatori. Si tratta dunque per lo più di esperienze di persone che sono effettivamente morte, ma che prima di prendere congedo per sempre sono riuscite a comunicare ciò che vedevano. Qualcuno invece è sopravvissuto e ha raccontato in prima persona la sua visione.

* * *

Il primo caso che riporto, avvenuto in tempi lontani, mi fu raccontato dalla figlia della protagonista, Maria L. di Cavareno (Trento), una signora anch'essa piuttosto anziana che conservava un ricordo perfetto di ciò che era avvenuto al letto di morte della madre. Si tratta di un'esperienza di particolare suggestione.

Sono venuti tutti i miei bambini a prendermi...

Tenterò di descrivere ciò che è realmente avvenuto al letto di morte di mia madre nel febbraio del 1929. Io avevo 18 anni ed ero la tredicesima figlia, unica superstite di tanti figli morti in tenerissima età, ad eccezione di mio fratello Giuseppe morto a 28 anni. Nel pomeriggio di quel giorno lontano eravamo tutti vicini alla mamma, perché si capiva che le sue ore erano contate. Dico tutti riferendomi a papà, due zie, una nipote e il parroco.

La povera mamma era lucidissima; ad un tratto i suoi occhi si voltarono verso la porta e accennò un sorriso. Il parroco disse:

"Questa donna ha una visione!". Gli occhi della mamma si spostavano per la camera e ad un tratto disse: "Bambini, questo non è l'asilo...". Poi silenzio, perché ascoltava. Poi ancora: "Tutti miei? ...a darmi la mano?". E guardandosi le mani che aveva minute disse: "Non ho neppure dita sufficienti...". Indi rivolta a noi che l'ascoltavamo stupefatti ci disse: "Sono venuti tutti i miei bambini a prendermi, e non ho neppure dita bastanti... sono dodici!".

Sono passati tanti anni da quel giorno, ma l'ho come davanti agli occhi!

La dimora nell'aldilà

Nel caso che segue, l'apparizione di parenti defunti venuti a prendere l'ammalata per accompagnarla nell'aldilà ha il potere di esercitare sulla morente una benefica influenza. A raccontare i fatti è il figlio Michele D. di San Severo in provincia di Foggia.

Mi ero allontanato da casa per lavoro lasciando mia madre sofferente. Sbrigai i miei affari a Genova e a Roma più presto che potei e rientrai appena possibile, perché mi sentivo irrequieto e non vedevo l'ora di essere a casa. Rientrato a San Severo dopo aver viaggiato tutta la notte, trovai la mamma grave: si trattava di un blocco intestinale e se non ci fosse stata una reazione la mamma avrebbe avuto poche ore di vita. Sarebbe stato necessario un immediato intervento chirurgico, ma la mamma mi esortò a non farglielo, data la presenza del fratello Francesco morto e di altri parenti defunti, tutti intorno al suo capezzale pronti ad accompagnarla verso la loro dimora nell'aldilà, e quindi mi invitava a non preoccuparmi perché lei era stanca della vita terrena e desiderava raggiungere i suoi cari. Sfinito dal viaggio mi addormentai su una poltrona, ma dopo poche ore mi svegliarono per dirmi che la mamma era spirata.

Mia madre mi sta chiamando

Anche in questo caso l'apparizione (la madre) ha il compito di portare con sé il morente. Il fatto è narrato dal figlio del protagonista, Dante T. di Treviso.

Ero appena tornato da una lunga assenza e trovai mio padre molto sciupato. Fu una cosa rapida: si mise a letto nel pomeriggio e dopo 24 ore spirò. Il medico diagnosticò un infarto.

Non appena mio padre si sentì prossimo alla fine, chiamò al suo capezzale mia madre e le chiese se i figli erano presenti. Alla risposta affermativa aggiunse: "Ida (nome di mia madre), se vedessi come è bello di là! Tu stai buona, segui i ragazzi e non temere, ti lascio da vivere. Ora debbo lasciarti, mia madre mi sta chiamando...".

C'è tanta luce qui, tanta pace...

Le ultime parole del marito hanno dato a questa signora, Adriana P. di La Spezia, la forza di accettarne la morte con una certa serenità.

Mio marito è morto dopo sette mesi di malattia, cancro e metastasi. Era un uomo meraviglioso, il nostro era un matrimonio molto felice. Un blocco renale accorciò la sua agonia, e la mia. Non gli sono mai stati dati sedativi di nessuna qualità. Era lucido, razionale. Negli ultimi tre giorni dormivo su una sedia a sdraio accanto a lui. Era in coma. Gli avevo bagnato le labbra e la fronte con una garza. Poi mi ero addormentata. Mi svegliò lui prima di lasciarmi... Chi gli diede la forza per farlo? Mi aleggiò la garza sul viso e con un filo di voce mi disse: "Adriana, la tua mamma (morta da tre anni) mi aiuta a uscire da questo corpo schifoso. C'è tanta, tanta luce qui, tanta pace...". Ed è morto lasciandomi questo messaggio d'amore, che mi aiuta ad accettare la vita anche senza di lui.

Mio padre e i miei tre fratelli mi attendono...

Stupore e gioia per questa visione dell'aldilà avuta poco prima di spirare. Il racconto è fatto dal figlio Maurilio T. di Savona.

Nel gennaio di alcuni anni fa mia madre si ammalò e sebbene curata amorevolmente continuò a peggiorare. Verso le 12 del giorno in cui morì, io ero al suo capezzale: lei era immobile, sembrava addormentata, ma avevo l'impressione che non respirasse più. Però dopo poco si mosse, aprì gli occhi e, con il volto trasfigurato, stupita di vedermi vicino a lei, mi disse che aveva visto cose meravigliose, grandiose e tanto belle, che non aveva mai visto nulla di simile, e che suo padre e i suoi tre fratelli morti erano venuti ad attenderla. Mi abbracciò e spirò serenamente.

Ebbi vicino un amico morto da poco

Questo caso raccontato dal dottor Piero Baldi di Stradella è particolarmente interessante per la qualità di medico del protagonista.

Una decina di anni fa, per un incidente stradale, trascorsi 23 giorni in coma, in parte al sesto livello, che secondo la classificazione scientifica è l'ultimo reversibile. Nella nebbia del ricordo posso solo dire che allo scadere di essi il mio corpo ha ricominciato a funzionare. Poi ci misi qualche anno per ritornare alla normalità di vita.

Tra le sensazioni vaghe e indistinte – colori e forme deformate – che ho provato in coma, quella che più chiaramente ricordo è stata la vicinanza di un amico e collega morto da poco. Ricordo la sorpresa dei presenti quando al risveglio cercai invano chi mi era stato vicino nel coma; e anche nel dormiveglia per lungo tempo cercai l'immagine che mi era stata accanto per tanti giorni.

No, mamma, sono ancora giovane!

Nel caso che segue il morente, che è ancora giovane, reagisce con disappunto alla visione della madre che gli è apparsa con l'evidente scopo di portarlo con sé: egli infatti non si sente pronto a morire, desidererebbe continuare a vivere e ha capito perfettamente quale sia lo scopo dell'apparizione. Interessanti anche le considerazioni di chi ha raccontato il fatto, cioè il genero del protagonista, Walter A. di Reggio Emilia.

Questo fatto avvenne anni fa, quando mia moglie era al capezzale di suo padre, dieci giorni prima che egli morisse. Mio suocero era ricoverato in ospedale per un male incurabile. Nello stato di semiassopimento in cui si trovava, "vide" entrare nella stanza sua madre, defunta quando lui era bambino e della quale non aveva fotografie né ricordava le sembianze. Mia moglie lo vide alzare il braccio in gesto di blanda difesa ed esclamare: "No, mamma, non adesso, sono ancora giovane, lasciami qui ancora!". Aveva infatti 53 anni.

Tra i parenti venuti a trovarlo c'era un suo fratello molto più anziano, il quale ricordava benissimo la madre defunta: a lui mio suocero raccontò la visione, descrivendola esattamente come era nel ricordo del fratello. Secondo me, questa è una prova che i defunti possono apparirci in determinate circostanze "eorum sponte", cioè per iniziativa loro, e non come emanazione del cervello del soggetto, sia esso moribondo oppure no. Dalla mente del mio povero suocero non poteva esprimersi l'immagine di sua madre nelle sue vere fattezze, che egli non ricordava. Quando raccontò la cosa al fratello maggiore aggiunse che la madre assomigliava straordinariamente a Maria (mia moglie). Questo particolare mi porta a scartare l'ipotesi che si sia trattato di un ricordo rievocato improvvisamente. Come mai il ricordo della mamma non riaffiorò mai nella mente prima, avendo vicina per anni la figlia Maria a stimolarlo?

Mia madre continua a chiamarmi...

Questo caso è un po' diverso dagli altri in quanto la percezione della voce della madre defunta avvenne un paio di giorni prima

della morte, quando ancora nulla faceva pensare che il protagonista dovesse morire: era infatti un uomo anziano, ma in buona salute. Nonostante questa sfasatura nel tempo, il caso rientra a buon diritto in questo gruppo di esperienze in quanto lo scopo dell'apparizione è molto simile a quello di altri qui riportati. La vicenda è narrata dalla nipote, Mariella C. di Torino.

Mio zio era un uomo semplice, equilibrato, marxista (quindi poco incline a credere nella sopravvivenza dell'anima). Due giorni prima di morire, quando ancora lavorava nel suo orto (morì infatti improvvisamente e quando si verificò quanto sto per narrare stava ancora bene) cominciò a sentire la voce di sua madre, morta da anni, che lo chiamava e, preoccupato, lo disse alla moglie. E poiché il fenomeno si ripeté più volte, a un certo punto lo zio capì il senso di ciò che succedeva e disse ai parenti: "Presto morirò perché mia madre continua a chiamarmi". Tutti cercarono di convincerlo del contrario: non aveva una salute di ferro, ma non stava peggio del solito, anzi! Tuttavia due giorni dopo l'inizio del fenomeno inaspettatamente morì, e non fu certo per l'emozione, in quanto la cosa non l'aveva per niente sconvolto, solo stupito e incuriosito...

Vidi mia madre, morta molti anni fa

Luce, pace e incontro con la madre per la signora Assunta D.F. di Ravenna, che fu tra la vita e la morte per problemi cardiaci.

Il tutto iniziò al mio risveglio la mattina, con un fortissimo attacco anginoso; l'ambulanza mi portò al reparto coronarico dell'ospedale e mentre il professore mi visitava sentii il respiro farsi faticoso; feci appena in tempo a dirlo al professore e persi conoscenza. Fu allora che vidi una luce bellissima, indescrivibile, e provai un senso di rilassatezza e di pace. Vidi mia madre, morta molti anni prima: si spostava da destra a sinistra rispetto a me. Quando rinvenni, capii che forse gli spostamenti erano dovuti al massaggio cardiaco che mi stavano praticando. Questa esperienza mi ha allontanato dalla paura della morte e mi ha dato convincimenti diversi.

Sentivo la presenza di mia madre

Mario d. P. di Roma ebbe anni fa un arresto cardiaco e sentì in quei momenti la presenza della madre defunta. In precedenza c'era stata l'uscita dal corpo e la sospensione dei dolori.

Nel 1979 mi dovettero ricoverare d'urgenza per un calcolo alla cistifellea; fu deciso che dovevo essere operato. La sera prima dell'intervento mi fecero una colangiografia per vedere se nel coledoco c'erano altri calcoli e mi iniettarono per endovena un buon quarto di iodio puro. Dopo dieci minuti cominciai a sentirmi male con difficoltà respiratoria e il mio compagno di stanza chiamò la suora: intervenne poi l'anestesista, due infermieri e mi furono fatte varie iniezioni e poi anche il massaggio cardiaco. L'anestesista era disperato, sudava, e alla fine vide apparire sul monitor la scritta exitus, *cioè morto. Ma io intanto ero uscito dal corpo e, sospeso sull'angolo destro della stanza, vedevo tutto ciò che stavano facendo e intanto mi pareva di essere sopra un tappeto purpureo, soffice e leggero, senza alcun dolore. Sentivo anche la presenza di mia madre. Poi, dopo 37 secondi, come risultò dalla cartella clinica, aprii gli occhi e chiesi candidamente cosa facesse tutta quella gente intorno al mio letto...*

Le nozze con il Padre Celeste

Il racconto di questa signora, Anny B. di St. Johann nel Tirolo, si riferisce alla morte della madre. Anny B. conosce questo tipo di esperienza, ha una impostazione spiritualista, crede nella sopravvivenza e in una dimensione parallela che ci accoglie dopo la morte. Con tatto e delicatezza aveva preparato la madre al "passaggio", dicendole che ad accoglierla avrebbe trovato qualche persona cara morta precedentemente. Ed ecco infatti che l'anziana signora, nell'imminenza della morte, ha la visione del genero col quale pare intrattenersi e percepisce una luce dorata che le sembra venire dal paradiso. Tutto questo, dice Anny B., potrebbe essere stato indotto nella madre dai racconti che le aveva fatto; non così però la visione di lontani parenti, uno in particolare che nessuno aveva mai conosciuto perché era deceduto nel

1912. Per questo motivo, ipotizza Anny, le visioni della madre potrebbero rivestire carattere oggettivo.

Ecco il suo racconto:

Nostra madre morì a 92 anni nel 1977; nei dodici giorni che precedettero la sua morte, durante i quali non abbandonò mai il letto, ebbe meravigliosi incontri con gli abitanti dell'altro mondo. Quando aveva quei contatti voleva che la sollevassimo, spalancava le braccia ed esclamava con gioia: "Luce, luce dorata, e in questa luce il Padre Celeste!". Era radiosa e il suo viso diventava quello di una ragazzina. Poi volgeva lo sguardo dalla parte del Padre Celeste e iniziava un dialogo col suo defunto genero (mio marito) col quale aveva avuto un rapporto madre-figlio. Noi che l'assistevamo potevamo sentire solo le risposte che lei dava: fra l'altro lo ringraziava per l'aiuto e l'assistenza che lui evidentemente le stava prestando.

Questi incontri si ripeterono per tre giorni consecutivi. Il quarto giorno, mentre la mamma si stava di nuovo intrattenendo con mio marito, la sentimmo rispondere gioiosamente: "Sì", e poi una seconda volta: "Sì", ma con un po' di esitazione, e infine disse: "Sì, è difficile morire in un letto!" (mio marito era deceduto in seguito a un incidente stradale).

Un'altra volta, durante uno di quegli incontri, io le sussurrai in un orecchio: "Chi c'è qui, mamma?", e lei mi rispose felice: "Tutti, tutti!". Poi si concentrò per trasmettermi un messaggio della mia defunta suocera, cosa che evidentemente le risultava difficile. Cercò faticosamente parole terrene per tradurre quello che vedeva, e infine mi comunicò che dall'altra parte erano contenti della mia vita (di come cioè io, nuora, vivevo). Era presente anche il fratello di mia suocera. Mia madre non l'aveva conosciuto in vita (lui era stato sacerdote ed era morto nel naufragio del Titanic nel 1912). Tuttavia la mamma lo descrisse così bene che lo riconoscemmo tutti.

Infine, dopo una di queste visioni, la mamma ci disse che "oggi stesso avrebbe celebrato le nozze col Padre Celeste": ognuno di noi tre figli che l'assistevamo avvertiva chiaramente il contatto con un mondo diverso e ne eravamo coinvolti noi stessi.

Vorrei aggiungere che per anni avevo preparato la mamma al suo "ritorno a casa", e quindi le immagini che vedeva risultano spiegabili. Le si potrebbe interpretare come il riflesso di qual-

cosa che si andava ridestando in lei, qualcosa che le si era venuto costruendo dentro durante i nostri dialoghi degli anni precedenti. Questa spiegazione però non è utilizzabile con riferimento a mia suocera e al fratello di lei, perché dentro di me non avevo neppure lontanamente pensato a un incontro del genere. Bisogna quindi pensare che si sia trattato di visioni puramente oggettive.

Concludendo posso dire che tutti noi che assistevamo la mamma avemmo l'impressione che coloro che erano precedentemente deceduti venissero a prendere colei che tornava a casa, svolgendo per così dire il ruolo di "levatrici" alla sua nascita alla nuova vita, e che l'Alto Ideale in base al quale ella aveva orientato la sua vita era lì ad accoglierla nella figura del suo Cristo.

Erano venuti per proteggermi

Questo caso è tratto dal già citato libro del dottor Moody:

Ho avuto questa esperienza quando stavo partorendo. Il parto fu difficilissimo e persi molto sangue. Il dottore non sperava di salvarmi e disse ai miei parenti che stavo morendo. Io però rimasi sempre consapevole e proprio quando lui parlava della mia morte mi sentii riprendere. In quell'istante avvertii la presenza di tutti quegli esseri, una moltitudine mi parve, sospesi in aria, vicino al soffitto della camera. Erano tutte persone che avevo conosciuto e che erano già morte. Riconobbi mia nonna e una ragazza che avevo conosciuto a scuola, e molti parenti e amici. Sembravano tutti felici. Fu un'occasione lieta e io sentivo che erano venuti per proteggermi e guidarmi. Mi pareva di tornare a casa, che loro fossero là per darmi il benvenuto. Sentivo che tutto era leggero e bello. Sì, fu un momento bello e glorioso (R. Moody, *cit.*, p. 54).

Provai una gran gioia nello stringere ancora la sua manina

Il lungo, suggestivo racconto che segue contiene molti elementi interessanti, primo fra tutti l'incontro con il figlioletto defunto. Si potrà obiettare che tutto questo ricorda molto un

sogno, ed è anche possibile che sia così. Potrebbe però anche trattarsi di qualcosa di più di un sogno: un viaggio fantastico in una diversa dimensione. L'esperienza è narrata in prima persona da chi la visse, Leonardo R. di Udine, dopo essersi ripreso dall'emorragia cerebrale.

Mentre lavoravo in ufficio sentii una sorta di "tic" nel cervello, e subito dopo un forte mal di testa, con l'impressione che il cranio dovesse scoppiare da un momento all'altro. Tornai a casa in bicicletta, a tutto pedale per mantenere l'equilibrio che mi mancava, correvo in mezzo a una fitta... nebbia (invece era una giornata di sole, anche se fredda); non so bene come, ma arrivai a casa e chiesi a mia moglie un Saridon. Fin qui il ricordo è chiaro, poi più nulla: persi conoscenza completamente. Fui trasportato in ospedale dove rimasi in coma per venti giorni senza dar segno di vita.

Ho fatto un lungo sogno: mi trovavo in un luogo che non conoscevo, dentro una cassa da morto (mi vedevo morto), dentro una cassa più piccola vidi il mio bambino Maurizio di sette anni, deceduto cinque anni prima. Lui si alzava, usciva dalla cassa e si dirigeva verso di me dicendomi: "Alzati e vieni fuori. Scusami babbo, lo so che non hai paura di niente e di nessuno, ma qui la strada non la conosci, dammi la mano che ti accompagno".

Uscii dalla cassa, gli diedi la mano (provando una gran gioia per poter tenere ancora la sua manina) e immediatamente mi trovai solo, senza il mio bambino (questo mi provocò una stretta al cuore): in alto, in mezzo alle stelle. Disteso, felice, tranquillo, non ricordavo niente e non pensavo a niente; non ricordavo di aver avuto una famiglia, una casa, un lavoro e le preoccupazioni solite della vita quotidiana. Ero beato e felice, non mi dolevo di nulla, neanche di aver lasciato il mondo terreno: avevo solo la sensazione di aver fretta, poco tempo da non sprecare, premura di arrivare in qualche luogo: dove? Quale? Quando? Non sapevo.

Comincia il viaggio! Sempre più in alto, vedo l'America, New York... Mi fermo a contemplare lo stretto di Bering... arrivo all'altezza della Corea e la mia attenzione è attirata da due meravigliosi laghetti azzurri situati a valle in mezzo alle montagne. Mi appresto ad ammarare, spinto dal desiderio di osservarli da vicino, e mentre scendo i laghi si rimpiccioliscono sempre più, in-

vece di ingrandirsi, finché constato che sono gli occhi del caposala del reparto ove mi trovo ricoverato... Sentii il dottore che diceva: "Osservi gli occhi, sono limpidi oggi, ha superato la crisi". Avevo avuto un'emorragia cerebrale da aneurisma.

Scorsi vicino a me mio padre e mia madre

Nel giugno del 1971 l'attore francese Daniel Gelin, che aveva allora 50 anni, fu colpito da infarto mentre si trovava a Tel Aviv per la Settimana Internazionale del Cinema. Era solo nella camera d'albergo e prima di perdere i sensi ebbe la forza di invocare aiuto per telefono. Fu portato immediatamente in ospedale e soccorso. Egli stesso ha descritto la sua esperienza, che per certi aspetti ricorda quella precedente, in questi termini:

Mi svegliai con terribili dolori alla regione cardiaca. Vidi accanto a me una figura vestita di bianco, certamente un medico; poi un velo nero calò davanti ai miei occhi. Ero morto. Poi successe qualcosa di strano: improvvisamente mi trovai a ondeggiare nella stanza, mi muovevo come un'ombra verso lo strumento che doveva registrare il mio battito cardiaco. Con spavento constatai che l'ago non si muoveva e che il mio cuore si era fermato. Aprii la bocca per fare una domanda, ma dalle mie labbra non uscì alcun suono. Il medico si piegò sul letto su cui giaceva il mio corpo, mi fece un'iniezione endovenosa e attese con evidente tensione che io reagissi. Non accadde niente e lui si voltò sospirando. L'assistente che era al suo fianco alzò il lenzuolo e mi coprì il viso.

Io allora mi misi a gridare: "Salvatemi! Non abbandonatemi!". Non riuscivo però a farmi capire, nessuno sentiva quello che urlavo con tutte le forze che avevo. Rendendomi conto che i miei sforzi erano inutili, mi sentii disperato e profondamente solo. Il vuoto in cui mi trovavo era veramente tremendo. A questo punto rivolsi il pensiero a quello che mi circondava e vidi che sopra di me si stendeva come una cupola un cielo di irreale bellezza, di un azzurro puro e trasparente. Lentamente la mia iniziale disperazione fece posto a una certa serenità, che si trasformò in gioia infinita quando scorsi vicino a me mio padre e mia madre, che la morte mi aveva strappato a poca distanza uno dall'altro...

Ma una gioia ancora più grande mi attendeva. Mia madre fece un movimento come quando da bambino mi prendeva per mano per portarmi a spasso, e mi condusse in un luogo misterioso, che certo non avrei mai trovato senza la sua guida, un giardino di favola pieno di fiori meravigliosi. Qui giocavano e ridevano dei bambini. Sentii mia madre sussurrare: "Pascal è qui, guarda come è felice!".

Adesso lo vedevo, Pascal, mio figlio, che ci aveva lasciati a 14 mesi per un tragico incidente. Il suo viso era paffuto e roseo, i capelli biondi, le mani piccole e grassottelle. La sua morte mi aveva allora quasi ucciso di dolore. E ora lo ritrovavo sorridente e felice! Con le sue gambette ancora incerte mi venne incontro, ma quando le mie mani lo toccarono tutto cambiò intorno a me. Sia il piccolo Pascal che mio padre erano spariti, riuscivo ancora a distinguere vagamente solo mia madre, che con un senso di tristezza nella voce mi diceva: "Vai via, Daniel, è tempo, la vita ti aspetta".

Ma che me ne importava della vita! Come prima mi ero difeso con tutte le mie forze dalla morte, così ora mi opponevo al ritorno alla vita. Volevo restare là, nel luogo dove mi trovavo. Come un pazzo gridai invocando Pascal, che ora perdevo per la seconda volta. Ma fu tutto inutile. Una forza a cui non era possibile resistere mi portava via. Le mie grida e le mie invocazioni si persero in un mondo sconfinato senza luce e senza colori. Di nuovo fui assalito dai dolori.

Con un ultimo grido aprii gli occhi, e mi resi conto di essere vivo...

Guarda che è lunga tornare a casa...

Un incontro molto particolare è quello raccontato da Alessio Tavecchio di Monza, un ragazzo che nel 1994, a 23 anni, ebbe in motocicletta un gravissimo incidente che lo portò vicino alla morte. Rimase in coma una settimana e in quel tempo visse questa esperienza:

Era una domenica pomeriggio. Dopo aver pranzato con i miei genitori, decisi di andare a fare un giro in moto. Da quel momento sono "partito" per un viaggio che aveva tutta l'apparenza della

realtà. Dunque, vado in Germania per assistere a un gran premio di formula uno, mi fanno provare una macchina da corsa, partecipo a un party, poi mi trovo in un night dove fumo uno spinello e bevo troppo, tanto che mi sento male. Mi ritrovo solo, al buio e al freddo, come imprigionato. A questo punto mi appare come uno schermo cinematografico sul quale vedo una moto che scivola di fianco, e mi rendo conto che è la mia! Capisco di aver fatto un incidente, ho tanta paura e sento il bisogno di essere aiutato. Ed ecco che al mio fianco c'è una ragazza che si chiama Mara, bella, minuta, occhi azzurri, bruna, vestita con i jeans e un maglioncino verde acqua. Manovra una pompa che mi aiuta a respirare. Mara mi chiede che cosa voglio fare, devo scegliere. Io rispondo che non ho dubbi, voglio tornare a casa. E lei: "Guarda che è lunga tornare a casa, sei proprio sicuro di volerlo?". Io non capisco bene, insisto. Lei sorride, arrivano due ragazzi con un furgone Volkswagen e partiamo per un viaggio che mi sembra eterno, con Mara sempre accanto. Ho l'impressione di viaggiare per giornate intere e mi innervosisco molto, ma Mara riesce sempre a tranquillizzarmi. Finalmente mi ritrovo in una stanza grandissima: io osservo tutto dall'alto e sono immerso in una luce incredibile, bianca, splendente, viva, calda. Mi sento libero, in pace, sono tutt'uno con la luce, so che questa magnificenza non può essere altro che il paradiso. Poi rientro nel mio corpo, con la sensazione che il mio vero e integro Io è quello che guardava tutto dall'alto: il corpo è un vestito, noi siamo un'anima e abbiamo un corpo...

Questa esperienza ha aiutato Alessio a vivere il difficilissimo seguito della storia: le operazioni per ricostruire il volto sfigurato dall'incidente e per tentare, purtroppo invano, di evitare la paralisi alle gambe. Poi l'accettazione della nuova, difficile condizione. A dargli forza e fiducia contribuì anche un riscontro oggettivo di ciò che aveva vissuto nell'aldilà. Durante la settimana di coma la mamma di Alessio aveva chiesto ad una amica che aveva una conoscente che praticava la scrittura automatica se fosse stato possibile ricevere un messaggio riguardo la condizione del figlio: la famiglia di Alessio e la sensitiva non si conoscevano. E il messaggio arrivò: descriveva la situazione, preannunciava il "segno" che Alessio avrebbe portato sul corpo e parlava anche della scelta che aveva fatto. Diceva inoltre che Alessio avrebbe

imparato ad accettare le difficoltà e avrebbe capito che lo spirito che era in lui poteva vincere ogni cosa. Il messaggio era firmato Mara...

Oggi Alessio, che sulla sua esperienza ha scritto un bel libro dal titolo: *Cronaca di una guarigione impossibile*, ha ripreso le redini della propria vita, è attivissimo, viaggia, pratica sport, ha creato una Fondazione per l'accoglienza dei diversamente abili, e dice: "*Anche se guardo il mondo seduto su una sedia, sono più felice e sereno di prima perché ho uno scopo: far capire che la vita va vissuta comunque, che è possibile vivere in modo creativo anche le situazioni più drammatiche*".

Convincimenti che sono il frutto del suo straordinario "incontro" nell'aldilà.

Vedono persone di cui ignorano la morte

Concludo questo capitolo con due casi di particolare interesse: il morente vede venirgli incontro nell'altra dimensione persone di cui ignorava la morte, e si stupisce grandemente di constatare che queste persone sono trapassate. Anche Sir William Barrett, di cui abbiamo parlato nel capitolo introduttivo e che raccolse un'ampia casistica di "visioni sul letto di morte", considerava i casi di questo genere "uno dei più forti argomenti a favore della sopravvivenza".

Racconta il primo caso la signora Lucia L. di Roma:

Qualche anno fa avevo una sorella a letto da quattro anni a causa di una caduta. Era in coma da tre giorni e io le stavo sempre accanto. Nel tardo pomeriggio ad un tratto aprì gli occhi, alzò la testa dal guanciale e con l'indice della mano destra in alto e guardando nel vuoto gridò: "Achille!".

Io le dissi: "Ti ricordi ancora il portiere della casa di Roma?". E lei rispose: "No, no, Achille nostro cugino che sta a M., è morto, è morto!". Detto questo chiuse gli occhi e abbandonò la testa sul guanciale. Io le feci tante domande, ma lei era di nuovo in coma. Pensai che avesse sognato.

Il giorno dopo feci telefonare ai miei parenti di M. e venni a sapere che effettivamente Achille era morto otto giorni prima...!

Mi sentii rabbrividire: come aveva fatto mia sorella a saperlo? Allora è vero che i nostri cari ci vengono incontro al momento della morte!

La signora Maria G. di Livorno ha descritto così le circostanze che accompagnarono la morte della madre:

Mio nipote Luciano, studente universitario in servizio di leva a Genova, morì in quest'ultima città in un incidente stradale. Non avemmo il coraggio di dirlo a mia madre, già molto avanzata negli anni, perciò le facemmo credere che il ragazzo non si sarebbe visto per un po', né poteva scrivere perché era impegnato come ufficiale dell'arma dei carabinieri in una missione segreta. Ci credette, anche se in cuor suo non approvava la scelta fatta dal nipotino.

Quando fu per morire, fra le tante persone che vedeva nell'aldilà nominò anche Luciano ("Non è vero che è vivo, è fra i morti!" furono le sue precise parole). Io che ero al suo capezzale ne rimasi esterrefatta.

Nominò anche suo padre che in vita non aveva mai conosciuto poiché aveva solo due anni quando l'aveva perso in una sciagura.

Come si può constatare, i casi presentati in questo capitolo sono molto vari, ma esprimono tutti la medesima situazione e parlano a favore dell'ipotesi che chi ci ha preceduti nell'altra dimensione ci venga incontro negli ultimi istanti di vita.

Il ritorno: la situazione di confine

Con notevole frequenza ci si imbatte, nelle esperienze dei morenti, in un particolare simbolismo: una porta chiusa, una siepe impenetrabile, un muro molto alto, o anche una persona (a volte un parente o un amico, altre volte una figura religiosa interpretata dai protagonisti a seconda della confessione di appartenenza), che vieta il passaggio dall'altra parte, che fa capire cioè che non è ancora venuto il momento di morire. Diversi sono i modi in cui la situazione si esprime, ma il significato è sempre ben chiaro: è ancora presto per lasciare la vita terrena, bisogna tornare indietro.

Capii che non potevo restare in quella luce meravigliosa...

La protagonista di questa bella esperienza, la signora Grazia C. di Firenze, non incontrò nessuno, non vide alcuno sbarramento, ma capì da sola che non era più possibile rimanere nella meravigliosa luce fatta di gioia e d'amore nella quale era immersa. La sua esperienza è molto ricca e investe anche altri aspetti: il tunnel, il dolore per il ritorno alla vita terrena, il cambiamento del voltaggio interiore, la perdita della paura di morire.

Avevo 27 anni, due bambini piccoli ed ero al mare a Castiglioncello. Ogni giorno andavo a cavallo, mi piaceva molto. Una volta però il cavallo si imbizzarrì, io caddi, battei la testa, entrai in coma e fui portata immediatamente all'ospedale di Livorno. Rimasi per sette giorni priva di coscienza e in quel periodo vissi un'esperienza straordinaria. Mi ritrovai fuori dal corpo, in alto

nella stanza, e guardavo senza alcun interesse il mio corpo steso sul letto. Vedevo medici e infermieri che si davano da fare intorno a quel corpo insignificante e mi chiedevo perché si affannassero tanto per quello che non mi sembrava niente di più di un vestito che mi ero tolta. Provavo una sensazione di libertà totale, non avevo nessuna paura, tutto mi pareva normale, naturale. Vedevo la stanza dove mi trovavo, ma vedevo anche il giardino dell'ospedale, sentivo ciò che dicevano i medici, ma percepivo anche ciò che pensavano. Ricordo di aver percepito chiaramente l'angoscia della tata dei bambini, che era con me quando ebbi l'incidente: parlava con i medici e si chiedeva come avrebbe fatto a dirlo a mio marito... Poi mi sono trovata in un tunnel che percorrevo a folle velocità senza che ci fosse un alito di vento. Di colpo mi sono trovata nella luce: un abbraccio d'amore, la sensazione di essere alle fonti della vita, qualcosa che non si può provare a livello terreno. La luce mi è penetrata dentro e io mi fondevo con lei, mi lasciavo andare a quell'amore, a quella felicità. Non so quanto sia durato, so che a un certo punto ho capito che non potevo restare in quella luce meravigliosa e provai un enorme dolore: l'idea di tornare indietro è stata un'esperienza terribile che ha segnato per anni la mia vita. Non capivo perché dovessi ricominciare a vivere, volevo solo restare dov'ero. Poi mi sono ritrovata su una montagna innevata, camminavo su un sentiero ripido e avevo un terribile mal di testa. Incontrai un vecchio seduto sul ciglio del sentiero, gli dissi che mi faceva male la testa e lui sorridendo mi consigliò di mettere della neve sul capo. Lo feci, chiusi gli occhi e il dolore sparì. Quando riaprii gli occhi il vecchio non c'era più e io ero in una camera di ospedale, sveglia. Seduto su una poltrona c'era mio padre, lo chiamai, ci abbracciammo: ero tornata dopo un viaggio a ritroso, ma non potei dire di esserne stata contenta. Solo in seguito ho ritrovato il gusto di vivere, mi ha aiutato molto l'amore per mio marito, per i miei figli, per i miei genitori. Per anni non ne ho parlato, poi un sacerdote mi spiegò che non ero l'unica ad aver vissuto una cosa del genere. Oggi sento il dovere di testimoniare quello che ho vissuto: ho studiato e approfondito, e voglio dire alla gente che la morte non esiste, è solo un passaggio.

Vai, non è ancora ora!

Questa ragazza, Renata T. di Milano, incontra nell'altra dimensione il nonno mancato da tempo che in maniera abbastanza printosa, ma eloquente, le fa capire che il suo tempo non è ancora venuto. Il racconto è della sorella:

All'età di 17 anni mia sorella ebbe uno svenimento, cadde a terra e cadendo batté violentemente la testa contro lo spigolo del tavolo di marmo di cucina. Quando rinvenne raccontò che aveva avuto una visione: si trovava in una grande stazione luminosa piena di gente. Tra la folla le era venuto incontro nostro nonno deceduto, che dandole una spinta le aveva detto: "Vai, non è ancora ora!". E lei era rinvenuta...

Questa non è terra tua, vattene!

L'anziano signore protagonista del racconto che segue viene addirittura cacciato via da un uomo armato di bastone. A raccontare i fatti è la figlia Immacolata D. di Acerra.

Mio padre ebbe una paralisi e rimase due anni infermo a letto. Poi ebbe una ricaduta e il medico disse che entro 48 ore si sarebbe deciso se sarebbe morto o avrebbe continuato a vivere. Ma veniamo ai fatti. Quando mio padre era ormai in coma profondo, diceva: "Nenne, mi hai stancato, lasciami!", e girava il braccio destro. Io ero sempre al suo capezzale. Dopo 48 ore mio padre si risvegliò come se avesse visto un mondo nuovo. Io allora gli domandai con chi avesse parlato e perché muovesse il braccio. Lui mi rispose che Nenne, la figlia di sua sorella morta dieci anni prima, gli aveva preso la mano destra e l'aveva portato in una via stretta e lunga. Arrivati a destinazione, avevano visto tante bambine vestite di bianco e c'era anche un signore con un bastone: "Appena mi ha visto mi ha detto: questa non è terra tua, vattene!". Così mi raccontò mio padre.

Quando poco tempo dopo venne veramente l'ora della morte, vedeva la madre che lui non aveva mai conosciuto perché quando era morta lui aveva appena due anni.

Volevo raggiungerlo, ma mi sentii trascinare indietro irresistibilmente

Il libro del dottor R. Moody, *La vita oltre la vita*, contiene alcune interessanti situazioni di confine. Per esempio questa:

"Morii" d'infarto, e mentre morivo mi trovai in un campo. Era bello e tutto era di un verde intenso – un verde introvabile sulla terra. C'era luce – una luce bella, esaltante – che mi circondava. Guardavo innanzi a me, nel campo, e vidi una siepe. Cominciai ad avvicinarmi alla siepe e vidi un uomo dall'altro lato della siepe che pure vi si avvicinava come per incontrarmi. Volevo raggiungerlo, ma mi sentii trascinare indietro, irresistibilmente. E in quell'istante vidi anche l'uomo voltarsi e tornare indietro nella direzione opposta, di là dalla siepe (R. Moody, *cit.*, p. 68).

Non sono pronta ad andarmene...

Anche il caso che segue è tratto dal libro del dottor Moody ed esprime, sebbene in termini molto diversi, la consapevolezza che non è ancora il momento di morire:

L'esperienza ebbe luogo durante la nascita del mio primo figlio. All'ottavo mese di gravidanza mi venne quello che il dottore chiamò uno "stato tossico": mi consigliò di entrare subito in ospedale dove avrebbe provocato il parto. Subito dopo la nascita del bambino ebbi una violenta emorragia e il dottore faticò molto a fermarla. Ero consapevole di quello che stava accadendo perché, essendo infermiera, capivo che pericolo correvo. Poi persi conoscenza e sentii un rumore fastidioso, come un ronzio. Mi parve di trovarmi su una nave o su un piccolo vascello in viaggio verso la riva opposta di una vasta distesa di acqua. Sull'altra sponda vedevo tutti i miei cari defunti: mia madre, mio padre, mia sorella e altri ancora. Li vedevo, vedevo i loro volti com'erano quando erano sulla terra. Sembrava che mi facessero segno di raggiungerli e io dicevo: "No, no, non sono ancora pronta a raggiungervi. Non voglio morire, non sono pronta ad andarmene".

Era un'esperienza stranissima perché contemporaneamente vedevo le infermiere e i dottori che si davano da fare per arrestare l'emorragia, mi pareva di essere una spettatrice, e non la persona che loro curavano. Cercavo con tutte le mie forze di dire al dottore: "Non morirò", ma nessuno mi sentiva... Infine la barca raggiunse quasi la spiaggia opposta, ma prima di toccarla si volse e tornò indietro. Credo sia stato allora che mi sono ripresa... (R. Moody, *cit.*, p. 69).

No, non mi rimandare indietro!

Il caso che segue, ricavato dalla casistica del pastore Hampe, esprime una situazione tutta diversa: mentre prima abbiamo visto una signora che non vuole morire e lo sa, ora il protagonista vorrebbe rimanere nella situazione ultraterrena di gioia e pace e, posto di fronte alla situazione di confine, non desidera essere rimandato indietro.

Ripresi coscienza nel buio di un tunnel a forma di spirale. Alla fine del tunnel, che era molto stretto, vidi una luce splendente. Poi qualcuno cominciò a parlarmi. C'era qualcuno nel tunnel, che cominciò a spiegarmi il senso della mia vita. Rispose anche a tutte le domande che un essere umano può porsi. Ora sapevo tutto e queste conoscenze mi resero indescrivibilmente lieto e mi riempirono di pace e felicità. Avevo in mano la spiegazione della mia vita: tutto era semplice, logico e naturale.

"Quando ti sveglierai, tutto quello che hai udito si cancellerà dalla tua memoria", mi disse la voce, "perché nessuno può vivere sulla terra avendo queste conoscenze. Questo puoi ricordare: la parte pesante e difficile della tua vita è superata, non devi più avere paura. Ora ritorna alla vita!". "No", gridai, "non voglio! Fai in modo che non debba ritornare là!". "Devi andare!", rispose la voce. "Il tuo tempo non è ancora venuto, vai!" (J.Chr. Hampe, *cit.*, p. 89).

Una grande muraglia curva

In questo caso un muro, anzi una "grande muraglia", impedisce a Franca D. di Brescia il passaggio a un mondo di felicità. E cori angelici fanno capire che bisogna tornare sulla terra. All'esperienza di confine si accompagna anche qui un'uscita dal corpo.

Lo scorso anno ho avuto un caso di premorte in seguito a un tremendo incidente stradale. È stata un'esperienza meravigliosa e davvero non si vorrebbe assolutamente più ritornare nel corpo fisico.

Ero all'altezza di tre metri e vedevo tutto da sopra: vedevo la macchina capovolta, il mio corpo morto, la gente che si radunava sul ciglio della strada. Sentivo tutto quello che dicevano. Ma poi alzando lo sguardo più in alto... vedevo un'enorme piazza tutta di marmo lucidissimo, grande come il mondo. In fondo, a mo' di orizzonte, vedevo una grande muraglia curva e capivo che per andare di là bisognava attraversare detta muraglia. Sentivo dei cori angelici e cercavo di unirmici, ma non mi vollero, dicendo che dovevo tornare nuovamente sulla terra. Percepivo però che di là si conserva tutto, voglio dire il pensiero continua, anzi è più limpido. So che mi sentivo felice, felicissima, di fresco nata, ero beata per non dire radiosa. Poi mi sono sentita rimpicciolire e rientrare nel corpo dalla parte delle narici e della bocca. Quando rinvenni ero piena di ematomi, dolori e gonfiori, ma la gioia era ancora così forte in me che non sentivo il male; fu dopo, in ospedale, che gradualmente sentii un male fisico enorme.

La cosa più importante è che ero felice di vedere il mio corpo morto. Ero felice, era una cosa stupenda. La morte non mi fa più paura e capisco San Francesco che la chiamava "sorella morte".

Mamma e papà mi sorridevano

Per questo signore il limite è rappresentato dai genitori morti da anni, che sorridendo, senza parlare, gli fanno capire che non è ancora giunto il momento di stare con loro. Anche in questo caso la bella esperienza dona a chi l'ha vissuta, Romeo N. di Como, la certezza di una vita oltre la morte. Da notare quanto il prota-

gonista dice a proposito della "luce", una luce straordinaria che permea tutta l'atmosfera e che ritorna, come abbiamo visto, in numerose altre esperienze.

Uscii in bicicletta per fare delle compere. La strada era in salita e io la percorso piuttosto velocemente, troppo per la mia età. Arrivai al negozio col fiato in gola e appena entrato svenni: la cosa durò pochi secondi, mi rimisi in sesto, feci le compere e tornai a casa, purtroppo ancora in bicicletta.

Verso le 17 ero davanti al televisore e mi sentii svenire di nuovo. Feci in tempo ad avvertire mia moglie e la pregai di chiamare il dottore. Vidi oscurarsi lentamente il televisore e svenni.

Questa volta non fu come il primo svenimento in cui avevo l'impressione di essere addormentato, fu uno svenimento in piena facoltà mentale. Mi trovai, e questo è il mio ricordo, con metà corpo, busto e testa, in un'altra dimensione, mentre l'altra metà la percepivo seduta sul divano, come quando una persona sta guardando fuori da una porta metà chiusa e metà aperta.

Con grande stupore a pochi passi vidi i miei genitori morti da anni, mamma e papà mi sorridevano (da notare che non ebbi la gioia di conoscere mia madre, perché morì che ero bambino), non parlavano, eppure capii che mi dicevano di non aver paura, che non era giunto il momento di stare con loro, di continuare a comportarmi così e che loro erano contenti del mio modo di vivere. Era una gioia capirsi senza aprir bocca.

Dietro di loro c'era una grande pianura, piena di luce viva, una luce di pace, di gioia, una luce che si intuisce eterna, in cui è dolce vivere, una luce cui ci si assoggetta interamente senza esserne obbligati, una luce che nessun vocabolario umano può contenere le parole adatte a descriverla.

Lo svenimento durò 4-5 secondi, poi cominciai a distinguere i contorni della stanza e la luce del televisore, le immagini del film trasmesso divennero sempre più nitide e chiare, mi accorsi che mi rammaricavo di aver lasciato quel mondo così bello; ma quello che mi stupiva era il fatto che tutto ciò che era terreno l'avevo dimenticato: avevo dimenticato – e non mi dispiaceva – tutto ciò che mi era più caro, la moglie, gli amici, tutto ciò che rende felici gli esseri umani qui sulla terra.

Naturalmente tutto questo cambiò il mio modo di pensare, di agire e di vivere, ora la morte non mi fa più paura, perché dopo c'è la vita eterna; perché là nell'altra dimensione c'è la beatitudine, la vera pace, immersi in quella luce che è vita.

Con la mano alzata mi faceva cenno di fermarmi

Ancora una figura, non identificata con sicurezza, che con grandi gesti fa capire a Carlo S. di Loano, che in prima persona racconta i fatti, che bisogna tornare indietro.

L'anno scorso fui colto da una febbre fortissima e persistente e fui ricoverato in ospedale dove fui curato in maniera egregia. Ho avuto tuttavia un momento in cui mi sono trovato fuori dalla vita.

Il mio corpo giaceva sul lettino circondato da medici e infermieri e da mia moglie, e io ero più in alto di tutti, la mente completamente libera, un senso di gioia, di pace mai trovato prima.

Di fronte a me, in una gran nuvola bianca, mio padre e mia madre sorridenti, che mi facevano cenni che li raggiungessi, invitandomi con le mani; dietro a loro si trovavano altri amici e vecchi compagni dei fronti sui quali ho combattuto. Al centro di questa nube una figura vestita di nero, direi un prete, però dal suo viso traspariva tanta luce; non ho potuto individuarne la fisionomia, ma con la mano alzata mi faceva cenno di fermarmi.

Poi tutto scomparve e io mi ritrovai nel mio letto sudato fradicio. La febbre durò ancora con minore intensità per qualche giorno e poi scomparve per non più ritornare. Gli esami clinici rivelarono che si era trattato di una vecchia malaria contratta in Africa e sopita per anni.

Probabilmente la figura nera da me vista era un vecchio cugino prete, morto – come si dice – "in odore di santità".

Tornerai fra i tuoi cari

La ragazza che mi ha fatto partecipe della suggestiva vicenda che segue, Maria Elena A. di Marghera, fu in coma per tre mesi e in un momento particolarmente critico della sua situazione fu

incoraggiata e consolata da un "signore scalzo dal viso giovane", che le disse che non sarebbe morta. Maria Elena era in coma in seguito a un incidente stradale avuto insieme al suo ragazzo; anche lui, pur non essendo mai stato in pericolo di vita, sperimentò qualcosa che si riallaccia a quanto vissuto dalla fidanzata.

Sono una ragazza di 19 anni; l'anno scorso insieme al mio ragazzo abbiamo avuto una collisione con un autopullman, noi eravamo in lambretta. Lui ha avuto la rottura della mandibola, del femore, dell'omero, della clavicola e del braccio sinistro. Io sono caduta all'indietro e ho battuto la testa in due punti, così sono rimasta in coma totale per circa tre mesi. Non parlavo, non mi muovevo, mi nutrivano con le flebo. A metà di questo periodo sono stata in serio pericolo di vita; il mio ragazzo invece non è mai entrato in coma pur avendo terribili dolori.

Ho visto Gesù, cioè un signore scalzo dal viso giovane, capelli fino al collo, leggera barba, indossava una tunica di color azzurro-rosa-bianco, che mi chiamava venendomi incontro e mi diceva: "Su Elena, non disperarti, dovrai soffrire un po' di tempo, ma ricordati che poi tornerai fra i tuoi cari, fra i tuoi amici, non disperarti, ricorda che ci sono io vicino a te anche nei momenti più difficili".

Anche il mio ragazzo ha visto Gesù come l'ho visto io, gli sorrideva dicendogli di non muovere il braccio lesionato...

Guardai mio padre e col dito gli feci cenno di no

In questo caso la protagonista, Domenica P. di Torino, si trova davanti a una scelta: restare col padre verso il quale si sente fortemente attratta, in un ambiente permeato di bellezza e pace, oppure ritornare dal figlio bambino. E sceglie il ritorno, che avviene attraversando velocemente un tunnel scuro. Sempre attraverso un tunnel era giunta su un grande prato verde immerso in una luce calda.

Vent'anni fa ebbi un brutto incidente e fui trasportata al C.T.O. di Torino. Ricordo che giunsi al Pronto Soccorso ancora cosciente: vedevo intorno a me tante persone che mi aiutavano, poi fui immersa in una grande vasca e ad un tratto fu tutto buio.

E qui inizia il mio viaggio: mi accorsi di non essere più dentro al mio corpo, non mi vedevo ma sapevo di essere io quella che camminava dentro a un tunnel. Poi vidi davanti a me un grande prato verde e una luce calda, immensa, che mi avvolgeva dandomi un senso di pace indescrivibile; in lontananza vedevo un puntino nero e via via che si avvicinava vedevo che era la sagoma di una persona. Quando fu a pochi passi da me, mi accorsi che era mio padre, morto parecchi anni prima. Sentii il bisogno di correre verso di lui per abbracciarlo, ma contemporaneamente vidi un bambino che piangeva: era mio figlio. Allora guardai mio padre e col dito gli feci cenno di no. Un attimo dopo mio padre fu come risucchiato, io percorsi velocemente un tunnel nero provando un senso di dolore immenso e ad un tratto spalancai gli occhi: ero in una stanzetta asettica del Centro Grandi Ustionati di Torino con un dottore al mio fianco che mi informava che ce l'avevo fatta e per fortuna ero uscita dal coma...

Mio padre mi diede la mano e mi parlò

Nel caso che segue è il padre ad allontanarsi spontaneamente dopo un affettuoso incontro con la figlia, Esterina R. di Imola: segno chiaro che è tempo di tornare alla vita. La protagonista esprime anche la difficoltà di raccontare queste cose e di farne partecipi altri.

Nel 1984 mi si perforò l'ulcera e sono rimasta in coma la prima volta per otto ore e la seconda per sei ore. Nello stesso tempo vedevo e sentivo tutto quello che i dottori e mio marito dicevano: io però ero in alto, vedevo me stessa sul letto e vedevo tutto. Poi mi sono trovata con mio papà morto nel 1972: lui mi diede la mano e mi parlò. Eravamo in un bel giardino verde con panchine bianche. A un certo punto lui mi lasciò la mano, io lo vidi allontanarsi, e sono tornata in questo mondo. Queste cose le ho raccontate spesso, ma la gente è scettica e non ci crede...

Qualcuno mi ha afferrato per le spalle e tutto si è perso...

Per la signora Tina C. di Novi Ligure il ritorno alla vita è piuttosto brusco: qualcuno l'afferra per le spalle mentre, dopo aver attraversato un tunnel, sta dirigendosi verso un bel prato verde, e l'esperienza finisce.

Circa sette anni fa ho subito un'operazione alla retina e a un certo punto mi sono sentita spinta dolcemente in un piccolo tunnel, o comunque qualcosa di scuro; di qui sono entrata in un posto bellissimo e mi sono guardata: avevo una camicia rosa, le calzine e le ciabattine che indossavo in ospedale, in più uno scialletto che invece era a casa. Mi sono guardata intorno e ho notato più avanti del verde, con una luce dolce, come un sole che non dava noia; il fondo stradale – non so come altro chiamarlo – che dovevo percorrere era ricoperto da uno strato di nebbiolina dorata. Senza timore mi sono diretta con decisione verso quel verde, ho fatto esattamente tre passi, poi qualcuno mi ha afferrato per le spalle e tutto si è perso. Al mio risveglio continuavo a pensare a quanto era successo, senza riuscire a capire; la spiegazione è venuta (credo) nel pomeriggio da un infermiere, o anestesista, non so, che è venuto accanto a me e mi ha detto: "Lo sa signora che ci ha fatto paura? Non voleva più svegliarsi...".

Io non ho detto nulla, ma ho collegato il mio ricordo a quelle parole. Non so se sono stata per qualche secondo nell'aldilà, però posso assicurare che se è come l'ho visto io, è un posto splendido, pieno di pace, di silenzio, di soavità infinita.

La nonna, con affettuosa fermezza, disse che non potevo rimanere con lei

Questa esperienza, molto ampia e complessa, è stata vissuta da una giovane signora di Milano, Lucia P., in seguito a un terribile incidente stradale che le ha lasciato pesanti conseguenze: paresi irreversibile del braccio sinistro e necessità di ricostruire il viso. Ella ritiene però che quello che visse durante l'arresto cardiaco sia stato così importante da non farle rimpiangere nulla. Ecco la vicenda:

Fui tamponata da un camion e ne seguì un gravissimo incidente: nessuna conseguenza, o quasi, per i miei due bambini piccoli e per la baby-sitter, ma trauma cranico e ferite gravissime per me. Fui portata fuori coscienza all'ospedale di Parma, dove emersi per un attimo dal buio in cui ero piombata rendendomi conto di essere un ammasso dolorante e massacrato. Udii i medici dire: "Arresto cardiaco", e subito mi sentii risucchiare da un vortice ed emersi in una luce morbida e dorata che mi faceva sentire sicura e protetta come nel grembo materno. Non sentivo più sofferenza, soltanto un senso di pace e di amore. Camminavo su un prato fiorito, dove vidi venirmi incontro una folla di persone sconosciute e sorridenti. Tra loro mia nonna morta dieci anni prima, che avevo molto amata e alla quale somigliavo. Le corsi incontro, l'abbracciai e le chiesi di tenermi con sé per sempre: in quel luogo mi sentivo in pace come non mi era mai capitato. Ma la nonna, con affettuosa fermezza, disse che non potevo rimanere con lei: il mio cammino non era concluso, avevo altri compiti da svolgere. Fui risucchiata indietro e mi ritrovai all'ospedale accanto al mio corpo. I medici mi stavano intorno sconfortati: ne notai uno in particolare, giovane, alto, robusto, con una orribile cravatta a fiori gialli. Sentii una voce dire: "È inutile, è morta. Staccate il respiratore". Fui invasa dalla disperazione: sapevo di non essere morta, sapevo che dovevo vivere a tutti i costi, lo aveva detto la nonna. I medici se ne andarono, soltanto uno mi rimase accanto. Non so come riuscii a muovere il mignolo della mano destra, poi ripiombai nel buio...

Seguì un lungo coma e una infinita serie di operazioni. In seguito Lucia P. incontrò casualmente il medico giovane che le era rimasto accanto e l'aveva salvata: lo riconobbe e insieme ricostruirono i fatti. In questo modo ebbe conferma di quanto aveva visto mentre si trovava fuori dal corpo. Anche per lei l'esperienza ha significato un cambiamento nel modo di vivere e la perdita della paura della morte.

Mi svegliai di colpo, come se quella mano mi avesse lasciata andare...

L'esperienza con la quale concludo questo capitolo riassume quanto esposto finora: uscita dal corpo e sensazioni di gioia e serenità, incontro con una figura che prende la protagonista per mano, la conforta e la incoraggia: una figura di luce che svolge il ruolo di amico e custode, di Guida nell'altra dimensione. Quando la mano della Guida lascia quella di Maria T., una signora di origine inglese che da molti anni vive a Napoli, avviene il ritorno alla dimensione terrena. Ma le impressioni dell'avventura nell'altra dimensione permangono e continuano ad agire.

Anni fa dovètti subire una grave operazione. Legata al lettino operatorio, mi venne applicata la maschera per l'anestetico. Contemporaneamente, a un cenno dell'anestesista, l'infermiera mi introdusse l'ago della siringa (con pentotal?) nell'avambraccio sinistro. Nello stesso istante, ancora in perfetta coscienza di me stessa e del mio grave stato, pensai: "È terribile!". Il mio pensiero era: "È terribile abbandonarsi da se stessi, in piena coscienza e vitalità, alla morte...".

Nel medesimo istante, forse con l'intervallo di pochi secondi, sentii una mano grande, forte e dolce nella stretta, prendere la mia mano destra... fui costretta a muovermi e la mano mi conduceva... Intanto una voce d'uomo, grave e sommessa, imperativa e protettiva insieme, mi rispose: "No, non è terribile, vieni, vieni, vieni...".

Era una voce un po' grave e rauca d'uomo maturo, ma così rassicurante e amica che io mi mossi con fiduciosa obbedienza. E quella mano mi portava, libera da ogni peso e legame terreno, in una ascesa meravigliosa, in un buio riposante ed esaltante al tempo stesso, nel quale io mi ritrovavo, riconoscendo me stessa in una dimensione già nota, in un luogo che mi riaccoglieva...

E mi innalzavo, condotta dalla mia Guida, come volando da sinistra a destra. E io sapevo dove andavamo, sentivo che dovevo raggiungere qualcosa, un luogo, una grande luce... qualcuno o qualcosa di fatale, immenso, di esaltante e angoscioso che mi attendeva e che io conoscevo già.

Senza più suono di voce, la mia Guida mi comunicava ancora, e io capivo perfettamente: "Vedi come è semplice? Non temere, ti è concesso questo, ma tu non dirlo. Nessuno ti crederebbe". Poi

con raddoppiata e dolce autorità mi trasmise: "Ma ricorda: ordine, ordine, ordine...".

Mi risvegliai di colpo, come se una mano mi avesse lasciata andare, o almeno così mi parve. Mi ritrovai nel mio letto di clinica e mi sembrò che a svegliarmi fosse stato il battito immenso, ritmico e tumultuoso del mio cuore, che mi parve ripetesse l'eco solenne e dolce dell'ultima parola della mia Guida perduta: "Ordine, ordine..."[7].

In quel primo risveglio fui piena di benessere e gratitudine, ma anche di infinita nostalgia: per chi? Per che cosa? Ero confusa eppure sveglissima, e a lungo rimasi legata a quel sogno (o unica realtà?) che mi aveva invaso l'animo e il pensiero come qualcosa di completo, di vero, di giusto che avevo ritrovato, di nuovo intravisto e rivissuto... e ora di nuovo perduto.

I sogni non mi hanno mai interessata né impressionata, ma tutto ciò è rimasto impresso nella mia memoria come qualcosa di eccezionale, né in tanti anni trascorsi si è affievolito o disperso. Ho potuto trascriverlo quasi di getto... Su ciò che mi è stato concesso baso la mia speranza e la mia attesa.

[7] La signora Maria T., nel corso dei nostri colloqui, mi ha spiegato di aver inteso la parola "ordine" pronunciata dalla sua Guida nel senso di ordine morale, rigore etico e stile di vita.

Le esperienze dei bambini

Non si conoscono molte esperienze in punto di morte vissute da bambini, ma quelle poche sono particolarmente suggestive in quanto di per sé escludono condizionamenti, idee preconcette, aspettative, speranze e timori, hanno un sapore di grande genuinità e spontaneità e costituiscono una sorprendente conferma delle esperienze riferite dagli adulti.

Ecco alcuni esempi.

Sono stata in un paese meraviglioso...

Nel dicembre del 1986 tutti i giornali italiani riportarono un fatto che commosse profondamente l'opinione pubblica: una bambina di Foligno, Beatrice Fucà di 13 anni, affetta da tumore, muore dopo tre anni di malattia. Il medico che l'assiste constata l'arresto cardiaco, ma non si arrende: le massaggia il petto e il cuore di Beatrice riprende a battere. Così la bimba riapre gli occhi, riprende coscienza e per venti minuti parla ancora con mamma e papà. Non sente più dolori, è lucida e serena. Dice: "*Sono stata in un paese meraviglioso e ho visto una grande luce...*".

Poi chiude gli occhi, e questa volta è per sempre.

I genitori, che sono molto religiosi, trovano conforto nelle parole della loro piccola e riescono ad accettare che lei sia volata via perché sanno che è andata *in un paese meraviglioso.*

Varcai un confine ed entrai in una nuova realtà

Dalla raccolta del pastore Hampe traggo invece questa descrizione della luce fatta da una bambina olandese di dieci anni di nome Else che era stata sul punto di annegare:

Ero una bambina di dieci anni. Ero andata con i miei genitori alla piscina sul fiume. Il bacino destinato ai bambini era fornito di una staccionata per reggersi. A un certo punto però scivolai sul fondo sdrucciolevole e andai subito sotto, emersi, persi di nuovo l'equilibrio e andai ancora sotto, questa volta definitivamente. So che ero in piena coscienza: ricordo di aver oltrepassato un confine e di essere entrata in una nuova realtà. Una quantità di luce mi inondò, il colore principale era rosso, ma c'era anche dell'arancione e del giallo. Quando dico che fui "inondata" dalla luce, dico qualcosa che è molto diverso e superiore alla nostra abituale capacità di percezione. Mi sentivo circondata da qualcosa di amorevole, delicato, qualcosa che ancora oggi non riesco a descrivere con le parole che conosco. Esistevo in piena coscienza e mi consegnai, per così dire, a quella grande mano di luce... finché mia madre mi tirò su per i capelli. Mi ci volle molto tempo per superare la delusione di ritrovarmi di nuovo da questa parte del confine e lontana dalla luce. Non potei ringraziare mia madre... (J.Chr. Hampe, *cit.*, p. 80).

Mi sono trovata in un tunnel

Questo caso è stato pubblicato dalla rivista medica americana *Journal of Deaseases of Children* (Rivista delle malattie infantili, n. 3, 1980) dal dottor Mervin Morse, pediatra di Seattle nello Stato di Washington: si tratta di una bambina di sette anni che era stata sul punto di annegare ed era stata salvata in extremis. In seguito, nel corso di una visita di controllo, la piccola aveva raccontato al medico che cosa era successo dopo che aveva perso coscienza:

Ero morta e mi sono trovata in un tunnel. Era buio e avevo paura... Poi è venuta una signora che si chiamava Elizabeth e in quel momento il tunnel è diventato tutto luminoso. Insieme

siamo andate verso il paradiso. Il paradiso aveva intorno una specie di confine e lì vicino ho visto la nonna e la zia (morte da poco tempo). *Ho visto anche Gesù, che mi ha chiesto se volevo tornare sulla terra, ma io volevo restare lì. Poi Gesù mi ha chiesto se avevo voglia di rivedere la mamma, io ho risposto di sì e mi sono svegliata...*

Di questa bambina non viene fatto il nome, ma è descritta come sana e intelligente. In seguito ella espresse più volte il desiderio di rivedere il "paradiso" perché, diceva, "era proprio bello".

In seguito (1990) il dottor Elvin Morse ha raccolto insieme al collega pediatra Paul Perry un notevole numero di esperienze infantili: i bambini presi in esame in questa ricerca arrivano fino ai 15 anni e le loro esperienze sono globalmente simili a quelle degli adulti. Con alcune differenze: mancano per esempio quasi totalmente i riferimenti al "film della vita", fatto che si spiega con la scarsità di ricordi individuali dei giovanissimi protagonisti di queste esperienze. Scarsi anche i riferimenti a parenti e amici morti precedentemente, e anche questo è spiegabile con la giovane età dei protagonisti; in compenso però i piccoli incontrano creature angeliche o fantastiche che li accolgono e li rassicurano.

Importanti anche le conseguenze: i due pediatri hanno raccolto i loro casi nell'arco di dieci anni e hanno seguito i bambini nel tempo dopo che si sono ripresi dalla malattia o dall'incidente che li aveva portati in punto di morte. Col passare degli anni nessuno di loro aveva dimenticato l'esperienza, che restava per tutti un ricordo vivido e preciso; in più, ne erano stati positivamente influenzati, avevano sviluppato doti di sicurezza e serenità, non temevano la morte, avevano una personalità integra ed equilibrata, più forte e matura dei loro coetanei.

Altri casi sono stati raccolti dagli psichiatri americani Glen Gabbart e Stuart Twemlow e pubblicati nel loro libro *With the Eyes of the Mind* (New York 1976). Ne riporto alcuni riguardanti bambini piccolissimi.

Il primo caso è quello di Todd, che all'epoca dei fatti narrati aveva due anni e mezzo. Il piccolo era stato folgorato dalla corrente elettrica ed era rimasto trenta minuti in stato di morte clinica: fu salvato, ma gli occorsero dei mesi per tornare perfettamente normale.

Quando tornò a casa, poco per volta raccontò alla mamma di essersi trovato in una stanza con un signore molto simpatico, che gli aveva chiesto se voleva restare con lui o tornare a casa dalla mamma; e Todd aveva naturalmente scelto la mamma. Questo caso risale al 1972, precede cioè la pubblicazione del libro del dottor Moody (1975), che rese popolare la casistica in questione.

Il secondo caso è quello di Mike, che fu anche lui sul punto di annegare in piscina quando aveva quattro anni. Quando si riprese aveva un'espressione euforica e voleva tornare vicino alla piscina. Disse di aver visto un ponte lungo come quello di Cenerentola a Disneyland, e tanti bei colori luminosi. Non aveva avuto nessuna paura e si era sentito perfettamente felice. Mike continuò a parlare a lungo della sua "avventura nell'aldilà", che l'aveva riempito di gioia.

Il terzo caso fu raccontato ai due psichiatri da una ragazza di 29 anni, che aveva avuto un'esperienza di premorte quando ne aveva sette, in seguito a una gravissima malattia. La bambina aveva sentito cori angelici, si era separata dal corpo e aveva attraversato volando il soffitto della stanza. Si era quindi trovata in un tunnel, in fondo al quale le era venuto incontro un uomo che sembrava stare tra questo muro e un mondo meraviglioso che si trovava al di là di questo, verso il quale la piccola provava una grande attrazione. L'uomo però le aveva detto che era tempo di tornare a casa, e lei si era ritrovata nel suo letto.

Negli archivi della "International Association for Near-Death Studies", fondata dal dottor Kenneth Ring nel Connecticut, presso la cui Università insegna psicologia, sono stati trovati altri 17 casi di bambini al di sotto dei 14 anni; si tratta di racconti fatti da adulti che avevano rievocato le loro esperienze infantili. In tutti questi racconti si riscontrano le classiche esperienze incontrate presso gli adulti: luce straordinaria, benessere, uscita dal corpo, esperienza del tunnel, incontro con parenti e figure religiose.

Un'altra casistica importante si trova nel libro di P.M.H. Atwater, *The New Children and Near-Death Experiences*[8].

L'autrice, protagonista anch'essa di un episodio di premorte, ha raccolto tramite questionario un buon numero di esperienze (52) vissute prima dei quindici anni e raccontate in prima persona;

[8] P.M.H. Atwater, *The New Children and Near-Death Experiences*, Bear & Company, Rochester, Vermont 1999.

il più giovane partecipante all'inchiesta aveva dodici anni, la persona più anziana settanta e riferì di una esperienza avuta a quattro anni e mezzo. Ecco qualche esempio:

Sapevo che erano angeli

Protagonista di questa esperienza è Franco Piekarski (Virginia, USA), che a 12 anni, a causa di una infezione, ebbe una febbre altissima.

Tremavo per la febbre e mia madre era disperata. Così provai a non tremare più e contrassi i muscoli per cercare di smettere. Di colpo il mio corpo ebbe delle scosse violente e mia madre uscì di corsa dalla camera gridando che stavo morendo e che mi aiutassero. In quel momento uscii dal corpo e mi trovai in alto, ai piedi del mio letto. Vidi due uomini alti, sui 25 anni, uno alla mia destra e l'altro alla mia sinistra. Appena li vidi mi sentii subito meglio: sapevo che erano angeli e che si stavano prendendo cura di me. Poi mi ritrovai nel corpo, con la febbre meno alta e senza tremito (P.M.H. Atwater, *cit.*, p. 8).

Provavo una calda sensazione di benessere

Quando aveva nove anni Carl Allen Person (Virginia, USA) fu colpito da un fulmine mentre correva sotto un temperale tenendo in mano un grosso tubo di metallo.

Il fulmine colpì il tubo e tutte le parti del mio corpo che erano a contatto con il metallo si ustionarono. Caddi a terra, ricordo bene la mia famiglia intorno a me che giacevo sull'erba. Fu detto loro che ero morto, io cercavo di far capir loro che non lo ero, ma non riuscivo ad emettere alcun suono. Provavo una calda sensazione di benessere. Qualcosa o qualcuno mi disse che tutto sarebbe andato bene, poi non vidi altro che nero. In seguito fui consapevole di essere all'ospedale, fuori dal corpo, al di sopra di esso. Questa volta però non era presente nessuno. La radio locale parlò di un ragazzino ucciso da un fulmine e anche

i giornali riportarono la stessa notizia, ma non fu così: tutto andò bene, come mi era stato detto (P.M.H. Atwater, *cit.*, p. 8).

Rividi tutta la mia vita

Anell Q. Tubbs (Idaho, USA) si ferì gravemente alla testa quando aveva otto anni:

Stavo giocando in soggiorno quando caddi all'indietro e battei violentemente la testa sullo spigolo del tavolo, tra collo e cranio. Tutto divenne nero e mi resi conto di viaggiare a grandissima velocità attraverso questo buio. Poi, in una frazione di secondo, rividi tutta la mia vita, in ogni dettaglio, a colori, provando le stesse emozioni di quando avevo realmente vissuto quei fatti. La cosa successiva che ricordo è che ero seduta e pensavo: "Deve essere così quando si muore..." (P.M.H. Atwater, *cit.*, p. 10).

* * *

A conclusione di questo capitolo riporto anche alcune esperienze fuori dal corpo (OBE, dall'inglese *Out-of-Body Experiences*) vissute da bambini non in situazione di pericolo: capita infatti che il fenomeno della separazione dal corpo, che abbiamo visto costituire in molti casi la prima fase dell'esperienza di pre-morte, avvenga anche in buone condizioni di salute: durante la meditazione, nel dormiveglia, in stato di rilassamento. Non sappiamo come mai il fenomeno si verifichi, ma esso è così ben testimoniato e studiato che non si può dubitare della sua realtà.

Come si potrà constatare, le descrizioni delle "uscite dal corpo" avvenute in buona salute ricordano molto da vicino quelle delle persone (adulti e bambini) vissute in punto di morte o in situazione di grave pericolo di vita; se ne può dedurre che si tratta di un fenomeno relativamente frequente, che può avvenire in circostanze diverse e che in ogni caso depone a favore dell'ipotesi che la coscienza non coincida con il corpo fisico e che di conseguenza possa condurre una sua esistenza separata da esso. E se può farlo finché il corpo è in vita, a maggior ragione si può ipotizzare che sarà in grado di farlo una volta che il corpo sarà fuori gioco, cioè morto.

Le testimonianze che riporterò sono tratte da una mia inchiesta condotta all'inizio degli anni Ottanta e pubblicata nel 1983[9].

Vedevo me stesso disteso sul divano

La prima mi è stata raccontata da un rabbino di Trieste, che ebbe questa esperienza da bambino:

Avrò avuto al massimo tre o quattro anni, ma questo fatto mi è rimasto impresso nella memoria. Ero steso su un divano alla turca in cucina, per il riposino pomeridiano. Mia madre, sul tavolo di cucina il cui piano superava di un bel po' la mia testa, stava facendo qualcosa. A un certo punto mi accorgo di scivolare nel sonno, ma non è un sonno normale perché è accompagnato da un senso di oppressione al centro del petto. A un certo punto questa impressione svanisce e io mi trovo a vedere dall'alto della credenza me stesso steso sulla turca e mia madre che sta affettando delle zucchine. Improvvisamente mi ritrovo nel corpo, con quella sensazione di oppressione al petto che lentamente svanisce. Mia madre sta ancora trafficando presso al tavolo e non si è accorta di nulla. Mi alzo in piedi sulla turca: mia madre sta effettivamente tagliando zucchine...

Galleggiavo nella mia camera da letto

Il prossimo caso è accompagnato dalla sensazione di volare. Si tratta di una esperienza ricorrente, vissuta con una certa frequenza quando il soggetto era tra i dodici e i quindici anni.

Il fenomeno era preceduto da una piacevole sensazione psicofisica che presentivo e che mi riempiva di profonda gioia. Una misteriosa tensione si impadroniva del mio corpo fisico e poco dopo galleggiavo nella mia camera da letto e raggiungevo

[9] Paola Giovetti, *Viaggi senza corpo*, Armenia, Milano 1983, p. 56-60.

il soffitto dal quale potevo osservare le minuscole crepe dell'intonaco. Mi spostavo lungo il soffitto stesso, rimbalzando con piccole spinte esercitate su di esso. Non sono mai passato attraverso i muri e le mie esperienze di OBE si limitano alla mia stanza. Quando la frequenza dei fenomeni cominciò a diminuire, ricordo che soffrii molto e attendevo con ansia che il fatto si ripetesse. I fenomeni scomparvero verso i sedici anni di età. Ricordo che chiamavo il fenomeno "effetto rocchetto" perché mi sembrava di "sfilarmi" dal mio corpo come un filo dal rocchetto. Mi divertivo molto a rimbalzare contro il soffitto. Ero ricolmo di uno stato di gioia e di abbandono spirituale difficilmente descrivibile. Mi sembrava un gioco meraviglioso. Ero sempre io, *in particolari condizioni fisiche: leggerezza, imponderabilità, gioia, serenità. Tutto mi sembrava normale, però l'atmosfera era diversa, ora la definirei magica. Non avevo mai letto nulla in merito.*

Guardavo il mio corpo nel letto

Ancora un caso vissuto da una giovanissima protagonista che ebbe numerose esperienze fuori dal corpo, che a lungo ritenne perfettamente normali.

Quanto racconto mi accadeva quando ero una bimba di circa 7/8 anni, ed è continuato fin verso i 12/13. Dopo una broncopolmonite, avuta appunto a quell'età, i fenomeni si sono lentamente esauriti. Ecco cosa posso dire, premettendo che nella mia memoria fatti e sensazioni sono molto precisi proprio perché si sono ripetuti, come un rito, per anni.

Quando andavo a dormire, mi divertivo a guardare il mio corpo "dalla mente". Cercavo cioè di rattrappirmi tutta nella testa, sentivo che pian piano mi sfilavo dagli arti e, perfettamente cosciente, mi sentivo piccolissima, concentrata nella testa: mi guardavo i piedi e le mani, tanto lontani da me. Era una sensazione strana, difficile da raccontare, come se fossi stata una mosca sul mio naso, come se fossi stata su un'altura e guardassi il paesaggio. Era comunque una cosa piacevole, rilassante. Poi, non so esattamente a quale età, provai a "uscire" dal mio corpo e... a salire sul lampadario. Mi ritrovavo, credo, nelle dimensioni nor-

mali (o forse un po' più piccola), almeno avevo questa impressione. E da quel posto di vedetta guardavo il mio corpo sul letto, le mele sull'armadio, la polvere sul cassone della finestra.

Mi spostavo nella stanza, ma non osavo uscire. Talvolta spostavo alcune mele, le mettevo in fila, o in tondo, o solo una sul bordo, e il giorno dopo prendevo la scaletta e controllavo se erano ancora come le avevo messe. Non era un sogno, le trovavo effettivamente spostate!

Dopo un po' di tempo che mi divertivo a "svolazzare", forse il sonno, la stanchezza, forse un rumore (un po' mi divertiva un po' mi spaventava l'idea che potessero trovarmi "fuori", temevo una sgridata), mi convincevano a rientrare in quel nulla che era il mio corpo. Dico nulla perché effettivamente sentivo che era vuoto. E il rientro era strano, potrei quasi dire: il piede sinistro sull'occhio sinistro e il piede destro sull'occhio destro, e mi infilavo dentro sgonfiandomi e subito espandendomi negli arti. Non ho mai trovato eccezionali queste cose. Forse non ne parlavo neanche, o forse, se ne ho parlato, l'avranno presa per una fantasia. Ma era una splendida realtà molto divertente!

Ho chiesto a questa signora come si sentisse quando era "sul lampadario", e la risposta è stata questa:

Come una seconda Anna Maria (è questo il nome della protagonista), *o come l'unica, la vera, che guardava il suo vestito vuoto sul letto...*

Un commento che ricorda molto quelli delle persone che in punto di morte si sono trovate a guardare il proprio corpo sofferente da una posizione esterna ad esso: le uscite dal corpo in buone condizioni di salute confermano infatti quelle che avvengono in punto di morte. Sia nell'una come nell'altra situazione tutto ciò che rende l'essere umano realmente tale – coscienza, memoria, amore, volontà decisionale ecc. – si trova in quel *quid* che si è separato e che ora considera il corpo come un guscio vuoto o un vestito abbandonato. Troppo simili sono queste riflessioni per essere solo fantasia o frutto del caso.

Le esperienze dei non-vedenti

Le esperienze di premorte dei non-vedenti rivestono un notevole interesse per le particolari condizioni dei protagonisti. Nella mia casistica non ho trovato casi di questo genere e anche nelle casistiche di altri ricercatori queste esperienze sono assenti. L'unico a trattare ampiamente il tema è stato lo psicologo americano Kenneth Ring, già citato in precedenza per le sue lucide e originali inchieste (purtroppo non tradotte in italiano), che insieme alla collega Sharon Cooper ha analizzato un buon numero di casi e li ha pubblicati nel suo ultimo libro dal titolo *Mindsight*. Sintetizzando al massimo la sua ricerca, si può dir questo: sono state individuate 31 persone rispondenti ai requisiti, 20 femmine e 11 maschi, di età compresa tra i 22 e i 70 anni. Di queste, 14 erano cieche dalla nascita, 11 avevano perso la vista dopo i 5 anni, 6 erano malvedenti gravi.

Queste le domande che i ricercatori si erano posti:

- Anche i ciechi vivono esperienze di premorte?
- Se sì, queste esperienze sono identiche a quelle dei vedenti?
- I ciechi che hanno vissuto l'esperienza sono in grado di avere percezioni visuali?

Uno dei casi più interessanti studiati dai due psicologi americani è quello di Vicky Umipeg, nata prematura a 22 settimane, cieca dalla nascita in quanto il nervo ottico era stato irrimediabilmente leso durante la permanenza in incubatrice: non aveva quindi avuto mai la percezione della luce. Al momento dello studio

Vicky aveva 45 anni e aveva vissuto due NDE, durante le quali aveva avuto percezioni visive.

In particolare nel corso della seconda esperienza era avvenuto qualcosa di straordinario: Vicky aveva lasciato il proprio corpo e si era trovata in un corpo non materiale che aveva però una forma precisa ed era *come fatto di luce.*

Ecco come ella ha raccontato l'episodio:

Sapevo di essere io. A quel tempo ero molto magra. Ero molto alta e magra. Da principio, vedevo semplicemente che c'era un corpo steso là sotto, ma non avevo ancora capito che era il mio. Al tempo stesso mi rendevo conto di trovarmi vicina al soffitto e mi dicevo: "È curioso, che cosa faccio qui?". Poi ho pensato: "Bene, devo essere io. Forse sono morta?". Poi ho visto quel corpo laggiù... e ho capito che era il mio, io non ero nel mio corpo, dunque doveva essere il mio...

Vicky fu inoltre in grado di osservare certi particolari indicanti che il corpo che stava osservando era certamente il suo:

Riflettei che portavo all'anulare destro la mia fede d'oro e accanto a questa l'anello nuziale di mio padre. Quello che mi convinse fu il mio anello nuziale, che era decisamente insolito, aveva dei fiori d'arancio ai lati.

Quello che è particolarmente notevole nell'esperienza di Vicky sono le sue impressioni visuali:

È stata l'unica volta in vita mia che ho potuto dire di aver visto e di aver capito che cosa è la luce, perché ne ho fatto esperienza.

In seguito Vicky afferma di aver attraversato il soffitto dell'ospedale e poi il tetto e di aver avuto una vista panoramica dei dintorni; durante questa ascensione si sentiva letteralmente esilarata e felice per la grande libertà di movimento che stava sperimentando. Cominciò anche a sentire una musica stupenda e armoniosa. Poi fu come aspirata in un tunnel, tutto era nero intorno a lei finché non "vide" una luce in fondo al tunnel e sentì la musica aumentare di intensità via via che si avvicinava.

Quando uscì dal tunnel si trovò sdraiata sull'erba circondata di fiori magnifici e anche da numerose persone. Tutto era inondato di luce e Vicky precisa di aver potuto sia "vedere" che "sentire" questa luce. Era una luce fatta d'amore e anche le persone che si trovavano là erano luminose e personificavano l'amore:

Tutto era fatto di luce, e anche io ero fatta di luce. E l'amore era ovunque. Era come se l'amore scaturisse dall'erba, dagli uccelli, dagli alberi, da tutto.

In seguito Vicky si rese conto della presenza di persone che aveva conosciuto nella sua vita terrena, venute a darle il benvenuto. In particolare incontrò Debby e Diane, due compagne di scuola morte rispettivamente all'età di 11 e 16 anni. All'epoca della scuola esse erano cieche e anche fortemente handicappate mentalmente. Durante l'incontro nell'aldilà erano in buona salute, piene di vitalità, risplendenti, e non erano bambine ma adolescenti. Vide anche una coppia che si era presa cura di lei quando era bambina, il signore e la signora Zilk, morti anni prima, e infine incontrò sua nonna, morta due anni prima, che la prese fra le braccia. In questi incontri non ci fu scambio verbale, ma soltanto sentimenti, sentimenti d'amore e di benvenuto.

Vicky vide poi un Essere che risplendeva molto più delle persone che le erano venute incontro. Con il benevolo aiuto di questo Essere di luce ella fece un esame della propria vita, comprese certe proiezioni nell'avvenire che riguardavano anche dei bambini ai quali avrebbe dato la vita. Alla fine questo Essere di luce le fece capire che doveva ritornare sulla terra per insegnare l'amore e il perdono. Vicky avrebbe voluto restare, e l'Essere le spiegò che sarebbe tornata un giorno, ma che per il momento doveva tornare indietro. Fu il vivo desiderio di avere dei figli (ne ha avuti infatti tre) a far provare a Vicky il desiderio di riprendere il corso della sua vita.

Prima però l'Essere le disse di guardare, e Vicky rivide tutta la propria vita fin dalla nascita, in una visione panoramica completa, e mentre guardava l'Essere le faceva gentilmente capire il significato delle diverse azioni e le loro conseguenze.

L'ultima cosa che Vicky ricorda della sua esperienza nell'aldilà sono queste parole: "*Ora devi partire*". E si ritrovò nel proprio corpo.

Nella casistica raccolta da Ring e Cooper, queste impressioni visuali sono la regola, non l'eccezione. Più esattamente, l'80% del campione intervistato riferì di aver avuto percezioni visive durante l'esperienza di premorte. L'esperienza di Vicky è insolita per la ricchezza di particolari, ma non è certo unica da questo punto di vista.

A volte, all'inizio, la percezione visuale del mondo fisico è disorientante per i ciechi. Vicky per esempio ebbe a dire:

È stato difficile, perché non avevo mai sperimentato qualcosa del genere. Era una cosa estranea per me, una cosa sconosciuta. Come posso esprimerlo in parole? Era come sentire delle parole e non essere in grado di capirle, sapendo però che si trattava di parole. E prima non avevate mai avuto occasione di sentire una qualunque cosa. Era qualcosa di nuovo, qualcosa che prima di allora non aveva alcun significato...

Per esprimere questa situazione un'altra delle persone intervistate si è espressa in questi termini:

Dato che non avevo gli occhi (infatti non ero nel mio corpo), io "vedevo" con tutta la mia coscienza.

A giudizio dei due autori, questa "vista" è molto più di quanto fa intendere il termine, ma ingloba una conoscenza che nella visione abituale non si può ottenere. Una sorta di "coscienza trascendentale", resa possibile dallo stato di premorte.

Commentando quanto le era stato concesso di vivere, Vicky così si è espressa:

La morte non è altro che un passaggio da una stanza all'altra. Con una differenza per me: che nell'altra stanza io sarò in grado di vedere!

La morte per caduta

Le esperienze di premorte di cui abbiamo finora parlato sono state per lo più raccolte in epoca recente. Andando però a ricercare nella letteratura passata, si trovano racconti che hanno molti punti in comune con la moderna ricerca tanatologica[10] e che meritano quindi di essere conosciuti perché consentono utili e significativi raffronti.

Negli *Annali dello spiritismo in Italia* del 1880 troviamo per esempio la traduzione di una relazione scritta l'anno precedente da un medico inglese, relativa a persone che furono sul punto di morire annegate:

È cosa da gran pezzo notoria, che persone le quali furono a un pelo dal morire annegate così che parevano effettivamente già morte, pure dopo cure e tentativi per chiamarle in vita continuati per ore ed ore potettero recuperare i sensi, e quindi dichiararono che il processo dell'affogare, dopo la prima lotta, non sia penoso, ma bensì aggradevole. Costoro inoltre ebbero sovente a dire, che ne' momenti estremi si affacciasse loro la storia di tutta la loro vita, come se la fosse istantaneamente fotografata, e che poi loro paresse di aleggiare su su nello spazio liberi e con sentimento di grande felicità...

[10] Il termine "tanatologia" deriva dal greco *thanatos* = morte, e indica la ricerca sulla morte. "Tanatologico" è l'aggettivo che ne deriva.

I tre elementi qui segnalati (gradevolezza della situazione, film della vita, esperienza extracorporea) sono gli stessi che ritroviamo nelle raccolte attuali.

Un resoconto più ampio e circostanziato è quello del dottor Albert Heim, un geologo svizzero che alla fine dell'Ottocento, in seguito a un'esperienza personale che l'aveva sensibilizzato alla tematica, condusse un'inchiesta tra coloro che erano stati sul punto di morire in montagna a causa di cadute. Le sensazioni provate in quei momenti e riferite dal dottor Heim sono in piena corrispondenza con quelle cui la ricerca moderna ci ha abituati: nessun dolore, pace, benessere, assenza di paura, sensazioni di estrema serenità.

Dallo studio veramente pionieristico del dottor Heim, pubblicato nel 1892 nel *Bollettino del Club Alpino Svizzero,* traggo alcuni brani significativi:

Presentando ai lettori del Bollettino *una piccola ricerca sulla morte per caduta in montagna, non intendo elencare una serie di storie spaventose e dolorose, e neppure intendo descrivere i singoli casi. Il mio scopo è studiare scientificamente questi eventi e mostrare come essi siano a volte spaventosi per chi vi assiste, ma non per chi li vive personalmente. Io mi propongo in particolare di trattare un punto di estremo interesse, e cioè questo: quali sono state le sensazioni dell'infortunato nei suoi ultimi momenti di vita? Su questo punto ci si fanno spesso le idee più spaventose, si pensa a sensazioni di grande disperazione, di terrore, di spaventoso dolore fisico: le cose però non stanno così.*

Non fa molta differenza che la caduta sia da una parete rocciosa, sul ghiaccio o sulla neve, o sia dovuta a una valanga o anche a una cascata: le sensazioni soggettive di chi precipita sono le stesse. E il medesimo discorso vale per chi precipita da un'impalcatura, da un precipizio o da una scala; per chi viene travolto da una vettura, per chi annega o cade in combattimento. Tutti costoro, come è stato possibile constatare, provano le stesse sensazioni e affrontano la morte con gli stessi sentimenti.

Si dirà che chi muore in questi incidenti non ha più la possibilità di raccontare quello che ha provato, ed è vero. Tuttavia coloro che sono sopravvissuti possono testimoniare anche per coloro che sono invece morti, in particolare quelli che hanno avuto una perdita di coscienza. A livello di sensazioni, perdita

di coscienza e morte sono infatti la stessa cosa. Chi non si riprende dallo svenimento e muore, non ha più la possibilità di raccontare; chi invece si sveglia, riemerge come dalla morte e può raccontare esattamente com'è la morte per improvviso incidente: costui in vita sua muore quindi quantomeno due volte.

Dopo questa illuminante premessa, il dottor Heim passa alla casistica vera e propria, descrivendone i caratteri generali e illustrando poi singoli casi.

Da più di 25 anni non perdo occasione di raccogliere questo materiale e ho constatato che nella grande maggioranza degli infortunati (circa il 95%) si verificano – indipendentemente dal livello culturale – gli stessi fenomeni, che si differenziano solo per piccoli dettagli. Al cospetto della morte per incidente improvviso in quasi tutti si instaura il medesimo stato d'animo, tutto diverso da quello che si potrebbe ipotizzare. Questo stato d'animo può essere descritto così...

Non viene avvertito alcun dolore e si prova pochissima paura: ci si spaventa nettamente di più al cospetto di pericoli minori. Nessuna angoscia, nessuna disperazione, nessun dolore, ma tranquilla accettazione, profonda rassegnazione. Sicurezza spirituale e rapidità di valutazione. L'attività mentale è enorme, cento volte più veloce e intensa del normale: non viene registrata nessuna confusione e l'eventualità di una via d'uscita viene valutata in modo chiaro e oggettivo. Il tempo sembra dilatarsi, Si agisce con rapidità fulminea e le idee che vengono sono quelle giuste. In numerosi casi avviene una visione improvvisa di tutto il proprio passato. Infine chi precipita sente sovente bella musica e ha la sensazione di essere librato in uno splendido cielo azzurro con nuvolette rosa. Poi la coscienza si estingue senza alcuna sensazione di dolore – in genere nel momento dell'impatto, che però al massimo viene avvertito acusticamente, mai come dolore. Dei vari sensi, l'udito è probabilmente quello che si estingue per ultimo.

Il dottor Heim passa poi a descrivere casi particolari:

Una descrizione classica delle sensazioni soggettive che si provano durante un incidente improvviso è quella di uno studente di teologia: l'incidente è avvenuto nel giugno 1891. Egli viag-

giava in treno e scampò miracolosamente a un tremendo incidente che sconvolse o rovesciò tutti i vagoni. Ebbene, nel momento del maggior pericolo, quando lottava disperatamente per non essere sommerso dai rottami e temeva che il vagone successivo sarebbe presto piombato sopra al suo fracassandolo, avvenne un fenomeno strano: "Una serie di immagini mi mostrò in rapida successione tutte le cose belle e dolci che avevo vissuto su questa terra, e risentii come una possente melodia la predica che avevo sentito fare quella stessa mattina dal pastore: 'Dio è onnipotente, cielo e terra riposano nella sua mano: noi dobbiamo adeguarci alla sua volontà'. Una pace infinita mi colse a questo pensiero, proprio in mezzo a quell'orrenda confusione. Il vagone fu proiettato in alto finché precipitò nel fiume, con me dentro. Riuscii a liberarmi e ad uscire da un finestrino; la fronte mi sanguinava, ma senza dolore...".

Heim riporta poi il racconto di J. Sigrist, collega del Club Alpino Svizzero, caduto dalla vetta del Kaerpfstock:

La caduta non fu affatto accompagnata da sensazioni di paura; al contrario, mi sembrava di venire trasportato giù nel modo più gradevole e durante tutta la caduta rimasi in piena coscienza. Considerai senza timore o angoscia la mia situazione e il futuro della mia famiglia, che avevo coperto con una buona assicurazione – e tutto questo con una rapidità veramente insolita. Non smisi di respirare e soltanto il violento impatto sulla parete rocciosa coperta di neve mi tolse senza alcun dolore la coscienza. Non sentii le ferite alla testa e agli arti. Non potrei immaginare una morte più lieve e più bella. Il risveglio tuttavia portò con sé sensazioni tutte diverse!

Dopo aver passato in rassegna varie altre esperienze analoghe a questa, tutte caratterizzate da serenità e assenza di paura e dolore, il dottor Heim passa poi a riferire la propria personale "avventura", avvenuta nel 1871 quando stava discendendo dal Saentis ancora coperto di neve. Heim, che era in compagnia del fratello e di altri tre scalatori, aveva perso l'equilibrio ed era precipitato per venti metri:

Sentii i colpi della mia testa e delle spalle sul pendio roccioso, e sentii anche il colpo cupo quando toccai terra dopo i venti metri di caduta libera. Dolore non ne sentii che dopo circa un'ora. Durante la caduta formulai un'infinità di pensieri, tutti coerenti e chiari, e non simili a quelli che si fanno in sogno. Dapprima considerai la possibilità che avevo di cavarmela, ricordai che avevo in tasca una bottiglietta di estere acetico, che avrebbe potuto servirmi; feci bene attenzione a non perdere il bastone da montagna, che anch'esso avrebbe potuto essermi utile, mi tolsi gli occhiali e li gettai via per non ferirmi gli occhi nel caso che si fossero rotti. Considerai le conseguenze della mia caduta per i miei cari e per i miei compagni di spedizione e mi dissi che appena arrivato a terra, anche se fossi stato ferito gravemente, avrei dovuto gridare con tutte le mie forze: "Non mi sono fatto niente!", in modo che loro non si spaventassero troppo e fossero meglio in grado di superare il costone che li separava dal luogo in cui sarei caduto. Pensai anche che non avrei potuto tenere la mia prima lezione come libero docente, prevista per cinque giorni dopo. Vidi la notizia della mia morte giungere ai miei e li consolai col pensiero.

Poi, come su un palcoscenico, vidi tutta la mia vita passata in innumerevoli immagini: io stesso ne ero l'attore principale. Tutto era trasfigurato da una luce celestiale e tutto era bello e senza dolore, senza paura e senza angoscia. Anche il ricordo delle esperienze tristi era nitido, tuttavia non malinconico. Non c'era lotta né contrasto alcuno, anche il contrasto era divenuto amore.

Pensieri elevati e concilianti dominavano e collegavano le singole immagini, e una pace divina pervadeva la mia anima come musica stupenda. Mi sentivo sempre più circondato da un meraviglioso cielo azzurro con nuvolette rosee e violette, e intanto volavo libero nell'aria e vedevo sotto di me un campo di neve. Osservazione oggettiva e sensazioni soggettive andavano di pari passo. Poi sentii un colpo cupo e la mia caduta ebbe fine. Ebbi in quel momento la sensazione che qualcosa di nero mi passasse davanti agli occhi e con tutte le mie forze gridai più volte: "Non mi sono fatto niente!". Presi un po' di estere acetico e mi tastai le ossa constatando che non mi ero rotto niente.

Vidi allora i miei compagni avvicinarsi a me nella neve e non riuscivo a capire come potessero essere già tanto vicini. Loro però mi dissero che per una buona mezz'ora non avevo dato al-

cuna risposta alle loro grida. Solo allora mi resi conto che nell'impatto avevo perso coscienza: la cosa nera che mi era passata davanti era lo svenimento. Senza tener conto di questa interruzione, pensieri e attività avevano ripreso esattamente dove erano stati interrotti. Le immagini e le sensazioni celestiali le avevo avvertite soltanto finché ero stato librato in aria. Con la perdita di coscienza si erano interrotte e non si presentarono più...

Albert Heim si riprese abbastanza rapidamente dall'incidente. Ecco i suoi commenti su quanto gli era capitato:

Posso senz'altro affermare che dal punto di vista soggettivo è incomparabilmente più penoso veder precipitare un altro che precipitare personalmente. Mi è capitato più volte di veder precipitare altre persone, senza esiti mortali, ed è un'impressione paurosa. Devo confessare che ripenso ancora con pena alla caduta di una mucca in montagna, mentre il mio personale incidente mi è rimasto impresso nella memoria come qualcosa di gradevole e trasfigurato.

Confrontando la mia esperienza con altre di cui sono venuto a conoscenza, posso affermare che la morte per caduta è soggettivamente una morte bella. Avviene in piena coscienza, senza malattia, senza paura e senza dolore, in completa attività mentale e sensoriale. Chi è caduto in montagna ed è morto, ha visto – come ho visto io – nei suoi ultimi momenti il proprio passato trasfigurato. Ha pensato con amore ai suoi cari, ha udito musica celestiale, ha provato un senso di pace e serenità, ha volato in un cielo azzurro e rosa, dolcemente, beatamente, pacatamente – e poi di colpo tutto è finito: il silenzio. L'incoscienza si presenta spontaneamente, senza sofferenze – e in questo stato un secondo o un millennio sono identici: sono per noi un Niente.

Volutamente non affronto le spiegazioni che di questi fenomeni si potrebbero tentare: è terreno insicuro. Ho preferito limitarmi ai semplici fatti, alle testimonianze. Per chi resta, questi casi di morte sono duri e spaventosi. Una volta però ebbi occasione di comunicare le mie impressioni a una madre che aveva perso per caduta in montagna due splendidi figli, e mi resi conto di averle offerto una consolazione perché ora sapeva che la morte per caduta è una bella morte. Pace e serenità erano state le ultime sensazioni con cui essi avevano preso congedo dal mondo.

Non c'è molto da aggiungere a questa relazione, così limpida, corretta, serena, vissuta in prima persona. Le sensazioni provate dal dottor Albert Heim e da tante altre persone che come lui sfiorarono la morte corrispondono a quelle delle persone che hanno collaborato a questa inchiesta e alle altre inchieste che ho menzionato all'inizio. Si tratta di conferme indipendenti, che come tali hanno significato e valore.

Per concludere questo capitolo riporto un'esperienza molto più recente che mi è stata raccontata da una signora italiana, Alessandra G. di Verona: esperienza che ricorda molto da vicino quanto riferito da Albert Heim:

Le voglio raccontare un fatto avvenuto nel 1989. Ero seduta sul parapetto di un balcone a leggere un libro. Per evitare un'ape, mi sono spostata, ho perso l'equilibrio e sono caduta nel vuoto per almeno 5-6 metri. Durante la caduta sorridevo, ero serena, non avvertivo nessun senso di paura, anzi. Mentre cadevo ho rivisto velocemente tutta la mia vita e poi il mio corpo (sempre sorridente) steso sotto un albero grandissimo, credo una quercia, in un prato immenso, sconfinato, senza orizzonti e tutto si fondeva in una luce magica mai vista prima. Non esiste, credo, un termine appropriato per descrivere le sensazioni di serenità, beatitudine, gioia, liberazione da ogni pensiero e preoccupazione... Mai mi sarei mossa di lì se davanti ai miei occhi non si fosse formata l'immagine dei miei genitori, allora ancora viventi, come a volermi dare la possibilità di scegliere dove andare... Mi sono fermata a guardare i miei genitori, e in quel momento ho sentito il tonfo sordo del mio corpo che cadeva a terra, un forte rumore come se venissi nuovamente risucchiata nel mio corpo: formicolio che iniziava dai piedi fino a riempirmi tutta; allora mi sono alzata, ho fatto qualche metro e solo in quel momento ho sentito dolore. Il bacino e un ginocchio erano rotti. Ho iniziato a camminare dopo tre mesi di immobilizzazione obbligata...

Le esperienze in punto di morte presso altre culture

Una delle riserve che più di frequente vengono espresse nei confronti delle esperienze dei morenti è che siano il frutto di aspettative, speranze, desideri personali, condizionamenti socioculturali. È quindi molto utile poter confrontare esperienze provenienti da ambienti diversi dal punto di vista sociale, religioso e culturale.

Molto importante in questo senso è l'inchiesta compiuta parallelamente in USA e in India dagli psicologi Karlis Osis e Herlendur Haraldsson, pubblicata col titolo *Quello che videro... nell'ora della morte*: ne abbiamo parlato nel capitolo iniziale. Tale inchiesta ha consentito di individuare elementi transculturali che depongono a favore dell'indipendenza delle visioni dalle aspettative personali. Il fatto che nel momento della morte cristiani e induisti vedano sostanzialmente le stesse cose è un elemento che merita molta attenzione.

Un ulteriore valido contributo lo dobbiamo al dottor Giorgio Fonzo di Foligno, anestesista e rianimatore, che per nove anni, dal 1956 al 1964, ha prestato la sua opera in Africa nell'ambito dell'Organizzazione Mondiale della Sanità. Il dottor Fonzo è vissuto in molti paesi arabi, quindi presso i musulmani, e ha avuto la ventura di rianimare sette persone che per motivi vari erano state in punto di morte, raccogliendo e protocollando le loro impressioni e sensazioni, che gentilmente ha messo a mia disposizione.

La prima cosa che ha colpito il dottor Fonzo nella casistica che è venuto raccogliendo nel corso degli anni è stata la totale assenza, nelle visioni di queste persone, di "diavoli": il Corano ne è pieno, molto più delle nostre Scritture, eppure nessuna delle persone che sono state da lui rianimate li ha visti. Del resto, a giudicare dal materiale di cui finora disponiamo, nelle visioni dei cristiani manca totalmente l'inferno, inteso nel senso tradizionale di luogo popolato di demoni, dove i dannati bruciano tra le fiamme: visione ancora fortemente influenzata dalle descrizioni dantesche.

Giorgio Fonzo aggiunge anche che i suoi sette protagonisti non hanno neppure visto il "paradiso" musulmano, che è un paradiso a dimensione d'uomo, antropomorfo, fornito di tutti i diletti, un giardino lussureggiante e meraviglioso. Nelle esperienze degli arabi questo paradiso descritto dal Corano non c'è: c'è invece un paradiso spiritualizzato, fatto di luce, pace, benessere.

Racconta dunque il dottor Fonzo:

Mi è capitato più di una volta di accompagnare, come responsabile sanitario, i pellegrini alla Mecca, e una volta successe che proprio davanti a Bengasi un pellegrino di nome Mustafà cadde in mare e "annegò". Lo rianimai e lui raccontò di aver attraversato un tunnel e di aver visto una luce vivissima ma non accecante. Il particolare della luce "non accecante" è importante perché tutti gli arabi sono abituati a un sole talmente violento da produrre malattie agli occhi, per cui è necessario proteggerli in tutti i modi. Vedere una luce vividissima che non acceca è un'esperienza che stupisce grandemente. Mustafà vide inoltre il cosiddetto "film panoramico della vita", ricchissimo di dettagli, in particolare di azioni di segno opposto, cioè quelle caritatevoli e quelle egoistiche.

Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, il film della vita è un'esperienza frequente.

La seconda persona rianimata dal dottor Fonzo fu un cliente privato, un personaggio molto colto, un arabo di origine cretese che ebbe un collasso da farmaco con conseguente arresto cardiaco. Finita la crisi, il paziente descrisse un'esperienza autoscopica: disse cioè di essersi ritrovato in piena coscienza e benessere al di sopra del proprio corpo e di aver potuto seguire da questa po-

sizione tutti gli atti di rianimazione compiuti nei suoi riguardi. Tutto quello che disse corrispondeva alla realtà.

Anche l'esperienza di una donna, Loftia E.H., aveva compreso un'esperienza extracorporea. Racconta il dottor Fonzo:

Ero direttore e anestesista dell'ospedale di Jefren (Libia), un ospedale molto attrezzato, fatto dagli americani. Loftia fu ricoverata per placenta previa, con conseguente shock amniotico e arresto cardiaco. Dopo che fui riuscito a rianimarla, lei descrisse una stradina stretta con pilastrini che vedeva dall'alto, dipinti di sopra di blu o di bianco. Quello che Loftia aveva visto era in realtà la centrale delle bombole per l'anestesia, normalmente non visibili in quanto chiuse in una stretta e lunga intercapedine del muro per evitare il surriscaldamento: le bombole erano verniciate di bianco se contenevano ossigeno, di blu se contenevano protossido di azoto. Loftia raccontò inoltre di aver visto Fatma, la madre morta, che l'aveva rimandata indietro dicendole che era ancora troppo giovane per morire (aveva infatti appena 25 anni) e che doveva accudire cinque bambini. Le aveva detto testualmente: "Nezahet (la figlia di due anni) è troppo piccola, devi tornare indietro a curarla". Per Loftia il ritorno alla vita fu un fatto negativo, vissuto come un dovere, pesante, per giunta.

La visione di parenti precedentemente defunti o di figure sacre si ritrova in altri due casi descritti dal dottor Fonzo:

Durante un altro pellegrinaggio alla Mecca, in cui come al solito svolgevo le funzioni di responsabile sanitario, la nave che toccava i vari porti per caricare i pellegrini salpò da Tobruc mentre io ero ancora a terra per i preparativi, per cui la raggiunsi al Cairo con una jeep della polizia. La jeep aveva le gomme lisce e uscimmo di strada. Io e uno degli infermieri che erano con me uscimmo dalla macchina quasi illesi, l'altro infermiere fu sbalzato fuori ed ebbe una commozione cerebrale. Gli prestai subito le cure necessarie e quando si riprese descrisse con estrema precisione la nostra uscita dalla jeep e tutto quello che avevo fatto per rianimarlo. Al tempo stesso disse di essersi trovato in un tunnel, ma di non averlo percorso fino in fondo perché a un certo punto aveva incontrato un mufti, *cioè un capo religioso, vestito di una tonaca bianca, che gli aveva fatto cenno di tornare*

indietro. L'infermiere disse anche di essere sempre stato unito al corpo da un cordone luminoso simile a un raggio di luce: una specie di collegamento tra il suo corpo fisico e la sua coscienza fuori dal corpo.

Tutti questi elementi particolarissimi e piuttosto insoliti per i non addetti ai lavori – tunnel, esperienza fuori dal corpo, figura religiosa che rimanda indietro – erano del tutto ignoti all'infermiere arabo e furono da lui descritti con grande stupore.

Interessante il riferimento al cordone luminoso, che gli orientali chiamano "cordone d'argento", che qualche volta ricorre nelle descrizioni dei rianimati: una sorta di cordone ombelicale che unisce corpo fisico e corpo "sottile": secondo le concezioni esoteriche, quando il cordone si rompe non c'è più possibilità di ritorno.

Ancora un caso ricco di elementi transculturali:

Muktar, un ragazzino di dodici anni, era caduto da una palma da datteri mentre ne raccoglieva i frutti: una delle corde su cui si reggeva si era spezzata e lui era precipitato da un'altezza di circa venti metri, riportandone molti traumi, commozione cerebrale, un lungo coma. Quando si riprese, descrisse prati verdissimi che l'avevano molto stupito perché non avevano intorno la sabbia gialla (l'oasi, l'unico paesaggio che conosceva, è sempre circondata dalla sabbia...). Disse poi di aver sentito una musica senza flauti né tamburelli, che – occorre dirlo – fanno parte integrante della loro cultura musicale: nei villaggi praticamente non hanno che quegli strumenti. Muktar parlò anche di una luce che aveva potuto guardare "senza bisogno di ripararsi gli occhi con la mano", e aggiunse di aver incontrato il nonno e il fratellino morto, con i quali aveva parlato "senza muovere la bocca".

Il dottor Fonzo ha aggiunto di essersi reso conto, in anni recenti, che l'esperienza di comunicare senza bisogno di parole, cioè per telepatia, è comune anche ad altri: *Muktar però non poteva certo saperlo!*

Un altro caso molto interessante è quello di un ragazzo di 17 anni, nipote dell'infermiere-capo dell'ospedale di Beirut, dove allora il dottor Fonzo lavorava. Il giovane era caduto dal molo ri-

manendo gravemente ferito e fuori coscienza. Soccorso dallo zio e dal dottor Fonzo che erano stati immediatamente avvisati, si riprese per pochi minuti durante i quali disse alcune cose, e poi spirò. Racconta il medico:

Il ragazzo disse di aver visto benissimo mentre veniva soccorso dallo zio e aggiunse che nella fretta di raggiungerlo stava per precipitare anche lui, il che era verissimo. Disse anche che lo zio sarebbe senz'altro precipitato se non fosse stato sorretto dalla nonna morta (che era la madre dello zio). Mentre raccontava queste cose, il ragazzo ebbe di nuovo la visione della nonna: "Non posso dire di più perché la nonna mi chiama", disse, e con queste parole spirò.

L'ultimo caso di cui il dottor Fonzo è stato testimone quando prestava la sua opera di medico fiduciario della polizia di Stato della Libia è quello di Mohamud, un predone del deserto e assassino libico che era stato condannato all'impiccagione. L'esecuzione era avvenuta al tramonto e siccome per tradizione berbera dopo il tramonto non si possono fare esequie, Fonzo aveva avuto modo e tempo di rendersi conto che l'impiccato non era morto e l'aveva rianimato.

Appena si fu ripreso, Mohamud disse di aver visto dall'alto "un aratro"; il che, dice il medico, si spiega pensando che nell'intercapedine delle mura del fortino dove era il carcere libico era stato chiuso un vecchio pozzo arabo, che era fornito di una leva che vista dall'alto poteva veramente sembrare l'asse di un aratro. Mohamud disse anche di essersi trovato in uno stato di grande solitudine e abbandono, in un posto nebbioso e scuro: un buio molto diverso da quello del tunnel di cui spesso parlano i rianimati, in quanto all'orizzonte non c'era alcuna luce.

Mohamud descrisse un fatto ignoto a tutti e poi verificato. Il suo inoltre è l'unico caso che conosco in cui ci sono elementi negativi. Da un arabo consapevole di aver fatto del male ci si sarebbe dovuti aspettare diavoli torturatori, di cui la letteratura musulmana è piena. Al contrario, lui si sente solo e abbandonato. La sua esperienza, in ultima analisi, è analoga a quella dei suicidi, di cui ho letto successivamente, il che mi pare logico in quanto il suicidio è una condanna a morte data a se stessi...

A commento di tutto questo, il dottor Fonzo dice:

Io non mi ero mai occupato di questi casi, perché per credere non ho mai avuto bisogno di prove. Ho fede comunque, e penso che la fede sia un dono gratuito. Quei casi mi sono rimasti profondamente impressi nella memoria, ma è stato solo leggendo anni dopo la letteratura specializzata che li ho rimeditati e considerati in una luce tutta diversa.

Giorgio Fonzo è anche arrivato alla conclusione che non possa trattarsi di fatti allucinatori:

L'allucinazione è un fenomeno che sfugge, è vero; tuttavia le analogie al di fuori di ogni cultura etico-religiosa riscontrate in queste esperienze portano ad escludere che si sia trattato di fatti allucinatori. L'allucinazione si crea su un nostro bagaglio mnemonico, sulle convinzioni personali del soggetto. Questi musulmani che non descrivono né il loro paradiso né il loro inferno fanno superare il concetto di allucinazione. E fa molto meditare anche il ripetersi di elementi quali il tunnel, il senso di pace, le figure che rimandano indietro... Non può trattarsi di casi, ci deve essere qualcosa di più.

Che cosa lascia l'esperienza in punto di morte?

Le esperienze fin qui presentate, che costituiscono solo una piccola parte di quelle che si conoscono, contengono – come abbiamo visto – elementi ricorrenti: uscita dal corpo, sospensione di ogni sofferenza, ingresso in una dimensione di pace e armonia, incontri con persone care precedentemente defunte (a volte anche con figure religiose), e infine ritorno nel corpo e di conseguenza alla vita: evento, quest'ultimo, che non sempre viene accolto con gioia dai protagonisti, tanto stridente è il contrasto tra il meraviglioso mondo intravisto e la situazione di malessere fisico che ora si ripresenta in tutta la sua crudezza. Spesso il ritorno alla vita risulta, quanto meno nell'immediato, il rovescio della medaglia della meravigliosa esperienza vissuta, al punto che qualcuno dei protagonisti ha addirittura rimproverato chi l'aveva strappato a quella situazione di privilegio.

Nel tempo tuttavia l'esperienza agisce nell'animo di chi l'ha vissuta, lasciando rimpianto e nostalgia, ma anche perdita della paura di morire e desiderio di vivere al meglio la vita che – tutti l'avvertono con chiarezza – è stata donata una seconda volta.

Alla domanda: "Che cosa ti ha maggiormente impressionato nella tua vicenda?", l'architetto Stefan von Jankovich, del quale abbiamo in precedenza riportato l'esperienza, ha così risposto:

Prima di tutto il fatto che da allora non ho più paura della morte: essa rappresenta per me un alleggerimento e una condizione bellissima. Poi c'è il cambiamento che è avvenuto in me: io

vedo ora i problemi quotidiani, i rapporti umani, il senso stesso della vita in maniera del tutto diversa da prima. Contrariamente a prima dell'incidente, non cerco il successo, la fama, il guadagno (ero un uomo di successo nella vita di società, negli affari, nello sport). La vita d'affari mi interessa ancora, ma senza fanatismo, pratico ancora lo sport, ma solo per me, sto volentieri da solo e medito sui grandi problemi della vita. Dato che so per esperienza che rivedrò e rivivrò tutto ciò che faccio e che giudicherò me stesso in base a un metro cosmico, cerco sempre di adeguarmi a questo dato di fatto e di comportarmi in modo da potermi nella morte confrontare con me stesso. E poi c'è il film panoramico, che contiene anche un giudizio su tutto il comportamento tenuto durante la vita... (da una intervista all'autrice).

E il dottor Piero Baldi, anche lui incontrato in un capitolo precedente, che fu a lungo in coma a causa di un gravissimo incidente stradale:

L'esperienza mi ha insegnato a guardare le cose in un modo nuovo, direi dal punto di vista di un'altra dimensione. Mi ha dato una diversa visione del mondo, mi fa considerare la vita terrena come un passaggio tra la materia e lo spirito, e la morte un trapasso tra due diverse forme di vita. Tutto questo mi dà una sensazione di pace e di contentezza (da una intervista all'autrice).

Altri commenti tratti dalla mia casistica:

Ora non ho più paura di morire. Non che desideri morire proprio adesso. Non voglio vivere ora in quell'altro mondo, perché è stato deciso che viva in questo. Ma non ho paura di morire perché so dove andrò quando lascerò questa terra, lo so perché ci sono già stato.

Una donna ha detto semplicemente: "*La vita da allora mi è molto più preziosa*".

E un uomo:

In un certo senso è stata una benedizione. Prima di quell'attacco cardiaco ero troppo occupato a pianificare il futuro dei miei

figli e a pensare a quello che già mi era accaduto, tanto da perdere le gioie del presente. Ora è tutto molto diverso.

E ancora:

Prima il mio corpo era stato l'interesse principale e quello che accadeva nella mia mente, beh, accadeva e basta. Ma dopo quell'esperienza la mente è divenuta il principale polo di attrazione e il corpo viene dopo, è soltanto lo scrigno della mente. Non mi importa di avere o di non avere un corpo, non mi importa perché quello che conta è la mente.

I due commenti che seguono sono tratti dal libro del dottor Moody:

Chi ha compiuto quell'esperienza sa che non esiste una vera morte. Si passa semplicemente da una condizione all'altra, come da un anno scolastico all'altro.

La morte è una liberazione – come una fuga dal carcere. È il miglior paragone che posso trovare (R. Moody, *cit.*, p. 86).

Commenti molto chiari, che non lasciano dubbi sulla natura e la qualità dell'esperienza in punto di morte.

Ciò risulterà con particolare chiarezza dalla testimonianza che sarà oggetto del prossimo capitolo e che ebbe come protagonista Carl Gustav Jung.

L'esperienza di premorte di Carl Gustav Jung

Nel 1944 lo psichiatra svizzero Carl Gustav Jung, persona molto attenta ai fenomeni interiori e spirituali, visse un'esperienza che descrisse poi nel capitolo "Visioni" del suo libro autobiografico *Ricordi, sogni, riflessioni* raccolti ed editi dalla sua collaboratrice Aniela Jaffé.

Eccola con le sue parole:

Al principio del 1944 mi fratturai una gamba e a questa disavventura seguì un infarto miocardico. In stato di incoscienza ebbi deliri e visioni che dovettero cominciare quando ero in pericolo di vita e mi curavano con ossigeno e iniezioni di canfora...

Mi pareva di essere sospeso nello spazio, sotto di me, lontano, vedevo il globo terrestre avvolto in una splendida luce azzurrina, e distinguevo i continenti e l'azzurro scuro del mare. Proprio ai miei piedi c'era Ceylon e dinanzi a me, a distanza, l'India. La mia visuale comprendeva tutta la terra; la sua forma sferica era chiaramente visibile e i suoi contorni splendevano di un bagliore argenteo, in quella meravigliosa luce azzurra. In molti punti il globo sembrava colorato o macchiato di verde scuro, come argento ossidato. Sulla sinistra, in fondo, c'era una vasta distesa, il deserto giallo rossastro dell'Arabia; come se l'argento della terra in quel punto avesse preso una sfumatura di oro massiccio. Poi seguiva il Mar Rosso e lontano – come a sinistra in alto su una carta – potevo scorgere anche un lembo del Mediterraneo, oggetto particolare della mia attenzione. Tutto il resto appariva indistinto. Vedevo anche i nevai dell'Himalaya coperti di neve, ma a quella distanza c'era nebbia e nuvole. Non guardai per nulla

verso destra. Sapevo di essere sul punto di lasciare la terra. Più tardi mi informai dell'altezza a cui si dovrebbe stare nello spazio per avere una vista così ampia: circa 1500 chilometri! La vista della terra a tale altezza è la cosa più meravigliosa che avessi mai visto.

Oggi che le fotografie scattate dagli astronauti dallo spazio ci hanno resa familiare l'immagine del nostro globo azzurro avvolto di nubi bianche, la visione di Jung acquista un realismo eccezionale: nel 1944 però, quando Jung visse la sua esperienza, di voli spaziali non si parlava e dovevano passare parecchi anni prima che la famosa immagine facesse il giro del mondo.

Ma l'avventura continua: sospeso nello spazio cosmico, Jung vede una pietra, una specie di meteorite, grande come una casa, simile a certi blocchi di granito che aveva visto a Ceylon, nei quali viene talora scavato un tempio. E anche nel "meteorite" è scavato un tempio: la porta è incorniciata da lampade accese e a destra di essa siede, in attesa, un indù a gambe incrociate, nella posizione del loto. E qui avviene un processo interiore di liberazione e contemporaneamente di immedesimazione con il proprio bagaglio terreno:

Quando mi avvicinai ai gradini che portavano all'entrata accadde una cosa strana: ebbi la sensazione che tutto il passato mi fosse all'improvviso tolto violentemente. Tutto ciò che mi proponevo, o che avevo desiderato o pensato, tutta la fantasmagoria dell'esistenza terrena, svanì, o mi fu sottratta: un processo estremamente doloroso. Nondimeno qualcosa rimase: era come se adesso avessi con me tutto ciò che avevo vissuto e fatto, tutto ciò che mi era accaduto intorno. Potrei dire: era tutto con me e io ero *tutto ciò. Consistevo di tutte queste cose, per così dire: consistevo della mia storia personale e avvertivo con sicurezza: "Questo è ciò che sono. Sono questo fascio di cose che sono state e che si sono compiute". Questa esperienza mi dava una sensazione di estrema miseria e al tempo stesso di grande appagamento. Non vi era più nulla che volessi o desiderassi. Esistevo, per così dire, oggettivamente: ero ciò che ero stato e che avevo vissuto...*

A questo punto il processo però si blocca perché avviene qualcosa che fa capire che bisogna tornare indietro:

Mentre mi avvicinavo al tempio avevo la certezza di essere sul punto di entrare in una stanza illuminata e di incontrarvi tutte quelle persone alle quali in realtà appartengo. Là finalmente avrei capito – anche questo era certezza – da quale nesso storico dipendessero il mio io e la mia vita e avrei conosciuto ciò che era stato prima di me, il perché della mia venuta al mondo e verso cosa dovesse continuare a fluire la mia vita... Mentre così meditavo, accadde qualcosa che richiamò la mia attenzione. Dal basso, dalla direzione dell'Europa, fluiva verso l'alto un'immagine: era il mio medico... Quando questa immagine mi fu dinanzi, ebbe luogo tra noi un muto scambio di pensieri. Il mio medico era stato delegato dalla terra a consegnarmi un messaggio, a dirmi che c'era una protesta contro la mia decisione di andarmene. Non avevo il diritto di lasciare la terra, dovevo ritornare. Non appena ebbi sentito queste parole, la visione finì...

Se si considera con attenzione il racconto di Jung, non avremo difficoltà a individuare in esso elementi che abbiamo già incontrato in altri casi: un'esperienza fuori dal corpo, la dimensione diversa nella quale il protagonista viene a trovarsi, la situazione di confine simbolizzata dal medico che fa capire che non è il momento di morire, che è necessario tornare indietro; oltre naturalmente a sensazioni di bellezza, compiutezza, armonia.

Ma l'esperienza non finisce qui: durante le tre settimane che seguirono l'infarto, Jung ebbe ancora, praticamente ogni notte, echi e riflessi di quella prima esperienza cosmica. Ricordando quanto gli era stato concesso di vivere, Jung scrisse di essersi sentito "*come sospeso nello spazio, al sicuro nel grembo dell'universo, in un vuoto smisurato ma colmo di un intenso sentimento di felicità... È impossibile farsi un'idea della bellezza e dell'intensità dei sentimenti durante quelle visioni...*".

E aggiunge:

Sebbene in seguito io abbia ritrovato la mia fede in questo mondo, pure da allora in poi non mi sono mai liberato completamente dall'impressione che questa vita sia solo un frammento dell'esistenza, che si svolge in un universo tridimensionale, disposto a tale scopo... Posso descrivere la mia esperienza solo

come la beatitudine di una condizione non temporale nella quale presente, passato e futuro siano una cosa sola.

La realtà terrena era parsa a Jung come "*una sorta di prigione, fatta per scopi ignoti, che aveva un potere ipnotico che costringeva a credere che essa fosse la realtà, nonostante si fosse conosciuta con evidenza la sua nullità*".

C.G. Jung affermò anche che solo dopo la sua malattia aveva scritto le sue opere principali: le intuizioni e le conoscenze derivate da quella esperienza gli avevano infuso "*il coraggio di intraprendere nuove formulazioni*".

Dopo la malattia era avvenuta però anche un'altra cosa:

Un dir di sì all'esistenza, un "sì" incondizionato a ciò che essa è, senza pretese soggettive. L'accettazione delle condizioni dell'esistenza così come le vedo e le intendo. L'accettazione della mia esistenza, proprio come essa è...

Nel bene e nel male, quindi, nella gioia e nel dolore – e si tratta di un insegnamento profondo.

Il tentato suicidio

Le esperienze di tentato suicidio sono fortunatamente abbastanza rare e ancora più rari sono coloro che scampano alla morte e raccontano poi quello che hanno visto e sentito. E del resto è ben comprensibile che i protagonisti di questi fatti siano meno disponibili a parlare di chi è giunto vicino alla morte per cause naturali.

Nella mia personale inchiesta ho incontrato un unico caso di questo genere, e ne riferirò ampiamente. Una inchiesta più vasta è stata compiuta dallo psicologo americano Kenneth Ring, autore del già citato libro *Life at death*, che ha raccolto circa venti casi di tentato suicidio: la più vasta raccolta che si conosca. Indipendentemente dai modi in cui il suicidio fu tentato, queste persone ebbero esperienze non troppo dissimili da quelle che già conosciamo: meno radiose però, a volte accompagnate – almeno inizialmente – da un senso di sgomento e insicurezza, ma per lo più confortanti e caratterizzate da sensazioni fisiche di benessere e da accettazione.

"L'esperienza dei suicidi è simile alle altre", ha detto Kenneth Ring, "ma si ferma prima. Anche loro provano il senso di pace, l'uscita dal corpo, però non vivono in genere sensazioni trascendenti. Si fermano in una specie di zona crepuscolare. Tuttavia si sentono liberati dalle pene che li avevano portati a tentare il suicidio e provano un senso di benessere. Per esempio una donna che aveva tentato di suicidarsi gettandosi nell'oceano ed era stata malamente sbattuta contro le rocce, ha descritto così quello che provò: '*Mi pervase un incredibile senso di pace, di colpo non soffrivo più, solo pace. Era una cosa completamente diversa da tutto*

quello che avevo provato nella mia vita. Una sensazione di perfetta bellezza, sole, calore (si noti che la temperatura dell'oceano era molto bassa e questa donna ricordava bene la sensazione di gelo che aveva provato quando ci si era buttata dentro: in seguito all'ospedale non riuscivano a scaldarla). *Mi sentivo calda, sicura, felice, rilassata, una cosa perfetta!*".

E un uomo che aveva tentato di impiccarsi ha dichiarato: '*Mi sentivo veramente bene, come quando ci si sveglia una mattina dopo una buona dormita e ci si sente proprio bene!*'"[11].

Veniamo ora all'esperienza da me raccolta. Essa riguarda una signora, M.F. di Torino, che ha sfiorato la morte dopo aver ingerito un grande quantitativo di barbiturici e si è ritrovata in una dimensione le cui caratteristiche non corrispondevano affatto alle sue aspettative. Mi ha spiegato infatti:

Quando in piena lucidità e coscienza decisi di uccidermi, ero convinta che Dio sarebbe stato talmente generoso da perdonarmi. Se un Dio esiste, mi dicevo, deve essere superiore alle debolezze umane. La mia delusione della vita era totale ed ero convinta che nell'aldilà sarei stata aiutata. Quello che ho vissuto è stato però completamente inaspettato: ero fiduciosa che quello che avrei trovato sarebbe stato completamente diverso da quello che lasciavo, che per me era assolutamente deludente – e invece non fu così, anche se alla fine c'è stata una specie di assoluzione.

Ecco dunque l'esperienza:

Vorrei raccontare il mio ritorno, o presunto tale, dal "confine". Anni or sono, in seguito a una catena di dispiaceri, malattie, malintesi con i familiari eccetera, decisi di morire. Non condannate le disgraziate creature che arrivano a questa orribile scelta: chi non ha provato la sofferenza di quel momento e dei motivi che portano a questo non può capire. Perciò assolvete coloro che non hanno la forza di superare certi ostacoli. Io sono

[11] Nel capitolo dedicato alle "NDE negative" vedremo più da vicino altri casi.

una di questi disgraziati, anche se adesso, pur avendo ancora tanti problemi, non oserei ripetere quel gesto.

Cercai dunque di uccidermi, ma fui raccolta in tempo, anche se sembra così assurdo che ci fosse ancora tempo: infatti quando mi fui ripresa il direttore del reparto che mi aveva curata fin dall'inizio mi disse: "Io ho fatto l'impossibile, ma non il miracolo. Lei era in condizioni disperate, non l'ho salvata io! Lei è stata rimandata indietro...!".

Seppi, dopo, che fui in coma profondo, durato cinque giorni. Arrivai alla soglia? Penso di sì. Posso dire con certezza una cosa: durante lo stato di coma l'essere umano passa attraverso mille esperienze che sogni non sono, e neppure allucinazioni; è una vera seconda vita che ci trascina in un mondo simile al nostro con storie fantastiche ma possibili. Il sogno è spesso nebuloso e sconnesso, ma ciò che ho visto e sentito io è di una chiarezza incredibile, e anche a distanza di anni rammento ogni particolare di ciò che "vidi" e "vissi".

Non so quanto tempo fosse passato dal tragico gesto[12]*, ma a un certo punto fui in grado di capire e di pensare. Mi risvegliai sapendo di aver fatto qualcosa ai danni di me stessa, ma non ricordavo né dove né quando e non sapevo se ero viva o morta.*

Affiorai in un mondo di silenzio. Mi sentii di nuovo un corpo e una mente. Non so come, ma avevo la certezza di non sognare: ero consapevole di me stessa con i miei pensieri, i miei sentimenti, le mie sensazioni, da cui però erano escluse le preoccupazioni della vita di ogni giorno.

Ho detto "corpo", ma non è esatto. Il corpo, lo intuivo: data l'assenza di qualsiasi dolore fisico, questo mio corpo era leggero, risanato, stavo insomma fisicamente bene; eppure quando dopo qualche giorno ripresi il contatto con l'ambiente, quando cioè uscii dallo stato di coma, mi resi conto che in realtà questo corpo era martoriato da flebo, cannelli, catetere eccetera, perciò necessariamente dolente.

Gradatamente mi resi conto di essere in una stanza oscura che andò lentamente rischiarandosi, come se avessi fatto io l'abitudine alla penombra e potessi scorgere particolari inizialmente inesistenti. Seppi di trovarmi distesa sopra un marmo rosato ge-

[12] La signora M.F. ingoiò un grande quantitativo di barbiturici.

lido, che sembrava una specie di tavolo anatomico ed era l'unico mobile dell'ambiente in cui mi trovavo, e di essere coperta da una leggera coltre. Mi vedevo, ma non dal di sopra: dal punto stesso in cui mi trovavo, vedevo me stessa dov'ero. Vedevo il marmo rosa senza guardarlo. Non so se ero vestita, credo di no, avevo addosso quel telo leggero. Sapevo di avere un corpo perché lo indovinavo sotto la coltre, ma mi sentivo così bene che non ne avevo la sensazione. Quella che soffriva era la mente, per il turbinio di pensieri che mi agitavano. Cercai di percepire qualche rumore, la presenza di qualcuno, ma ero sola, desolatamente sola. Aspettavo qualche cosa, qualsiasi cosa, pur di non rimanere ancora distesa, in uno stato di angoscia mentale che cresceva, cresceva.

Sapevo, non so per quale misterioso canale, di essere in ambiente ospedaliero, anche se la stanza in cui mi trovavo, una specie di cappella ampia e severa, di tono piuttosto sontuoso anche se spoglia, non assomigliava per niente a un ospedale...

A un certo punto mi resi conto che una luce abbagliante era stata accesa ai miei piedi, sulla destra, accanto al gran marmo. Era un bel lampione dorato, con uno stelo cilindrico alto quasi due metri, a foggia di lanterna antica, e la sua luce bianchissima si proiettava su di me, pareva illuminare solo me e io parevo assorbirla, però mi consentiva una visione migliore della sala che rimaneva tuttavia in penombra, specie ai quattro angoli.

Che freddo, mio Dio, pensavo. Sono viva o morta? Un morto dovrebbe avere dei fiori, qualcuno intorno che pianga... E se sono viva, sto certamente morendo, se nessuno mi assiste. Ma dove sono? Mi sembrava che il tempo scorresse lento e sconsolato, e io aspettavo di sapere.

Ricordo perfettamente ogni sensazione, tutto era lucidissimo, niente del solito sogno. Ero confusa perché non sapevo se ero viva o morta, né quello che mi aspettava, ma la mia percezione della situazione era perfetta, i sentimenti che provavo erano logici e conseguenti, non c'era nulla di assurdo. Tutto avrebbe potuto essere vero.

In quella dimensione sconosciuta aspettai un bel po', e solo la luce del lampione mi dava un po' di conforto.

Poi la situazione cambia improvvisamente, in modo inatteso e sorprendente, forse in risposta alla silenziosa richiesta di aiuto di M.T.

Ad un certo punto mi parve che nella luce ci fosse un volto maschile, giovane, pallido, un viso di luce, con occhi neri, severi ma amichevoli e pieni di comprensione. E quegli occhi mi fissavano, mi fissavano. Io comunicai mentalmente con quell'essere e lui mentalmente mi rispose. Fu una lunga conversazione, senza parole. Aiuto! Chiedevo, aiutami chiunque tu sia. Stai calma, ferma e abbi fiducia, mi rispondeva il volto di luce. Ma ho paura, dove mi trovo? Sono morta o viva? Zitta, zitta, calmati...

Da qualche parte mi giungeva un rumore crescente di voci, molte voci che sembrava discutessero. In un angolo della sala, quello di sinistra in fondo ai miei piedi, ci doveva essere una scala a chiocciola in legno (più che vederla la intuivo, sapevo insomma che c'era), che portava al piano di sopra. E con la mente vedevo anche il piano di sopra: una stanza severa dal soffitto basso, tipo convento, o qualcosa di simile, intonacata di bianco, con una sola finestrella. Diverse figure ammantate di scuro stavano discutendo, di me certamente, lo sapevo. Erano figure senza volto, o con un cappuccio che copriva loro ogni fattezza, parevano dei frati. Io avvertivo le loro parole solo come rumore e capivo con la mente il senso di quello che veniva detto. Seppi così che mi stavano processando, con l'accusa che avevo trasgredito e dovevo pagare. Io però non sapevo ancora se ero viva o morta, per cui non sapevo – e non so ancor oggi – se il giudizio sarebbe consistito nel rimandarmi in terra, dove non volevo andare perché avevo voluto morire, o andare all'inferno. C'erano alcune voci che mi difendevano, ma la maggior parte mi accusava e una voce era particolarmente cattiva e spietata: era una voce forte e profonda, che chiedeva con violenza la mia condanna totale.

Io rimanevo distesa piena di terrore sul mio marmo, al freddo e in attesa.

All'improvviso ci fu un violento sbatter di porte, uno scalpiccio come di gente che si affretti; le voci salivano di tono, specialmente una, la solita, più cattiva e imperiosa che mai. La scala scricchiolò sotto il peso di una moltitudine di persone che infine si precipitarono nella sala dove mi trovavo io. Era un ammasso di fi-

gure oscure, vecchie, ricurve. Si gettarono su di me, che ebbi appena il tempo di gettare un'ultima, supplichevole occhiata alla luce; e ancora una volta seppi che dovevo sperare. Io però ero terrorizzata, perché sentivo che il giudizio era stato negativo, che mi avevano condannata e vedevo quell'ammasso di gente precipitarsi su di me.

Ma quando stavano per ghermirmi le figure scure si fermarono, non poterono più avanzare: io sfuggii loro dalle mani perché la luce le aveva fermate. Fu la luce ad assolvere me e fermare loro, forse le illuminò sullo sbaglio che stavano facendo. In realtà la luce mi aveva assolto fin dall'inizio: infatti, pur giudicandomi serenamente, aveva sempre continuato ad inviarmi pensieri di speranza.

Non fu però vera assoluzione: il giudizio negativo era stato pronunciato, anche se era stato arbitrario – e io avevo dovuto subire fino in fondo quella paura e quella amarezza: le figure infatti erano state fermate a soli pochi centimetri da me.

Le figure ammantate dunque si fermarono, retrocessero, e io seppi – come, non saprei – che venivo assolta. Certo mi rimandarono tra i vivi. Era quello il giudizio che temevo? O forse avevo paura di non salvare l'anima mia, visto che togliersi la vita è peccato mortale? Mi sono posta tante volte questo interrogativo, ma non sono mai riuscita a darmi una risposta.

Poi l'ambiente cambia:

Nello stesso momento in cui le figure si bloccarono, cambiò la scena: mi ritrovai in un altro ambiente, non so però se fosse trascorso del tempo oppure no. Ebbi tante visioni, alcune delle quali certamente preludevano al risveglio dallo stato di coma, perché i miei ricordi sono popolati di cuffie bianche, camici, camerette luminose. E via via che il coma si faceva più leggero, io mi sentivo fisicamente peggio. Chissà perché, in quella fase avevo la sensazione di scivolare da una stanza all'altra, sollevata da terra di circa venti o trenta centimetri: e queste visioni sono di una impressionante somiglianza con la realtà che mi circondava e che io non potevo assolutamente vedere né sapere con i normali mezzi conosciuti. Altre visioni erano popolate dalle persone della mia famiglia, mio marito, mia figlia, un'altra persona che ha avuto molta importanza nella vita di tutti noi: vedevo me e loro in si-

tuazioni diverse dalle solite, ma anche qui si trattava di riflessi della realtà. La prima visione invece no, era stata diversa...

In seguito, quando dopo tanti giorni fui in grado di alzarmi, stanca e ridotta a un'ombra, cercai a lungo la sala dove si era svolta quella scena, ma non la ritrovai: dove ero stata? Eppure non era stato un sogno, era troppo lucido, reale, coerente...

Si conclude così il racconto della signora M.T.

Restano da fare alcune considerazioni. Indubbiamente questa esperienza è molto diversa dalle altre, come sono diverse le circostanze che hanno condotto la protagonista alle soglie della morte. Diverse sono ancora le conseguenze: contrariamente alle altre persone di cui ho riportato le narrazioni, M.T. ha ora paura di morire: ha paura di ritrovate quell'ambiente, quell'atmosfera, quelle voci, ha paura di dover riaffrontare il giudizio, che forse l'intervento della luce ha soltanto sospeso.

E tuttavia, riconosce la signora, nonostante le sensazioni angoscianti (ma non potrebbe essere stata questa la "punizione"?), non tutto è negativo: la luce, avvertita come potenza, giustizia, intelligenza, amore, ferma le figure ammantate di scuro, viste come esseri ancora umani, e sottrae loro all'ultimo momento la condannata: forse una rappresentazione simbolica della ragione divina che alla fine prevale su quella umana?

Nelle due situazioni contrapposte – il volto di luce che infonde speranza e la voce imperiosa che accusa e condanna – è possibile intravedere anche l'eco della tradizione religiosa medievale della lotta tra le forze del bene e quelle del male per l'anima del defunto.

Indubbiamente, soprattutto nel caso di esperienze così atipiche per le quali riesce più difficile richiamarsi a quegli elementi "transculturali" che costituiscono il denominatore comune di altre vicende narrate, non sapremo mai fino a che punto si possa parlare di elaborazione di contenuti consci e inconsci, e fino a che punto si tratti invece di autentici contatti con dimensioni diverse.

Resta, a favore della seconda ipotesi, il carattere inatteso della visione, il suo contraddire le aspettative della protagonista, una donna intelligente e preparata, che su quello che l'attendeva dall'altra parte aveva idee e speranze molto diverse. Riteneva infatti che Dio, nel quale fermamente credeva, l'avrebbe capita e

accolta, perché la difficoltà della sua situazione personale non le lasciava – così le pareva nel momento in cui aveva cercato la morte – altra scelta. Quello che trovò fu quindi totalmente inatteso e sorprendente.

Come sempre, ognuno dovrà giudicare da solo se optare per una ipotesi piuttosto che per l'altra. Giova ricordare infatti che nessuna di queste esperienze – e neppure la somma di tutte le esperienze che conosciamo – costituisce una prova, ma eventualmente, come massimo, un indizio, una testimonianza.

Esistono esperienze di premorte negative?

La cosa che più colpisce nel materiale relativo alle esperienze di premorte è la loro positività. Io stessa ne fui impressionata quando cominciai a leggere le inchieste a disposizione, e uno dei motivi per cui decisi di realizzare una inchiesta in Italia fu proprio il desiderio di controllare se veramente *tutte* le esperienze erano davvero positive, o se per caso i ricercatori che mi avevano preceduto non avessero pubblicato soltanto i racconti sereni e armoniosi lasciando da parte quelli meno positivi, o addirittura negativi, per non turbare l'animo dei lettori.

Ebbene, tutto il materiale che ho raccolto in questi anni – quello della prima inchiesta e quello di cui sono venuta a conoscenza successivamente e che è confluito in questo libro – è all'insegna della positività, con un'unica eccezione: il caso della signora M.T. di Torino che tentò il suicidio. Eccezione parziale, perché nonostante un inizio abbastanza angoscioso caratterizzato da incertezze e paure, nonostante il processo e la condanna, la protagonista fu sempre accompagnata e confortata dall'Essere di luce che alla fine l'assolse e la salvò. Anche in questo caso quindi siamo di fronte a una conclusione positiva dell'esperienza.

Ciò non significa che non esista il problema delle NDE negative. Se ne è occupato ampiamente in un lungo articolo apparso nel n. 3/2006 della rivista *Grenzgebiete der Wissenschaft* (Zone di Frontiera della Scienza, la rivista fondata e diretta dal professor Padre Andreas Resch di Innsbruck), il dottor Michael Schroeter-Kunhardt, psichiatra tedesco che vive e lavora ad Heidelberg e che da anni si dedica in modo critico e approfondito allo studio

delle esperienze dei morenti. Sintetizzo velocemente i risultati del suo studio.

Considerando globalmente la casistica finora nota, il dottor Schroeter-Kunhardt constata che le NDE di tipo negativo costituiscono una percentuale molto bassa (da 1 a 10% circa). La maggior parte di queste non sono tuttavia autentiche esperienze in punto di morte, ma vissuti "oniroidi", qualcosa cioè di molto simile al sogno, o meglio all'incubo, con caratteristiche che richiamano fortemente le credenze che il protagonista aveva da vivo: per esempio visioni dell'inferno con diavoli e fiamme. Negli autentici casi di NDE, per lo più non si tratterebbe di esperienze negative in assoluto, ma di NDE negative-positive, del tipo di quella sopra citata e da me raccolta. Nella maggioranza dei casi tali NDE riguardano persone che hanno tentato il suicidio o che sono arrivate alle soglie dell'aldilà per droga. Insieme a elementi negativi, figurano in questi vissuti anche elementi positivi: paura e sgomento iniziali seguiti da sentimenti di segno opposto.

Ecco un caso tipico: si tratta di un uomo di 36 anni di famiglia ebrea, trasferito a Las Vegas per lavorare nella redazione di un giornale. Lì, per l'influenza dell'ambiente, cambiò radicalmente stile di vita e divenne vittima della droga. Durante un "droga-party" si sentì male e fu in punto di morte. Ecco la sua descrizione di ciò che visse:

Mi sentii morire. Lasciai il mio corpo e mi trovai nell'oscurità, ed era come l'eternità. Era un vuoto denso di incredibile dolore e sofferenza, e sembrava eterno. So che cosa vuol dire l'inferno perché ci sono stato! L'inferno è mancanza di tutto, mancanza di amore e di ogni altro sentimento, vuoto totale. Non lo dimenticherò mai. Non provavo dolori fisici, ma una sofferenza emozionale, psichica e spirituale. Ero convinto che non sarei più uscito di lì. Mi vidi passare davanti tutta la mia vita, che era stata molto breve, e ho vissuto tutto come un processo, come un ammonimento. Invocai Dio, lo scongiurai di aiutarmi, e per la sua potenza e la sua grazia mi è stato concesso di tornare indietro. È stata un'esperienza terribilmente intensa!

La grazia che viene concessa consiste nel tornare indietro per mettere ordine nella propria vita.

Ecco ora un'altra esperienza riguardante un giovane di 35 anni alcolizzato. Sentendosi sempre peggio, decise di sottoporsi a una disintossicazione. In quel periodo fu colto da una febbre violentissima e fu ricoverato in ospedale per appendice perforata. Fece allora un'esperienza che gli cambiò la vita.

Passavo da un coma all'altro. A un certo punto il dolore dell'operazione, di tutti i tubi, drenaggi e cateteri che avevo divenne così grande che non potei più continuare a lottare. Non riuscivo a parlare. Giacevo a letto e improvvisamente mi trovai fuori da me stesso. Ero all'altezza del soffitto e guardavo in giù, verso quel corpo fragile e magro, rendendomi conto per la prima volta di quanto fossi malato. Poi l'ambiente cominciò a diventare sempre più scuro: era come una assenza, una mancanza di tutto ciò che è vita, di tutto ciò che è luce.

Mi sentivo prigioniero dell'oscurità, come se fossi oppresso da un peso. Era esattamente lo stato che da bambino avevo imparato a definire "inferno". Subito prima che l'oscurità fosse completa, rividi tutta la mia vita. Vidi prevalentemente cose deludenti. Era tutto molto veloce. Notai che non erano importanti le singole scene, ma il fatto che mi rendessi conto di quale spreco era stato. Poi nell'oscurità cominciarono a stagliarsi delle figure, ombre di esseri umani, e sentii rumore di catene. Mi colse una tremenda paura. Pensai che fossero i miei antenati che venivano a prendermi, ma io non volevo andare con loro.

Ed ecco che all'improvviso vidi accendersi una piccola luce, come la fiammella di una candela di compleanno. Qualcuno mi disse che non dovevo guardare verso il buio, ma verso quella piccola luce. E io dissi: "Dio, io sono disposto ad andare, se tu lo vuoi, ma ho condotto una vita così inutile che vorrei avere ancora la possibilità di mettere le cose a posto..." e a questo punto ci fu come una sciabolata di luce e tutto l'ambiente divenne luminoso. Io mi ritrovai nel mio corpo e sentii i medici e le infermiere dire: "È vivo!".

Anche qui la richiesta di "dare ordine alla propria vita" viene accolta e il protagonista si ritrova nel corpo.

Un altro caso avvenuto nel 1979, quando la protagonista aveva 22 anni, presenta analoghi motivi. Carline, questo è il nome

della giovane che visse la NDE, stava attraversando un periodo molto difficile e problematico del suo matrimonio ed era incinta di cinque mesi. In queste condizioni dovette subire un intervento chirurgico per un improvviso attacco di appendicite acuta. Tornata a casa dopo una settimana, ebbe violenti dolori all'addome e dovette essere ricoverata una seconda volta per cancrena all'intestino. A causa di questa situazione partorì prematuramente e il bambino visse soltanto poche ore. Poco dopo dovette essere operata di nuovo. Ecco il suo racconto:

Ero moralmente, emozionalmente e fisicamente distrutta e non avevo più voglia di vivere. Inizialmente era tutto nero, poi cominciai a vedere da lontano una luce chiara, quasi come la luna nel cielo buio, in alto, nell'angolo sinistro della sala operatoria. La luce scese verso di me e quando mi fu vicina potei vedere che era come un gorgo ruotante a forma di spirale. Sentivo freddo e c'era vento. Intorno al gorgo c'erano volti e teste, alcuni li conoscevo altri no. Mi dicevano: "Vieni con noi, vieni con noi!". Erano volti non cattivi, non diabolici, ma furbi, manipolativi, ridenti, e io sapevo istintivamente che non potevo fidarmi di loro. Avevo paura di perdere il controllo e di venire risucchiata dal gorgo. Lottai con tutte le mie forze, era qualcosa di spaventoso. Quando i volti si avvicinarono maggiormente, riconobbi tra loro anche quello di mio marito e anche lui mi sollecitava ad andare con loro. Io lo guardai bene in faccia e gli dissi: "Che cosa fai tu qui? Tu mi inganni!". Lottai e alla fine riuscii a liberarmi da queste visioni negative che mi avevano tanto spaventata.

Tutto fu molto veloce: all'improvviso, mentre ero ancora piena di paura, ci fu un cambiamento totale e vidi una luce chiara, un cielo meravigliosamente azzurro e un prato verde con piccoli fiori. Rimasi su quel prato, sotto quel cielo e in quella luce finché mi ritrovai nella sala operatoria.

La luce che avevo visto all'inizio era dura e non amichevole, sebbene avesse contorni sfumati. La luce sul prato era invece calda e accogliente, come un lieve manto luminoso.

Un'esperienza inizialmente molto difficile, con elementi oniroidi (la visione del marito, per esempio), seguita da sensazioni belle e armoniose.

Molto intensa anche l'esperienza di Franz, che unisce elementi negativi e positivi. Franz era un intrattenitore di successo che lavorava tra Stati Uniti e Roma. Era stato educato nella religione cattolica e quando era a Roma andava spesso in Vaticano. Qui aveva sviluppato una spiritualità intensa. All'età di trent'anni lavorava negli Stati Uniti nell'ambiente dei night club. Una notte si mise al volante ubriaco fradicio insieme a un'amica, sbronza anche lei, ed ebbe un pauroso incidente. Con la testa ruppe il vetro della macchina e finì sulla strada: commozione cerebrale e varie costole rotte con perforazione di un polmone. Si ritrovò fuori dal corpo a osservare la scena sotto di sé e sentì un poliziotto dire: "Non darei dieci centesimi per la vita di questo ragazzo".

Poi la situazione cambiò radicalmente. Franz l'ha raccontata così:

Mi trovai all'improvviso in un luogo buio e mi resi conto che stavo salendo velocemente sempre più in alto. Provai una grande paura a causa dell'oscurità. Sapevo di non aver condotto una buona vita, venivo dall'ambiente dell'alcol e della droga. Ebbi una breve visione della vita finora trascorsa: mi vidi bambino e mi vidi a Roma. Mi rivolsi a Gesù e lo implorai: "Non merito niente, Gesù, ma lasciami vivere e metterò le cose a posto!".

Ed ecco che il buio divenne un blu intenso e io sentii improvvisamente in me una pace meravigliosa, qualcosa che non avevo mai provato, neppure a Roma. Sentii accanto a me un'autentica presenza spirituale.

Credo che mi siano state mostrate le due immagini di me bambino e di me a Roma per riportarmi all'innocenza infantile e alla città nella quale avevo fatto esperienze spirituali. Forse era necessario che mi confrontassi con quelle situazioni perché ero sempre più immerso nelle mie cattive abitudini. Mi fu fatto capire che o miglioravo o dovevo andarmene, o l'una o l'altra cosa. E io decisi.

La mia vita cambiò radicalmente. Andai ad abitare in un quartiere modesto, in un monolocale (prima vivevo in alberghi di lusso), cambiai lavoro, ricominciai a frequentare la chiesa. Sono diventato molto più tranquillo e non ho più paura della morte, perché so che dopo questa vita c'è un'altra vita.

Ancora una storia molto intensa e per certi aspetti tragica. È la storia di Anthony, un infermiere americano cattolico specializzato nella rianimazione. A 36 anni si punse inavvertitamente con una siringa infetta e contrasse l'AIDS. Quando gli fu diagnosticata la malattia, fu così disperato che tentò il suicidio. Vide una sorta di inferno, e in seguito ebbe a dire che la concezione dell'inferno che aveva avuto in vita corrispondeva esattamente a ciò che poi aveva visto. Evidenti elementi oniroidi che ebbero però conseguenze positive.

Avevo preso una quantità enorme di pasticche di sonnifero. Fui portato in ospedale e curato. Ero fuori coscienza. Avevo la sensazione che il mio corpo si librasse nel buio, nel buio più nero che avessi mai visto. Mi sentivo legato, imprigionato, non ricordo però lacci, catene o simili. Non riuscivo a muovermi e non vedevo nulla. Era terribile! Avevo nelle orecchie orrendi rumori, come una sirena che ululasse di continuo, e io non riuscivo a bloccarla.

Pensai: sono all'inferno e non riesco a venirne fuori, sono prigioniero qui!

Poi sentii una voce e seppi che era Dio. Era una voce non propriamente autoritaria, era tranquilla e rasserenante. Mi disse: "Se è questo quello che vuoi, sarà così!". Cioè: se agisci in questo modo, questo sarà il tuo destino. Era tremendo, pensavo di essere all'inferno anche se non vedevo diavoli o fiamme. Rivolsi ancora il pensiero a Dio, dicendogli con dispiacere che era troppo tardi per cambiare, ormai ero morto. Poi all'improvviso tutto sparì e io mi ritrovai nel mio corpo, con una sensazione di pace e alleggerimento. Era come se mi fosse stata ridata la volontà di vivere. Dio mi aveva consentito di scegliere, mi aveva dato la possibilità di rinunciare o di combattere.

Dopo questa esperienza Anthony si è convinto che Dio avesse un progetto per lui: aiutare le persone affette da AIDS. Da allora ha accettato la sua situazione, si cura regolarmente, si è anche sposato e ha un figlio. Tiene corsi su come prevenire l'infezione e come curarsi. Anche questa esperienza quindi da negativa si è trasformata in positiva.

A conclusione del suo studio e dopo aver riportato molte altre esperienze non troppo dissimili da quelle qui riportate, il

dottor Michael Schroeter-Kunhardt conclude che in ultima analisi le esperienze "negative" sortono lo stesso effetto di quelle positive: il protagonista cambia atteggiamento interiore, diviene più impegnato dal punto di vista sociale e spirituale, smette di bere e di drogarsi, se era questo il suo problema, capisce che tentare il suicidio è uno sbaglio, se era arrivato in punto di morte per tentato suicidio.

"*I due tipi di esperienza in punto di morte*", conclude lo studioso, "*dimostrano che l'essere umano è sempre – anche nelle condizioni più estreme – una creatura primariamente etico-religiosa*".

Parte seconda

Ancora casistica

Dopo aver riportato i risultati dell'inchiesta vera e propria, dedico questa seconda parte del libro a una casistica molto varia che per molti aspetti si riallaccia a quanto finora descritto e funge quindi da supporto: esperienze e narrazioni del passato, fenomeni paranormali, eventi che si verificano nel momento della morte di qualcuno, sogni e altro ancora.

L'esperienza in punto di morte nel passato: l'*Epopea di Gilgamesh* e la *Salita all'Empireo* di Hieronymus Bosch

Anche se raccolte e valutate statisticamente e qualitativamente solo ai giorni nostri, le esperienze in punto di morte sono presenti anche nel passato. A due in particolare dedicheremo attenzione.

L'*Epopea di Gilgamesh*, l'"Odissea babilonese", risalente a oltre 4000 anni fa, è la più antica testimonianza scritta dell'umanità. Gilgamesh è l'eroe nazionale di Sumeria, Babilonia e Assiria, l'antichissimo re di Uruk, debellatore di mostri e fedele compagno di Enkidu. Quando Enkidu morì, Gilgamesh si mise alla sua ricerca. Gilgamesh ed Enkidu sono due Dioscuri che solo la morte può separare.

La narrazione del viaggio dell'eroe Gilgamesh verso il mondo ultraterreno contiene già la descrizione di una NDE. Eccola:

Gilgamesh inizia la sua ricerca dell'altro mondo. Molto tempo dopo egli scoprì dietro gli oceani, al limite di questo mondo, il fiume Chubur, l'ultima barriera prima del regno della morte. Gilgamesh lasciò il mondo e percorse un tunnel buio senza fine. Era una strada lunga, difficile; ma in ultimo egli vide una luce alla fine del tubo buio. Giunse all'uscita del tunnel e vide uno splendido giardino. Gli alberi erano pieni di perle e gioielli e su tutto una luce meravigliosa diffondeva i suoi raggi. Gilgamesh voleva restare nell'altro mondo, ma il dio-luce lo rimandò indietro attraverso il tunnel di questa vita...

Come si può constatare, si tratta di una descrizione che avrebbe potuto essere fatta oggi: il tunnel buio, la luce in fondo, lo splendido giardino, il ritorno alla vita terrena passando di nuovo attraverso il tunnel.

* * *

L'altro documento è pittorico: un piccolo quadro di Hieronymus Bosch (1450-1516), il pittore olandese che espresse lo spirito beffardo e insieme superstizioso e mistico del suo tempo e del suo Paese. Nutrito di leggende fantastiche, sortilegi e malefici, Bosch si ispirò a miti e leggende e riuscì a combinare folklore, sapienza popolare e teologia cattolica. Ideò un particolarissimo stile immaginifico che utilizza spesso sottigliezze da miniaturista.

Il quadro che ci interessa in questa sede, dipinto cinque secoli or sono e custodito nel Palazzo Ducale di Venezia, si intitola *Salita all'Empireo* ed è la rappresentazione più eloquente di ciò che raccontano i rianimati: ancora una volta il tunnel buio, la luce in fondo, le anime che salgono verso la luce accompagnate dai loro angeli custodi.

Evidentemente queste esperienze erano note anche in tempi molto antichi e ogni tanto se ne trovano le tracce nella letteratura e nell'arte.

La morte e i sogni

Un originale e promettente contributo alla ricerca sulla morte è stato fornito dalla dottoressa Marie-Louise von Franz, psicoterapeuta, discepola, collaboratrice e continuatrice dell'opera di C.C. Jung, con il suo libro *La morte e i sogni*[12]. L'autrice ha raccolto i sogni di persone prossime a morire, individuando in essi preziose indicazioni sul significato ultimo della morte.

Il simbolismo del sogno è di particolare interesse in quanto non emerge dall'Io cosciente, ma direttamente dall'inconscio. E i sogni dei morenti, lungi dall'annunciare una catastrofe annientatrice, lasciano intuire una profonda trasformazione e contengono – simbolicamente espresso – il presentimento della metamorfosi che la morte opera nell'uomo.

Come giustamente fa notare Luigi Aurigemma nella "Presentazione", l'originalità del libro della von Franz è legata al *simbolismo della trasformazione*. In altre parole: "*Un gran numero di sogni vissuti in prossimità della morte sembrano servirsi di un linguaggio fondamentalmente identico a quello della pulsione archetipica dell'*individuazione, *la pulsione che secondo Jung elabora le energie psichiche in un processo di trasformazione della personalità, attraverso l'integrazione progressiva dei molteplici fattori che la costituiscono, liberando così l'uomo, per quanto possibile, dal disordine e dall'alienazione, e realizzando una coscienza più essenziale, e dunque meno effimera, della sua condizione...*".

[12] M-L. von Franz, *La morte e i sogni*, Boringhieri, Torino 1986.

I sogni non ci mostrano quindi la morte come annientamento, ma come profonda metamorfosi. Le visioni oniriche dei morenti esprimono sì la paura della morte e le devastazioni che ad essa necessariamente si accompagnano, però presentano anche luminose immagini di pace e beatitudine e contengono quindi un messaggio che deve essere tenuto in attenta considerazione: l'*uomo vecchio* sarà annientato, è vero, ma per lasciar posto all'*uomo nuovo*. La morte non è soltanto una *fine*, ma anche e soprattutto una *nascita*.

Vediamo ora, dal libro di Marie-Louise von Franz, qualche esempio.

Un uomo sui quarant'anni aveva un cancro con metastasi diffuse e non voleva accettare questa sentenza di morte. La notte successiva al giorno in cui gli era stata comunicata la diagnosi, fece questo sogno:

Vedo un campo di grano ancora verde, non completamente cresciuto e giunto a maturazione. Improvvisamente in questo campo fa irruzione un branco di vitelli, che distrugge e devasta tutto. Ed ecco che si sente una voce che viene dall'alto e dice: "Tutto sembra distrutto, ma dalle radici che sono sottoterra spunterà di nuovo il grano".

Il grano ancora verde, fa notare la von Franz, rappresenta l'età ancora giovane del protagonista, il cui processo vegetativo non ha ancora raggiunto la naturale pienezza. La distruzione del corpo è rappresentata dai vitelli che irrompono nel campo e lo devastano. Proprio questo è il fatto brutale che l'uomo non riesce ad accettare e che il sogno mostra in tutta la sua crudezza. La voce dall'alto fa capire però che non tutto è perduto, perché dalle radici si produrrà una rigenerazione, una nuova nascita.

Una signora di 52 anni affetta da tumore alla vescica fece quest'altro significativo sogno:

Vedo un bosco verde e rigoglioso, senza alcuna traccia ancora di colori autunnali. Improvvisamente infuria un incendio che lo distrugge completamente. Subito dopo io passo sulla terra bruciata. Tutto è nero, carbonizzato e in cenere, ma nel mezzo c'è una grande pietra arenaria rossa e rotonda che non mostra al-

cuna traccia di incendio, e io penso: "Il fuoco non l'ha intaccata e neppure annerita". E in qualche modo mi sento molto felice.

Il significato è ancora una volta evidente: l'incendio (la malattia) distrugge la vita ancora rigogliosa dell'ammalata (la foresta verdeggiante), ma lascia intatta la pietra, che certamente rappresenta l'anima, la coscienza.

Ecco invece il sogno di un ottantenne in punto di morte:

Un pruno vecchio e ammalato ha inaspettatamente su un ramo molti frutti. In cima a un ramo ci sono perfino due frutti d'oro. Pieno di gioia, mostro questo miracolo a mio figlio e a mia figlia.

Il frutto, cioè il risultato finale della vita, è *d'oro*, dice il sogno: quindi indistruttibile.

E per concludere il sogno di una anziana signora morente:

Vedo brillare una candela sul davanzale interno della finestra della mia stanza di ospedale, e noto improvvisamente che la candela sta per spegnersi. Sono colta dalla paura per la grande oscurità che è ormai vicina. Improvvisamente però la candela brilla di nuovo, dall'altra parte della finestra, e io mi sveglio.

La candela non solo non si è spenta, ma in maniera inspiegabile e miracolosa è addirittura passata "dall'altra parte": il sogno annuncia quindi una nuova vita in una nuova dimensione.

Il messaggio che ci viene dai sogni, come dai racconti di chi è stato in punto di morte, è un messaggio di speranza: un ulteriore tassello in un mosaico che viene gradualmente configurandosi.

Nel momento della morte

Riporto in questo capitolo una casistica molto varia che mi è stata fatta conoscere da testimoni, o comunque da terze persone, in quanto i protagonisti morirono.

Si tratta di fatti avvenuti contemporaneamente alla morte di qualcuno, fenomeno ben noto in campo parapsicologico: nella letteratura specializzata è infatti possibile reperire una notevole quantità di casi nei quali nel momento in cui qualcuno muore gli orologi smettono di funzionare, cadono i quadri dalle pareti, si odono voci e colpi battuti contro mobili e muri. Richiami vengono uditi da persone vicine al defunto, o anche lontane e non a conoscenza del decesso.

Riporto anche, oltre a questa casistica, alcuni episodi senza dubbio più rari: quelli cioè in cui nel momento del trapasso la figura stessa del defunto viene percepita da qualcuno, in genere una persona cara.

Mi sentii chiamare da una voce chiara e distinta

Il primo caso riguarda una "voce", quella della madre, che chiama più volte il figlio assente da casa al momento del trapasso. La testimonianza è del figlio Didimo B. di Vicenza.

Anni fa abitavo con i miei genitori a Brescia e mia mamma era ammalata da due anni, affetta da carcinoma.

Un pomeriggio alle 16 stavo attraversando una piazza quando mi sentii chiamare per nome con voce chiara e distinta. Mi fermai

perplesso e mi voltai indietro per vedere se ci fosse qualcuno di mia conoscenza che mi chiamasse, ma non vidi nessuno. La piazza era deserta, c'era solo a una trentina di metri da me un gruppetto di quattro persone in attesa del tram, e nessuna di loro guardava nella mia direzione.

Proseguii il cammino, ma fatti pochi passi mi sentii chiamare di nuovo, e questa volta ebbi la netta sensazione che la voce provenisse da una sorgente vicina. Mi fermai di colpo e, imbarazzato com'ero, forse senza rendermene conto guardai l'orologio: le 16 precise.

Lì per lì non mi impressionai molto: si era in pieno giorno e la voce che avevo udito aveva un tono calmo, senza alcuna inflessione concitata. Quando tornai a casa verso le 19 trovai sotto casa mio cognato che mi stava aspettando. Capii subito che cosa era successo durante la mia assenza e chiesi: "È morta la mamma, vero? Alle quattro precise!". "Sì", mi rispose lui, "come fai a saperlo?".

Un grido disperato...

Anche per questa signora di Londra, Federica de U., è una percezione acustica a informare:

Questo fatto avvenne 25 anni fa. A quel tempo avevamo a Londra una grande amica dell'età di mia madre, la contessa Maria Z. Era estate e mia madre, mia figlia ed io partimmo per una vacanza all'isola di Wight. Lì abitavamo in una bella villa con grande giardino. Non c'erano altri ospiti nella casa.

Una mattina verso le otto sentii un grido disperato: "Rica! Rica!". Impaurita corsi verso la camera di mia madre che era di fronte alla mia, pensando che la mamma stesse male. Invece la trovai seduta sul letto, che beveva la cioccolata, di eccellente umore e stupita di vedermi così di corsa.

"Mi hai chiamata?", domandai.

"Ma no, perché?", disse mia madre sorridendo.

Quella mattina ricevetti una telefonata da Londra: mio marito mi comunicava che la contessa Maria Z. era morta appunto verso le otto...

Sentii la sua voce chiamarmi due volte

Il caso della signora Leda F. di Bergamo è certamente molto particolare in quanto la morte del marito, del quale viene udita e riconosciuta la voce, era totalmente inaspettata: si trattava di un uomo giovane e la moglie ignorava completamente che si trovava in situazione di pericolo. Il fatto, avvenuto molti anni fa, rientra nel materiale della mia prima inchiesta.

È la prima volta che racconto questo fatto, ma garantisco che quanto segue è la verità assoluta. All'alba del giorno 26 febbraio 1948 dormivo sola: mio marito era imbarcato clandestinamente su un panfilo di nome "Valentina" di proprietà di un inglese ed erano diretti verso quella che allora era la Palestina. Io non sapevo che mio marito si fosse imbarcato, lo credevo a Taranto, perciò quando sentii la sua voce chiamarmi nitidamente per due volte: "Leda, Leda!", accesi subito la luce e pensai: "Peppino qui a quest'ora? Prima di aprire aspetto che mi chiami ancora".

Abitavo allora in provincia di Bari. Rimasi dunque a letto con la luce accesa e non sentendo altro mi addormentai.

Alcune ore dopo la radio parlò del naufragio del panfilo Valentina, disse storpiandolo anche il cognome di mio marito, ma io non feci caso alla notizia perché non conoscevo il nome del panfilo e tanto meno sapevo che a bordo ci fosse mio marito.

Sette giorni dopo la sua salma fu trovata sulla spiaggia di Crotone: fu riconosciuta da suo fratello.

Spero di essermi spiegata bene: mio marito morì annegato all'alba del 26 febbraio 1948 e venne a chiamarmi con voce nitida, nel senso che era proprio la sua voce e aveva un tono così alto e così angosciato che mi svegliò. A distanza di 32 anni, se ci ripenso, quella voce la sento ancora...

Il padre apparve nel dormiveglia

L'esperienza che segue viene interpretata da chi me l'ha raccontata, la signora Liliana A. di Perugia, come un fenomeno telepatico: è però anche possibile che si tratti di qualcosa di diverso e di più importante.

Una notte a mia madre, che dimorava in una località diversa da quella dei suoi genitori, apparve come in dormiveglia il padre, pallido e con un vestito blu che da anni non indossava. Sgomenta per l'improvvisa apparizione, mia madre accese la luce e guardò l'orologio per constatare l'ora. Sapeva che suo padre era in precarie condizioni di salute, ma non al punto da destare preoccupazione. Di primo mattino ricevette un telegramma: "Parti subito, papà grave".

Arrivata sconvolta a casa dei suoi, vide purtroppo disteso sul letto il corpo senza vita di suo padre: indossava proprio quell'abito blu smesso da anni. Il decesso – come le raccontarono i familiari – era avvenuto nell'ora precisa dell'apparizione.

Un pugno contro la porta

Un pugno contro la porta udito nel momento – inaspettato – del decesso e ripetuto più volte anche successivamente, conferisce alla protagonista di questa vicenda, Carmen B. di Salerno, la certezza della sopravvivenza e della vicinanza costante del marito.

Quando mio marito era ancora in vita, ci eravamo promessi che il primo che fosse morto sarebbe andato dall'altro cercando di dirgli che esiste una vita cosciente dopo la morte. Ora è successo che mio marito, che era molto ammalato, era ricoverato all'ospedale. Una mattina alle quattro fui svegliata da un pugno forte alla porta, era il pugno che lui dava sempre alla porta di camera quando arrivava.

Un'ora dopo mi telefonarono dall'ospedale che mio marito era morto: lo aveva trovato morto l'infermiera che alle cinque era andata a fargli l'iniezione, ma il medico aveva stabilito che era morto da un'ora, cioè alle quattro, quando io avevo sentito quel pugno.

Da allora quel pugno lo sento spesso alla mia porta o sulla saracinesca della finestra. Sembra che voglia dirmi: "Sono qui, vicino a te".

Colpi contro il letto e suono di chitarra

Ancora colpi, questa volta contro il letto, nel momento della morte del padre di Maria N. di Trieste. Successivamente, per alcuni giorni, viene avvertito in casa il suono della chitarra che il defunto era solito suonare.

Accadde nel 1962. Mio padre era ricoverato all'ospedale per infarto cardiaco e la notte del 17 marzo io, mia madre e mia sorella ci svegliammo di soprassalto per tre forti colpi al letto. Spaventate ci domandammo che cosa accadesse, ma nessuna di noi tre seppe dare una risposta. Al mattino seguente ci giunse la notizia che proprio in quell'ora nostro padre era deceduto.

Il fatto però continuò ancora per diversi giorni: ogni pomeriggio sentivamo suonare la chitarra in cucina. Mio padre infatti era appassionato di quello strumento. Poi piano piano le cose si normalizzarono, lasciandoci un gran vuoto.

Sono venuta a salutarti

In questo caso è, a quanto sembra, il defunto stesso che nel momento del trapasso si manifesta, quasi per un estremo commiato, a una persona cara. Accresce l'interesse per questi casi il fatto che la morte della persona in oggetto non era stata affatto prevista da chi ebbe la visione, il dottor Luigi S. di Cagliari. Anche questo caso fa parte della mia prima inchiesta.

Sono ufficiale e all'epoca del fatto (settembre 1936) mi trovavo ricoverato all'ospedale militare di Asmara. Verso le 22 di tal giorno, nella camera che condividevo con altri quattro ufficiali, mi assopii, ma ricordo distintamente la crocerossina che mi rimboccò le coperte e mise il bicchiere di latte sul comodino. Ero quindi in quello stato di veglia che precede il sonno, ma percepivo chiaramente tutto quanto avveniva intorno a me. Ad un tratto mi sono visto davanti la mia nipotina Gianna, che mi guardava fissamente. Meravigliato per la visione nitidissima e in pari tempo sorpreso, le chiesi: "Come mai sei qui Gianna?".

Ella abbozzò un triste sorriso e disse queste testuali parole: "Sono venuta a salutarti, io sono morta, addio", e scomparve.

Lo stato di veglia cessò di colpo e mi chiesi quasi incredulo che cosa ciò significasse. Passò circa una settimana e poiché ero stato corrispondente nel mio paese del giornale isolano L'Union Sarda, *la redazione mi inviava sempre anche in Africa il giornale: la posta, regolarissima, ci giungeva anche più rapidamente del previsto, benché a 4000 km di distanza, e naturalmente oltre alle notizie dei nostri cari faceva piacere essere informati di tutte le notizie della nostra cara isola. Così ad un tratto, leggendo il giornale, il mio sguardo si posò sulla rubrica "Nascite e decessi". Quale non fu la mia meraviglia nel leggere tra i deceduti: "Pili Gianna di anni otto". Non sto a dire la mia sorpresa: Il decesso era avvenuto esattamente il giorno della mia visione!*

Questo ha confermato la mia coscienza di quanto sia vera l'esistenza di una nuova vita dopo la morte.

Ma cosa fai qui a quest'ora?

Anche in questo caso abbiamo a che fare con una morte inattesa e con una apparizione coincidente con il momento della morte. Il racconto è fatto dalla nipote Domenica V. di Torino.

Mio zio si chiamava Angelo B., il fatto avvenne quando ero bambina, ma lo ricordo perfettamente perché mi fece una grande impressione.

Mio zio e mia zia, la sorella di mia madre, non avevano figli e abitavano a Bardonecchia: lui era venuto a Torino a farsi operare di ulcera e sua moglie era venuta a stare con noi per poterlo visitare in ospedale.

Un mattino alle sei mia madre si sveglia di soprassalto perché ha sentito dei colpi alla porta. Va a vedere e vede lui! Sbalordita gli chiede: "Ma che cosa fai qui a quest'ora?". Lui non risponde, sorride, indietreggia, la sua figura diventa sempre più pallida e infine sparisce.

Mia madre, impressionata, chiama la sorella, si mettono in contatto con l'ospedale e vengono a sapere che lui era morto proprio nel momento in cui mia madre l'aveva visto. Nessuno pensava che morisse: aveva 40 anni, l'operazione era riuscita bene

e lui stava migliorando. La sua morte fu quindi inaspettata per tutti.

Mi venne a trovare in sogno e mi disse che era morto

Il caso che segue è abbastanza simile ai due che l'hanno preceduto (pur potendo forse essere spiegato anche ricorrendo alla chiaroveggenza), con la differenza che la visione avvenne in sogno: un sogno però, a giudizio della protagonista Fernanda M. di Roma, particolarmente lucido e di una qualità del tutto diversa da quella dei sogni soliti.

Questo fatto avvenne durante il periodo della guerra; noi abitavamo a Roma e io avevo una sorella sposata a Treviso. Siamo stati senza poter comunicare per circa un anno.

In quel periodo morì il marito di mia sorella, che era molto giovane. Una notte mi venne a trovare in sogno e mi disse che era morto, che dovevo avvertire i miei genitori di portare mia sorella con noi. Poi mi fece vedere tutto il funerale come si era svolto, e non sto a dire quello che provai nel vedere la disperazione di mia sorella tutta vestita di nero.

Mi sono svegliata piangendo, sapevo che era vero, il problema era quello di avvertire i miei. Mi feci forza, andai dai miei genitori e raccontai loro tutto, aggiunsi però – vedendo la mamma impallidire – che forse era solo un brutto sogno. Io però sapevo che era vero. Segnammo comunque la data che mio cognato mi aveva indicata come quella del decesso, per poi controllare.

Tre mesi dopo ricevemmo dalla Croce Rossa un messaggio di mia sorella, che ci annunciava la morte del marito avvenuta nella data precisa che lui mi aveva indicato; dopo pochi mesi le cose si stabilizzarono e andammo a prendere mia sorella. Allora le raccontai tutto, del funerale, di come si era svolto, di come avevo saputo queste cose. Lei rimase impietrita per tutti i particolari, anche minimi, che fui in grado di riportare.

Ancora oggi ricordo con chiarezza ogni dettaglio, i sogni normali invece li dimentico subito.

Il caso di Christian Barnard

Concludo questo capitolo con un caso che mi è stato personalmente raccontato dal professor Christian Barnard, il famoso cardiochirurgo sudafricano che per primo eseguì il trapianto cardiaco. Anche lui ha vissuto una delle esperienze che sono oggetto di questo libro: ricevette cioè la visita di una persona che non conosceva e che poi scomparve. Quando Barnard descrisse la visione all'infermiera, questa riconobbe una paziente da poco deceduta. A differenza dei casi sopra citati, tra Barnard e la persona che gli apparve non esisteva alcun rapporto di parentela o amicizia. La conferma indipendente dell'infermiera costituisce un elemento che rende tutta l'esperienza più convincente e credibile.

La descrizione del fatto è del professor Barnard stesso in una lettera che mi inviò il 25 agosto 1980, dopo che io gli avevo scritto chiedendogli conferma di quanto avevo letto su una rivista:

Ebbi la mia esperienza una volta che mi trovavo in ospedale come paziente.

Mentre ero a letto, nella mia stanza entrò una donna che si piegò su di me senza dire una parola e poi svanì fuori dalla finestra. Poco dopo parlai con l'infermiera, le raccontai il fatto e le descrissi la donna. L'infermiera allora mi disse che una paziente perfettamente corrispondente alla mia descrizione era appena morta in una stanza non lontana dalla mia: il momento della morte corrispondeva a quello in cui io avevo ricevuto la strana visita. Non avevo mai visto quella donna in vita mia e non sapevo chi fosse ricoverato in quella stanza. Ancora non so spiegarmi perché ella sia venuta a trovarmi dopo morta...

Sogni strani

A conclusione di questa "casistica varia" riporto due sogni. "Ma era davvero un sogno?", si è chiesta la protagonista del primo, la signora Mariella C., che si è trovata immersa in una strana realtà, una realtà nuova che però aveva l'impressione di aver già conosciuto e che ritrovava con gioia. Il suo "sogno" riassume in sé vari

elementi che abbiamo trovato nella casistica precedente e che hanno accompagnato reali esperienze di premorte.

Desidero riferirle uno strano "sogno" occorsomi qualche mese fa, ma che ricordo benissimo. Ho detto sogno: ma forse non è giusto liquidarlo con questa etichetta sbrigativa.

Mi trovavo dunque davanti a una solida parete di pietra e comunicavo con alcune entità che stavano oltre una piccola apertura del muro, chiusa da una grata di ferro. L'apertura, quadrata, poteva essere di venti centimetri di lato, non di più.

Io ero perfettamente a mio agio e serena: mi sembrava però di rivivere un'esperienza avuta altre volte. Le entità dall'altra parte della grata (entità che io non potevo vedere, ma che conoscevo e sapevo amiche) mi esortavano a entrare attraverso un piccolo finestrino, *perché poi sarei rimasta contenta. Io ridevo, mi schermivo, combattuta tra il desiderio vivissimo di seguire il loro consiglio e il timore di non riuscire a passare attraverso il piccolo passaggio.*

E le voci mi dicevano: "Di che cosa hai paura? Lo sai che sembra impossibile, ma poi è così facile trovarsi da questa parte! Tutte le volte hai paura, e poi passi così facilmente che non te ne accorgi nemmeno!".

Io sapevo che passare attraverso la grata per arrivare dall'altra parte voleva dire "morire"; ma né io né le altre entità abbiamo mai proferito la parola "morte"; e non per il timore che suscita di solito questo vocabolo, ma perché per "noi" non aveva senso: allora mi pareva solo un mutamento, una cosa naturale, tutt'altro che triste, persino augurabile! Provavo uno struggimento dolce, un acuto desiderio di "passare dall'altra parte": tutto era così reale che non ricordo nemmeno il momento del risveglio. Insomma, tutto accadde senza soluzione di continuità, e non solo il giorno dopo, ma ancora adesso, quando ci penso provo un senso di nostalgia, come per una bellissima esperienza ormai trascorsa...

Il secondo sogno, molto recente, ha avuto come protagonista il noto attore Enzo Decaro, persona sensibile e attenta alle tematiche interiori e spirituali. Eccolo:

Nel sogno sono in treno... ma è un treno del futuro, confortevole, silenzioso, velocissimo (chissà, forse anche puntuale...), e ricordando le mie mani raggrinzite e una certa difficoltà di movimento, devo essere piuttosto anziano. Comincio a percepire una difficoltà di respiro che si fa sempre più faticoso, preoccupantemente faticoso. Dovrei chiedere aiuto alla hostess che attraversa il corridoio... ma non lo faccio. Si insinua in me il virus del ricercatore che mi accompagna costantemente in questa vita e deciso di NON *chiedere aiuto, ma di vivere, conoscere, studiare quell'esperienza fin dove posso, il più oltre possibile.*

Ben presto il respiro diventa sempre più un penoso e faticoso rantolo, ma non riesco a resistere alla tentazione di vedere di nascosto l'effetto che fa... e alla fine riesco ad esalare l'ultimo respiro con la coscienza di farlo. Me ne accorgo. E qui, la sorpresa: infatti NON *mi sveglio, come di solito succede: infatti mi era successo già altre volte di vivere in sogno l'esperienza della morte, ma mi svegliavo subito, forse perché l'inconscio non permette di andare oltre. Questa volta invece, nel sogno, mi accorgo che il corpo pesante e ormai inerte in cui abito* NON SONO IO, *la mia coscienza* NON *è lì... Ma allora, dov'è? E in quel preciso istante avverto di non essere più dentro quel "veicolo" che pure fino a pochi istanti prima era la mia persona. Anzi, sento un impulso irrefrenabile a* NON *volergli più appartenere. Oltre ad essere vecchio, mi dà un grande senso di pesantezza, quasi di oppressione, e così all'istante ne sono fuori. A pochi centimetri dal plesso solare, ma fuori! Fuori dal mio corpo io penso e sento, sono dentro una piccola massa gassosa, eterea, un po' gelatinosa ma impalpabile. Che sollievo essere finalmente fuori! Una leggerezza sconosciuta, e i colori! Mai visti prima così...*

Mentre io – e il mio corpo – proseguiamo il viaggio in treno, passiamo poco distanti dalla cima di una montagna. Mi piacerebbe essere lì – lo penso e IMMEDIATAMENTE *mi ci trovo, sono esterrefatto! Ritorno subito al treno (e al corpo) col pensiero, e istantaneamente ci sono... ma non so più cosa fare lì... Intravedo il mare in lontananza e mentre penso che vorrei essere lì... Ci* SONO! *È esaltante questa coincidenza di coscienza, pensiero e azione.*

Guardo il treno (e il corpo) che continuano il loro viaggio: sono tentato di ritornare, ma non mi appartengono più; e poi con questo "gioco" che ho appena scoperto, pensare un luogo e tro-

varmici, essere senza limiti di tempo né di spazio... è troppo bello, troppo!
Talmente troppo che mi sveglio, felice di ritrovare il mio corpo, un po' rammaricato di aver perso quella dimensione ma arricchito della consapevolezza che, quando succederà, oltre la soglia non c'è nulla da temere: stiamo solo tornando a casa!

Casistica varia

Riunisco in questo capitolo alcuni casi di genere molto vario che ho raccolto durante l'inchiesta e successivamente nel tempo. Casi non inquadrabili nelle categorie precedenti, ma certamente attinenti al tema in quanto hanno comunque a che fare con la morte e possono essere considerati indicativi dell'enorme varietà di manifestazioni con cui chi si occupa di questa casistica viene confrontato: piccoli tasselli che non sarebbero da soli molto significativi, ma che tutti insieme compongono un mosaico che poco a poco assume una sua ben precisa configurazione.

L'uva bianca

Questo primo caso è molto suggestivo e riguarda un sogno che non è stato possibile esaudire in vita e che sembra essersi realizzato dopo la morte. Il sogno, raccontato da Lucia d. G. di Piacenza, informa di un fatto noto solo alla persona cui il messaggio era destinato.

Qualche giorno prima della dipartita della mamma le chiesi, come sempre, che cosa desiderasse quel giorno di speciale, ma lei scosse la testa con disgusto rispondendo: "Nulla, nulla...". Io insistetti e le suggerii dell'uva, che era bellissima nelle vetrine, grossi chicchi polposi, buoni. Ella sorrise, accettò, però voleva uva bianca. Eravamo verso il 20 febbraio, uva bianca nostrana in giro non se ne vedeva. Chiesi alla donna di servizio, ma anche lei mi assicurò che di uva bianca nostrana non ce n'era

più. Io, molto rammaricata, cercai di convincere la mamma ad accettare uva nera: "Ma perché, mamma, la vuoi proprio bianca?", "Così...".

Dopo circa 5 o 6 giorni che la mamma mi ebbe lasciata sola, venne a trovarmi una mia cognata che le era stata molto vicina, portandomi un'ambasciata: aveva sognato la mamma, che le aveva consegnato un bel grappolo di uva bianca dicendole: "Per favore, portalo a Lucia", cioè a me. Rimasi molto sorpresa perché questa faccenda dell'uva la sapevamo solo io e la persona che mi aiutava in casa e nessuno di noi aveva avuto motivo di parlarne ad alcuno.

Ritengo che in questo modo la mamma volesse farmi capire che la sua coscienza era sopravvissuta e che ricordava perfettamente ogni cosa...

Il gatto corse in cerca di mio marito...

Capita con relativa frequenza che gli animali mostrino una particolare sensibilità verso qualcosa o qualcuno "che non dovrebbe esserci", come nel caso che segue, che mi è stato raccontato dalla signora Carmen D. di Salerno.

Mio marito è morto qualche anno fa. Ho un gatto che mio marito adorava e che ancora oggi lo cerca dappertutto. Sono stata obbligata a dargli un capo di vestiario di mio marito, lui ci si sdraia sopra e poi si calma.

Mio marito aveva una grave malattia alla vescica e sovente, quando andava in gabinetto a urinare, si lamentava terribilmente. Un giorno dopo la morte di mio marito ho sentito lo stesso lamento: non credevo alle mie orecchie, ma anche il gatto corse in fretta nel bagno in cerca di mio marito, e l'impressione fu così chiara che anch'io lo seguii, dimenticando per un attimo che non poteva esserci.

Un segno luminoso

In questo caso, riferito dalla signora Maria Vittoria L. di Roma, si tratta forse di una promessa mantenuta.

Alla morte di mio padre vissi l'unico episodio stranissimo della mia vita. Mio padre aveva 81 anni e morì dolcemente, senza agonia, come se si addormentasse. La mattina successiva, alle 8:45, mentre il suo corpo giaceva in una camera senza alcuna luce accesa, né candele né luce elettrica, io e mia madre nella stanza vicina stavamo mettendo in ordine in attesa dell'arrivo dei parenti, improvvisamente vedemmo una piccolissima luce alzarsi dal pavimento; successivamente, per la durata di quindici secondi, ogni secondo la luce – una specie di luce elettrica non molto luminosa – si faceva più alta e si allargava verso il soffitto, assumendo un'ampiezza di circa tre centimetri. Io allora esclamai: "Ma cos'è?". In un attimo la luce si rimpiccolì e scomparve: mia madre non aprì mai bocca. Non si trattava né di un corto circuito né di un'altra luce riflessa, come avemmo modo di controllare. Solo dopo qualche tempo ricordai che mio padre, che non era credente e che pensava che dopo la morte ci sarebbe stato il nulla, aveva acconsentito sorridendo alla mia richiesta formulata in questi termini: "Babbo, chi morirà prima di noi due darà un segno, se la morte non è il nulla".

Mia madre aveva pensato subito al "segno" di mio padre, ma non l'aveva detto per non spaventarmi.

I nostri cari defunti seguono la nostra vita?

I tre casi che seguono, avvenuti in tempi e circostanze molto diversi, sembrano dimostrare che i nostri cari che ci hanno preceduti nell'altra dimensione continuano ad occuparsi di noi, a seguire la nostra vita e a proteggerci.

Ero incinta agli ultimi giorni quando nel sonno mi apparve mio padre defunto che mi abbracciava forte e piangeva senza parlare. Dopo alcuni giorni partorii un bambino che visse solo dodici ore. Diciassette mesi dopo mi apparvero in sogno mio papà e mia mamma, anch'essa defunta, tutti e due sorridenti, e mi dissero di non preoccuparmi, di stare tranquilla che sarebbe andato tutto bene e il medico mi avrebbe seguita come si deve. Dopo nemmeno un mese mi accorsi di essere di nuovo incinta e mio figlio nacque sanissimo e senza alcuna complicazione. Ora io, dopo questi fatti, credo fermamente che dopo la morte si entri a far

parte di un'altra vita: non è possibile spiegare altrimenti questi strani sogni che ho fatto (Renata T., Milano).

Questo fatto avvenne molti anni fa, quando avevo 25 anni. Non ricordo più la data, ma era estate. Mi trovavo a Caserta, era una serata calda e afosa e io rimasi a lungo al balcone della mia camera. Dopo la mezzanotte decisi di mettermi a letto. Tra veglia e sonno mi apparvero i miei due fratelli morti in guerra, ufficiale di marina il primo di 24 anni, allievo ufficiale il secondo di 20 anni. Ebbene, la loro apparizione fu simultanea e fugace: mi dissero queste testuali parole: "Non avere paura, tutti salvi". Devo precisare che i miei genitori erano a Napoli. Appena i miei fratelli furono spariti, la terra tremò per 40 secondi; saltai dal letto e il mio primo pensiero fu per i miei genitori a Napoli. Non mi affrettai a scappare, rimasi vicino al letto al buio, pensando alla visione dei miei due cari fratelli. Si trattò di un terremoto molto forte che colpì la Campania e l'Irpinia. Alla nostra famiglia non successe nulla. Desidero sia pubblicato il mio nome, non per esibizionismo ma come testimonianza (Carmine Morelli, Varese).

Questo fatto successe a mio fratello Agostino mentre eravamo in pieno passaggio del fronte. Mio fratello si era costruito una specie di rifugio in una stanza a piano terra: aveva bloccato, riempiendola di calcestruzzo, una vasca di cemento contro la parete esterna che dava a mezzogiorno, e lì dormiva. Una notte fra le tante che trascorrevà dormendo in questa sua specie di rifugio, sente in sogno delle voci agitate, allarmanti, imperative: era un miscuglio di voci non distinte, tra le quali lui credette di riconoscere quelle di nostra madre, di nostra sorella e di sua moglie, tutte e tre morte da poco a causa dei bombardamenti. Mio fratello però capì distintamente che gli intimavano di andarsene, e glielo dicevano con molta insistenza. Svegliatosi spaventato, non vi pensò due volte e si allontanò subito, sebbene fosse notte. Al mattino seguente, tornando a casa, si accorse con stupore e sgomento che il suo ripostiglio e rifugio era crivellato di buchi di granate (Ottavia C., Cesena).

I miei genitori avevano la faccia preoccupata...

Questo caso, grazie al quale è stata salvata una giovane vita, è stato riportato dal quotidiano *Il Resto del Carlino* del 29 dicembre 1996. Si tratta di un sogno premonitore talmente preciso da svegliare la persona che sognava, una signora di Venezia della quale non è stato reso noto il nome. Ecco l'incredibile episodio, con le parole della protagonista:

Stavo dormendo quando in sogno mi sono apparsi i miei genitori con la faccia preoccupata e che continuamente facevano il nome di mia figlia. Poi d'un tratto è apparso il cimitero e mi sono svegliata. Ho capito che forse era un sogno premonitore e, per istinto, ho chiamato mia figlia. Una, due, dieci telefonate senza risposta. Poi finalmente ho sentito la sua voce, flebile e stanca: "Mamma, sto male, aiutami...". Ho chiamato immediatamente il 113; in piena notte hanno sfondato la porta e salvato mia figlia ormai priva di sensi...

Cosa era successo? Una perdita di gas nell'appartamento di Cannaregio, appena ristrutturato, dove A.M., la figlia 25enne della signora, era da poco andata ad abitare insieme al marito e dove quella sera era sola. I tecnici della società del gas confermarono che la giovane era stata soccorsa appena in tempo, pochi minuti in più le sarebbero stati fatali.

È ipotizzabile che i nonni, dall'aldilà, siano venuti in soccorso della nipote? A quanto pare, sì...

Mia nonna mi disse di non lasciare l'ospedale

Ancora, a quanto pare, un aiuto dall'altra dimensione. Come riferito da vari giornali tra cui il *Corriere della Sera* del 16 gennaio 2003, l'attrice americana Sharon Stone, che aveva allora 44 anni, fu colpita da emorragia cerebrale. Emorragia preceduta da un forte mal di testa, cui seguì questa esperienza:

È allora che mi sono sentita risucchiare da una luce bianca e sono andata nella sua direzione. Non posso spiegare quello che è successo. Era come tuffarsi, ma verso l'alto. Ho visto alcuni

miei amici e i bambini che ho perduto (Sharon ha abortito due volte, N.d.R.). *E gli amici mi dicevano di non aver paura.*

Superata la fase più critica, Sharon Stone visse un periodo molto difficile a causa della mancata comprensione della sua situazione da parte dei medici. A questo punto ci fu un aiuto insperato che consentì di trovare una soluzione:

I medici non riuscivano a circoscrivere il problema e volevano rimandarmi a casa. Perdevo i sensi, avevo allucinazioni e, in un momento preciso, mi è apparsa mia nonna, che è morta. Mi ha detto di non lasciare l'ospedale; allora ho insistito per rimanere ricoverata. E alla fine hanno capito cosa avevo. Sono convinta che mia nonna mi abbia salvato la vita.

André è qui...!

In questo caso un sensitivo estraneo alla famiglia e ignaro della parentela della morente percepisce la presenza di un defunto venuto ad accogliere l'anziana signora. La vicenda è raccontata da Federica de U., che vive a Londra, città in cui è diffusa la consuetudine di rivolgersi alle Associazioni Spiritualiste dove operano medium, guaritori e sensitivi.

Mia madre era anziana, ma in buona salute; una sera ebbe improvvisamente un ictus e il medico disse che non c'era nulla da fare e che sarebbe morta.

Io, che sono spiritualista, mi recai allora alla "Spiritualistic Association of Great Britain" di Londra, sperando che uno dei guaritori fosse in grado di aiutare mia madre. Ero disperata e piangevo. All'inizio mi dissero che non avevano nessuno da mandare fuori ad aiutare le persone, ma poi entrò un certo signor H. che disse che sarebbe venuto con me.

Arrivati a casa, il signor H. entrò in camera di mia madre e si fermò accanto al letto, mentre io rimanevo presso la porta ad aspettare. Dopo qualche minuto il signor H. tornò verso di me e mi disse: "Chi è André?".

"André era il fratello di mia madre", gli risposi, "ma è morto più di cinquant'anni fa, era molto giovane quando morì. Ma perché mi domanda questo?".

"Perché André è qui", mi rispose.

Quelle erano le prime parole che ci scambiavamo. Non avevo mai visto prima il signor H. ed ero stupefatta che quell'inglese parlasse del fratello di mia mamma pronunciando il suo nome in francese (la famiglia di mia madre infatti era francese). Mia madre era in coma e non parlava.

"Ma come mai sa queste cose?", gli chiesi ancora.

"André è qui e mi parla", disse il signor H. "È qui per aiutare la sorella a passare all'altro mondo. Ogni volta che una persona muore, qualcuno della famiglia o una persona cara lo fa...". Dopo questo fatto non esiste per me più alcun dubbio che le persone morte continuino a vivere e siano spesso vicine a noi senza che le vediamo e le sentiamo.

"Per evitargli la valanga, l'unica sarebbe che venisse ai miei funerali..."

A quanto sembra, prima di morire certe facoltà spirituali si acuiscono, come dimostra l'esperienza che segue, narrata da Marian T. di Pesaro.

Mia madre era ammalata gravemente e il fratello minore, quando tornava dal lavoro, passava qualche ora accanto a lei anche senza parlare. Una sera inaspettatamente mia madre disse come fra sé e sé: "Per evitargli la valanga, l'unica sarebbe che venisse ai miei funerali...".

"Che valanga?", chiese il fratello.

"A Cesana Torinese", fu la risposta.

"Ma non c'è nessun pericolo, abita in paese...".

Mia madre si riferiva al figlio che era capitano e prestava servizio in quel paese.

Qualche giorno dopo la mamma morì e il figlio naturalmente venne al funerale. Il giorno dopo i giornali informarono che a Cesana Torinese una valanga aveva travolto un tenente con due soldati.

Mio fratello, leggendo la notizia, disse commosso: "Certamente ci sarei stato anch'io con loro, perché in questo periodo ci hanno segnalato la caduta di valanghe e siamo stati spesso insieme in perlustrazione". Allora gli fu riferito quello che aveva detto la mamma qualche giorno prima.

Un altro fatto che riguarda mia mamma morente. Essendo gravissima e rendendosene conto, mi fece spedire un telegramma perché voleva vedermi; mio marito però non mi diede il messaggio perché allattavo un figlio di cinque mesi. Dopo qualche giorno invece dovette accompagnarmi al funerale e affidare i due piccoli ad amici. Giunti al paese il medico mi confidò che mia madre gli aveva detto di aver tatto con me perché ero incinta di due mesi. Naturalmente nessuno gli credeva e neppure io, e invece dopo sette mesi nacque il mio terzo figlio, che purtroppo visse soltanto pochi mesi.

"Ho visto una grande luce e dei colori meravigliosi"

Questa esperienza può essere interpretata come una precognizione o anche come una visione veridica. La narrazione è di Giovanni M. di Milano.

Di questo fatto fui testimone all'inizio degli anni Settanta; protagonista è il signor Beniamino B. di Parma, che avevo occasione di incontrare ogni tanto. In quelle occasioni lui mi parlava della meditazione alla quale si dedicava con notevoli risultati. Diceva per esempio di vedere dei veli che squarciandosi facevano apparire dei colori bellissimi e indescrivibili. Pur stimando questa persona sotto tutti gli aspetti, per la sua grande bontà, serietà ed equilibrio, non davo troppa importanza a questi racconti.

Una mattina uscendo di casa lo trovo fuori dalla mia porta e mi viene incontro tutto festoso. Gli chiedo come mai si trovi dalle mie parti e lui risponde: "Sono venuto espressamente per salutare lei!".

Io gli chiedo se sia in procinto di partire e lui mi prende sottobraccio e mi dice: "Sono venuto a salutarla perché questa notte mi si è squarciato l'ultimo velo, mentre ero in meditazione, e ho avuto una meravigliosa visione. Ho visto la Madonna... no, non posso dirlo, ho visto una grande luce, dei colori meravigliosi, im-

possibili a descrivere con le nostre parole, e ho udito delle musiche sublimi e un grande coro di voci che mi dicevano: 'Preparati perché domani sarai con noi!'...".

A questo punto io lo interruppi dicendogli che speravo che ciò non si avverasse, e lui in tono risentito mi rispose: "Non mi rovini tutto ciò che ho visto, lei non sa cosa mi aspetta, domani sono atteso da Loro. Non dica a nessuno quello che le ho raccontato". Mi abbracciò e mi salutò.

Due giorni dopo lessi sul Corriere della Sera *il suo necrologio... La visione si era avverata!*

Un dolce e gioioso sorriso

Che cosa aveva visto questo morente pochi minuti prima del trapasso? Qualcosa di certamente molto rasserenante. Il fatto è raccontato dal fratello, Umberto T. di Vignola (Modena).

Qualche anno fa morì mio fratello. Nei minuti immediatamente precedenti la sua morte, successe qualcosa che si è impresso indelebilmente nella mia memoria. Mio fratello era solo in una stanzetta di una casa di cura e io ero andato ad assisterlo con nostra sorella. Ed ecco che improvvisamente un gioioso sorriso, sereno e dolce, pervase il suo volto. Forse quel sorriso così intenso voleva esprimere tutta la sua gioia che provava e che non poteva più dire a parole?

Nell'immediato momento del trapasso – erano trascorsi 3 o 4 minuti dal suo cambiamento di espressione – lo sguardo gli si rivolse verso l'alto, ed era sempre gioioso. Forse erano presenti familiari deceduti venuti ad accoglierlo? Quel dolce e gioioso sorriso rimase impresso così sul suo volto anche dopo la sua morte.

Uno strano sogno

A conclusione di questa "casistica varia" riporto un sogno. "Ma era davvero un sogno?", si è chiesta la protagonista, signora Mariella C., che si è trovata immersa in una strana realtà, una realtà nuova che però aveva l'impressione di aver già conosciuto e che

ritrovava con gioia. Il "sogno" riassume in sé vari elementi che abbiamo trovato nella casistica precedente e che hanno accompagnato reali esperienze di premorte.

Desidero riferirle uno strano "sogno" occorsomi qualche mese fa, ma che ricordo benissimo. Ho detto sogno: ma forse non è giusto liquidarlo con questa etichetta sbrigativa.

Mi trovavo dunque davanti a una solida parete di pietra e comunicavo con alcune entità che stavano oltre una piccola apertura del muro, chiusa da una grata di ferro. L'apertura, quadrata, poteva essere di venti centimetri di lato, non di più.

Io ero perfettamente a mio agio e serena: mi sembrava però di rivivere un'esperienza avuta altre volte. Le entità dall'altra parte della grata (entità che io non potevo vedere, ma che conoscevo e sapevo amiche) mi esortavano ad entrare attraverso un piccolo finestrino, *perché poi sarei rimasta contenta. Io ridevo, mi schermivo, combattuta tra il desiderio vivissimo di seguire il loro consiglio e il timore di non riuscire a passare attraverso il piccolo passaggio.*

E le voci mi dicevano: "Di che cosa hai paura? Lo sai che sembra impossibile, ma poi è così facile trovarsi da questa parte! Tutte le volte hai paura, e poi passi così facilmente che non te ne accorgi nemmeno!".

Io sapevo che passare attraverso la grata per arrivare dall'altra parte voleva dire "morire"; ma né io né le altre entità abbiamo mai proferito la parola "morte"; e non per il timore che suscita di solito questo vocabolo, ma perché per "noi" non aveva senso: allora mi pareva solo un mutamento, una cosa naturale, tutt'altro che triste, persino augurabile! Provavo uno struggimento dolce, un acuto desiderio di "passare dall'altra parte": tutto era così reale che non ricordo nemmeno il momento del risveglio. Insomma, tutto accadde senza soluzione di continuità, e non solo il giorno dopo, ma ancora adesso quando ci penso provo un senso di nostalgia, come per una bellissima esperienza ormai trascorsa...

Qualche parola di conclusione

Si conclude così la mia inchiesta sulle esperienze in punto di morte.

Prima di aggiungere qualche riflessione, vorrei sottolineare che questo libro non pretende di essere un'opera scientifica, ma semplicemente una raccolta di testimonianze, che ho cercato di raccogliere in ambienti e tempi diversi, in modo da formare un panorama molto ampio. Vale la pena di considerare che in un campo come questo le raccolte di testimonianze hanno una grande importanza perché consentono di individuare costanti e variabili, di fare raffronti, costituiscono cioè il materiale di base indispensabile per poter andare avanti nella ricerca.

Raccogliere, inquadrare, confrontare, valutare questo materiale ha costituito per me un'esperienza bella e gratificante: sia per il rapporto di fiducia che si veniva instaurando tra me e le persone che mi confidavano quanto avevano vissuto (e spesso era la prima volta che lo facevano), sia per l'individuazione continua, ad ogni nuova vicenda di cui venivo a conoscenza, di elementi che confermavano i dati e i risultati delle ricerche compiute da altri in altri paesi, o che rappresentavano qualcosa di nuovo.

Una delle più nette impressioni ricevute studiando questo materiale è stata certamente questa: le esperienze analoghe a quelle qui riportate sono più numerose di quanto in genere si supponga. C'è ovviamente un comprensibile pudore a parlare di questi personalissimi e intimissimi vissuti; però da qualche tempo le cose sono cambiate rispetto al passato, di queste cose si parla, sono stati scritti vari libri, anche i grandi mezzi di comunicazione di tanto in tanto se ne occupano, e personalmente posso dire che

ho raccolto il mio materiale con una certa facilità e che ogni volta che ho parlato in pubblico dell'argomento qualcuno è venuto a portarmi testimonianze dirette.

Raccogliere le esperienze di chi è stato sulla soglia non è certo lavoro inutile, perché può contribuire in larga misura ad accettare con maggior serenità il nostro inevitabile destino ultimo e quindi a farci vivere meglio. È chiaro che per quanti casi potremo raccogliere, per quante analisi e confronti potremo fare, non sapremo mai tutto; ma questo non deve impedirci di continuare a cercare, avventurandoci fin dove è possibile farlo.

Indubbiamente, una volta venuti a conoscenza di questo materiale, si possono assumere atteggiamenti interpretativi molto diversi: si può liquidare tutto dicendo che si tratta soltanto di allucinazioni e fantasie, oppure sulla base di certi elementi (concordanza delle testimonianze, loro indipendenza dai condizionamenti socioculturali, e così via), si può accettare, almeno come ipotesi di lavoro, la possibilità che queste visioni e percezioni siano l'eco – magari filtrata attraverso lo psichismo individuale – di un'esperienza soggettiva.

C'è però un'altra interpretazione che vale la pena di riportare: quella, stimolante e suggestiva, secondo cui *nella morte rivedremmo la nostra nascita.* Essendo la nascita un evento uguale per tutti, tale ipotesi spiegherebbe, a giudizio di chi l'ha formulata, la concordanza delle testimonianze dei morenti. Questa originale interpretazione delle NDE, caratterizzate come abbiamo visto da percezione della luce, sensazioni di beatitudine, impressione di attraversare un tunnel, visione di una figura che attende il morente e così via, è del professor Carl Sagan, direttore del Laboratorio per gli Studi Planetari della Cornell University di New York.

Sagan conosce la letteratura in materia e, come tanti altri, è rimasto colpito soprattutto dalla omogeneità delle narrazioni.

"*Di simili esperienze oggi ampiamente documentate da medici e studiosi*", scrive in un articolo ripreso da *Selezione del Reader's Digest* del giugno 1980, "*si ha notizia in ogni parte del mondo. Personalmente sarei felicissimo dell'esistenza di una vita dopo la morte, specie se assicurasse la possibilità di continuare a imparare cose nuove su questo e gli altri mondi. La mia qualità di scienziato mi porta tuttavia a valutare tutte le possibili spie-*

gazioni e a chiedermi innanzitutto come possa accadere che persone delle più diverse età, estrazione culturale e formazione religiosa abbiano sulla soglia della morte lo stesso tipo di esperienza. È noto che anche società non omogenee dal punto di vista culturale possono ottenere effetti analoghi ricorrendo alle droghe psichedeliche: le esperienze extracorporee possono per esempio essere prodotte da anestetici come le chetamine, l'illusione del volo dalle atropine, il senso di comunione con l'universo, simile all'identificazione di Brahman con Atman nell'induismo, dall'LSD. Potrebbe darsi che le esperienze legate alla droga, come pure le visioni di chi è in punto di morte, siano dovute unicamente ad una disfunzione cerebrale che per un puro caso provoca di tanto in tanto percezioni alterate del mondo? Trovo che una simile eventualità sia assai poco plausibile, null'altro, forse, che un disperato tentativo di evitare un serio incontro col misticismo.

Rimane una sola alternativa, a mio parere: che ogni essere umano abbia già fatto un'esperienza simile a quelle di coloro che sono tornati dalla terra dei morti. L'impressione di volare, di emergere dalle tenebre alla luce, e la vaga percezione di una figura eroica avvolta da un alone abbagliante possono essere riportate ad un'unica esperienza comune: la nascita".

A questo punto Sagan si riallaccia agli esperimenti che da anni lo psichiatra Stanislav Grof compie negli Stati Uniti. Usando LSD sui suoi pazienti in psicoterapia, egli li fa regredire sino alla nascita, ottenendo descrizioni sovente molto simili all'esperienza "perinatale" (cioè immediatamente precedente e successiva alla nascita). In esse Grof ha individuato quattro fasi principali:

- Stato di completa beatitudine del bambino nel grembo materno, cosmo in miniatura, luogo felice nel quale il piccolo si sente tutt'uno con l'universo, paradiso perduto che poi inconsciamente andrà ricercando.
- Contrazioni uterine, travaglio della nascita, tortura che può durare anche molte ore.
- Processo della nascita, passaggio attraverso un "tunnel" illuminato in fondo, ingresso nel luminoso mondo extrauterino: è la scoperta della luce per una creatura vissuta sempre al buio. Visione nebulosa di una "figura divina": il ginecologo o il padre. Il travaglio è finito, il bambino abbandona la precedente

ben nota e fidata dimensione e muove verso la luce e la divinità.
- Il bambino viene fasciato, nutrito e amorevolmente custodito.

Sulla base di quanto sopra riportato, il professor Sagan ipotizza che questa esperienza della nascita "*possa benissimo essere considerata un'esperienza comune condivisa da tutti gli esseri umani, che si imprime nella nostra memoria prenatale e che viene a volte rivissuta quando corriamo un pericolo mortale, sotto forma di visioni di carattere religioso, come racconta chi è tornato dall'aldilà... Tutte le principali religioni*", continua Sagan, "*sembrano riecheggiare implicitamente, e persino inconsapevolmente, l'esperienza perinatale*".

Poi Sagan così conclude: "*Se riteniamo che sia possibile ricordare le nostre esperienze perinatali, diventa difficile non credere che esse influenzino in maniera determinante le nostre idee sulla nascita e sulla morte, sul rapporto di causa ed effetto*".

Si può fare però anche il ragionamento inverso: l'analogia tra le esperienze perinatali descritte dai pazienti di Stanislav Grof, regrediti tramite l'uso di droghe, e le esperienze dei morenti potrebbe avere infatti anche un'altra spiegazione: si potrebbe ipotizzare che nascita e morte siano in ultima analisi due processi simili, in realtà due "nascite", due passaggi a diverse dimensioni (dal grembo materno al mondo terreno/da questo a quello ultraterreno); due abbandoni di un ambiente noto e familiare (l'utero/la vita terrena); due travagli (per nascere/per morire); due ingressi nella luce. In entrambi i casi la "luce" che caratterizza il nuovo ambiente viene percepita come "divina". Le descrizioni sono analoghe perché analoghi sono in realtà i processi.

Questa ipotesi non potrà mai essere confortata da prove, ma è plausibile. Aderire ad essa è senza dubbio una scelta personale, come lo è del resto in questo campo ogni altra adesione a una ipotesi interpretativa. Ma in una ricerca come questa in cui non si può parlare di prove, ma al massimo di indizi, è legittimo proporre "ipotesi di lavoro".

Torniamo ora alle esperienze vere e proprie dei morenti, cercando di individuarne i tratti salienti e di coglierne il significato.

La casistica che è stata finora raccolta ci dice, per usare le parole del pastore Hampe, che "*la morte è diversa da come l'avevamo pensata*".

Tutte le esperienze di cui siamo a conoscenza mostrano che in prossimità della morte la coscienza non si estingue affatto, ma al contrario lavora molto più attivamente: tutti sono infatti protagonisti di una sorta di risveglio. Inoltre la coscienza separata dal corpo conserva identità con se stessa, è anzi in grado di osservare il corpo senza particolare interesse o rimpianto, né per esso né per quello che lascia. Sovente viene sperimentata una nuova realtà, diversa da quella terrena, vengono avvertiti colori, suoni, luci, addirittura paesaggi, vengono "viste" figure di amici e parenti precedentemente defunti, e anche figure religiose. Durante l'esperienza è possibile compiere osservazioni oggettive, con riferimento all'ambiente reale: molti per esempio sono stati in grado di descrivere esattamente quanto era avvenuto intorno a loro mentre stavano morendo, i tentativi di rianimazione, le parole dette, i gesti compiuti, chi era stato presente. E questo è stato confermato da medici, infermieri e parenti. Non è però possibile comunicare con le persone e agire sull'ambiente e gli oggetti materiali.

In genere chi racconta dice di non trovare parole e termini adatti ad esprimere la cosa irripetibile che ha vissuto. Spesso le persone aspettano mesi e anni prima di parlare, temono di non essere credute, di essere prese per visionarie. E del resto l'esperienza risulta sovente incomunicabile, perché le parole non bastano o sono inadeguate.

Tutti coloro che sono "tornati indietro" hanno dichiarato di non aver più paura di morire. Sono contenti di essere vivi, accettano la vita, sanno che devono assolvere certi compiti, sentono di dover vivere meglio la vita che è stata loro donata per una seconda volta, temono eventualmente le sofferenze che possono accompagnare il processo di morte, ma non la morte in se stessa.

Nella "morte" inoltre tutti, anche quelli che hanno avuto esperienze che inizialmente erano negative, si sono sentiti accettati, compresi, accolti con amore: "amore" è la parola che ricorre con più frequenza, quella che meglio descrive la diversa dimensione.

L'esperienza infine è sempre accompagnata da sensazioni di gioia, libertà e pace. E quando si deve compiere il cammino in-

verso, cioè tornare alla vita terrena, dentro al corpo fisico, avviene il contrario: mentre prima ogni sofferenza era svanita, adesso dolore e paura ritornano, e insieme a loro tutto ciò che fa parte della vita. Questa seconda esperienza convalida e conferma la prima.

Indubbiamente non abbiamo alcuna possibilità di controllo su quanto viene raccontato, potrebbe anche trattarsi di sogni e allucinazioni, e forse in qualche caso è anche così. Tuttavia la convergenza delle testimonianze rilasciate da persone che non si conoscono, che non hanno mai sentito parlare di queste cose, che hanno tradizioni religiose, culturali e sociali diverse, testimonia a favore della possibilità che si tratti di qualcosa di più che sogni e allucinazioni. Concordanza e convergenza delle testimonianze e loro indipendenza dai condizionamenti socioculturali sono elementi significativi che parlano a favore dell'ipotesi della sopravvivenza. Ipotesi che rimane in ogni caso sempre tale: come ho detto fin dall'inizio, non possiamo in nessun caso parlare di prove, ma soltanto ed esclusivamente di "indizi".

Che la morte sia *diversa da come la pensiamo*, ce lo dice anche una preziosa raccolta di testimonianze che risale al 1938: autore è il ricercatore francese Georges Barbarin e il suo libro si intitola *Le livre de la morte douce*. Esso fu tradotto anche in italiano col titolo *La dolce morte*, ma è oggi praticamente introvabile. È un libro scritto per contribuire a togliere quella paura di morire che tanto spesso avvelena la gioia di vivere.

"*Il morire non dovrebbe dolere più di quanto non dolga al viandante deporre il suo fardello sulla strada*", dice Barbarin. "*Ma perché questo avvenga è necessaria una revisione preliminare della nostra concezione della morte. Gli uomini non hanno che una concezione visibilmente vaga della morte e non vogliono sapere se essa è amara o dolce, né se è agevole o difficile, né se è un male o un bene. Non ne conoscono che l'apparenza, cioè quel che di essa i loro sensi percepiscono, una lotta, un'immobilità, una dispersione*".

Barbarin constata che è stata la civiltà a introdurre in noi la nozione di paura della morte. Gli esseri istintivi, i selvaggi, certi orientali, gli animali allo stato libero muoiono con una "*semplicità commovente*", senza rivolta, senza apparato, senza paura. "*Ma poiché l'Occidente ha disimparato la pratica della rassegnazione,*

bisogna che egli sappia guardare in faccia la morte, non quale essa sembra, ma esattamente quale è".

Barbarin è arrivato a sostenere la tesi della "morte dolce" dopo aver interrogato una quantità di medici, infermieri, sacerdoti, biologi, scrittori, soldati, degenti negli ospedali, "sopravvissuti", cioè persone che sono state sul punto di annegare, che sono precipitate in montagna, sono state travolte da valanghe, colpite da proiettili, asfissiate dal gas, aggredite da belve: tutti concordemente hanno riferito che l'istante supremo non è doloroso, ma è anzi accompagnato da sensazioni gradevoli e da assoluta serenità e disinteresse per la vita. Tutte queste testimonianze di prima mano sull'istante fisico della morte hanno confermato all'autore l'esattezza del proprio personale convincimento: che cioè, qualunque sia la causa della morte, nel momento del trapasso non c'è sofferenza. La fine avviene per lo più senza che il morente se ne accorga e avvertire il passaggio dalla vita alla morte è altrettanto impossibile che avvertire quello dallo stato di veglia al sonno: "*La morte sopraggiunge come il sonno sotto forma di un annientamento fisico che costituisce sempre per il moribondo uno stato euforico...*".

Alle soglie della morte le percezioni sono infatti sempre attutite, il morente è in stato di semi-incoscienza, ha impressioni mentali di tipo onirico e impressioni fisiche simili a quelle del sonno.

"*Nei misteri della circolazione endocrina*", continua Barbarin, "*basta un milionesimo di gocciolina messo in circolazione dal sangue perché sia interrotto di colpo il funzionamento di certi visceri e perché una telegrafia dei centri chiuda istantaneamente le paratie stagne e metta fulmineamente in azione i dispositivi organici di sicurezza. Tutto è stato mirabilmente combinato per l'ideale armonia*".

Certo, si può soffrire molto prima di morire, ma si tratta di una sofferenza causata dalla malattia: e una malattia da cui si guarisce (calcoli, nevralgie del trigemino, certe forme reumatiche) produce a volte più sofferenza di una malattia di cui si muore. Più doloroso pare invece essere, continua Barbarin, il ritorno alla vita dopo la crisi, in quanto mentre avvicinandosi la morte c'è una sorta di ottundimento delle sensazioni, col ritorno alla vita l'organismo riprende forze e riacquista anche una sempre maggiore sensibilità.

Barbarin riporta una infinità di esempi a sostegno della sua tesi della "morte dolce", e ricorda per esempio il caso dello scrittore

William Hunter, che nell'ora della propria agonia ebbe a dire: "*Se avessi la forza di scrivere, spiegherei quanto sia gradevole e facile morire*", e il filosofo Buttler che definiva la morte "*una faccenda in cui si prova più paura che dolore*".

La morte, conclude Barbarin, sarà tanto più facile quanto meno resistenza opporremo ad essa, perché "*più ancora che la vita, la morte è un atto di consenso*". È la nostra immaginazione che rende tutto più difficile e doloroso: la creatura povera di immaginazione soffre molto meno.

La casistica veramente notevole raccolta da Georges Barbarin, in un tempo (1937) in cui di tanatologia si parlava poco o niente, conferma quanto sappiamo oggi grazie alle testimonianze di chi è stato sulla soglia: in base a queste, la morte non è angoscia, dolore, spavento, ma qualcosa che subentra naturalmente, accompagnata da sensazioni di pace e dolcezza.

C'è un aspetto importante da tenere in considerazione: *tutte le esperienze qui riportate sono state in realtà vissute prima della morte*. I protagonisti infatti sono ritornati a vivere, o comunque hanno raccontato quello che avevano visto o sentito *prima* di chiudere gli occhi per sempre; avevano cioè avuto la loro esperienza quando erano ancora vivi, prima della morte vera e propria. Veramente morta una persona infatti lo è quando il cuore si è fermato e per mancanza di irrorazione sanguigna il tessuto cellulare del cervello comincia a disgregarsi. Da questa condizione non c'è stato ritorno: le persone che hanno parlato sono quindi state nella zona-limite tra vita e morte.

Questo è un elemento ricorrente, un aspetto non eliminabile che non consentirà mai certezze piene e che sarà sempre fonte di critiche e discussioni. Si può però fare una considerazione: come anche alcuni protagonisti hanno osservato, la percezione avviene ad opera di qualcosa che non ha niente a che vedere con il corpo fisico, ma ad opera di quell'elemento "sottile" che è dentro di noi – psiche, anima, spirito, coscienza, o come altro vogliamo chiamarlo – che sembra in grado di emergere e manifestarsi proprio quando il corpo è fuori gioco: se non morto, almeno gravemente ferito, in coma, svenuto, in stato di narcosi per intervento chirurgico e, perché no, anche nel sonno, addormentato. La determinazione esatta del momento della morte potrebbe quindi non

rivestire quell'importanza primaria che non pochi tendono ad attribuire a questo aspetto.

Comunque stiano le cose, l'esperienza ha un valore determinante per chi la vive: è senza dubbio un'esperienza di vetta e, diversamente da sogni e allucinazioni che non lasciano tracce e vengono subito dimenticati, incide profondamente nella coscienza. Toglie, come abbiamo visto, la paura di morire e costituisce una vera e propria lezione. La scala dei valori viene spesso capovolta, si rivela la tendenza a dare valore alle cose interiori più che a quelle esteriori. La "morte" non rende più perfetti, non fa diventare migliori, dà però la volontà di vivere secondo principi diversi, più ampi e profondi, improntati a una maggiore comprensione verso gli altri, a una più grande capacità di amare, al desiderio di approfondire il mistero della vita e della morte. Non rende di colpo angeli o santi: si resta quello che si è, con una consapevolezza in più e una maggiore accettazione della vita per quello che essa è. Valga per tutti l'esempio di C.G. Jung di cui abbiamo parlato in un capitolo precedente.

Perché un così significativo cambiamento possa avvenire, occorre qualcosa che tocchi veramente l'animo: un sogno non potrebbe mai produrre qualcosa del genere.

Questo cambiamento dell'atteggiamento mentale, questo influsso sul comportamento che ho potuto constatare nelle persone che mi hanno parlato della loro esperienza, anche se naturalmente non tutti sono stati in grado di rivestire di belle parole il loro stato d'animo, mi sembra costituire una testimonianza – indiretta certamente, ma non per questo meno valida – dell'autenticità dei fatti narrati. Di più, credo, non si può e non si deve dire.

Chiudo questo lavoro con le parole di un protagonista: parole consapevoli e nostalgiche, che alla luce di quanto è stato fin qui esposto mi sembrano il miglior modo di scrivere la parola "fine":

Io so che dal mio ritorno da quell'altra forma di esistenza il mio atteggiamento nei confronti del nostro mondo è spontaneamente cambiato in molti punti e continua a cambiare. Di tanto in tanto mi coglie anche qualcosa di simile a una nostalgia di quell'altra realtà, di quella condizione di indescrivibile pace, in cui l'Io è parte di un tutto armonico. Questo pensiero offusca l'eterna tensione al possesso, all'affermazione, al successo. Sono seduto in giardino e scrivo queste note. Il vento muove legger-

mente i rami degli alberi, due bambini passano tenendosi per mano, immersi nel loro mondo. Io sono felice di vivere qui e adesso. Ma so anche che questo meraviglioso mondo con tutto ciò che ne fa parte – sole e vento, fiori, bambini e innamorati – questo orribile mondo con la sua cattiveria, l'odio e il dolore è soltanto una delle tante realtà che devo attraversare nel mio cammino verso mete lontane e sconosciute (J.Chr. Hampe, *cit.*, p. 112).

Bibliografia

Ariès Philippe, *Storia della morte in Occidente*, Rizzoli, Milano 1978

Atwater P.M.H., *The New Children and Near-Death Experiences*, Bear Company, Rochester 1999

Barbarin Georges, *Le livre de la mort douce*, Editions Adyar, Parigi 1937

Barrett William, *Death-Bed Visions*, London 1926

Boni Cesare, *Dove va l'anima dopo la morte?*, Elvetica Edizioni, Morbio Inf. (Svizzera) 2004

Bozzano Ernesto, *Le visioni dei morenti*, F.lli Bocca Editori, Milano 1947

Delacour J.B., *Di ritorno dall'aldilà*, Armenia, Milano 1976

Dron Nicole, "La mia esperienza in punto di morte", *Luce e Ombra*, Bologna 2/2001

Gianfranceschi Fausto, *Svelare la morte*, Rusconi, Milano 1980

Giovetti Paola, *Viaggi senza corpo*, Armenia, Milano 1983

Giovetti Paola, *Inchiesta sul paradiso*, Edizioni Mediterranee, Roma 1996

Hampe J.Chr., *Der Tod ist doch was anderes*, Kreuz Verlag, 1976

Kübler-Ross Elizabeth, *La morte e il morire*, Ed. Cittadella, Assisi 1978

Kübler-Ross Elizabeth, *Domande e risposte sulla morte e il morire*, Edizioni Red, Como 1989

Kübler-Ross Elizabeth, *La morte e la vita dopo la morte*, Edizioni Mediterranee, Roma 1991

Jung Carl Gustav, *Sincronicità*, Boringhieri, Torino 1980

Jung Carl Gustav, *Sogni, ricordi, riflessioni*, BUR, Milano 1990

Moody Raymond, *La vita oltre la vita*, Mondadori, Milano 1977

Moody Raymond, *La luce oltre la vita*, Mondadori, Milano 1988

Osis K. - Haraldsson E., *Quello che videro... nell'ora della morte*, Armenia, Milano 1979

Pacciolla Aureliano, *EPM. Esperienze di premorte*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 1995

Piancastelli Corrado, *In una notte come questa*, Hybris, Bologna 2005

Ring Kenneth, *Life at Death*, McCann, Caward & Geoghehan, New York 1980

Sabom Michael, *Dai confini della vita*, Longanesi, Milano 1983

Sagan Carl, "L'universo amniotico", *Selezione del Reader's Digest*, giugno 1980

Schroeter-Kunhardt Michael, "Nuovi fatti e proposte sulle esperienze di 'quasi morte' e la sopravvivenza", in *Luce e Ombra*, Bologna 3/1991

Schroeter-Kunhardt Michael, "Negative Nah-Todeserfahrungen", *Grenzgebiete der Wissenschaft*, Innsbruck 3/2006

Tavecchio Alessio, *Storia di una guarigione in-possibile*, Edizioni Mediterranee, Roma 2004

Tiberi Emilio - Cunico Laura, *Esperienze di pre-morte, nursing e medicina palliativa*, Annali dell'Istituto di Psicologia 1996, Università degli Studi di Verona, CIERRE Edizioni

von Franckenberg A., *Lebensbeschreibung Jakob Boehmes*, Lipsia 1923

von Franz Marie-Louise, *La morte e i sogni*, Boringhieri, Torino 1986

von Jankovich Stefan, *Vi racconto la mia morte*, Edizioni Mediterranee, Roma 1985

Opere di Paola Giovetti

HELENA PETROVNA BLAVATSKY E LA SOCIETÀ TEOSOFICA

RUDOLF STEINER

ROBERTO ASSAGIOLI

I MESSAGGI DELLA SPERANZA

IL CAMMINO DELLA SPERANZA

I GUARITORI DI CAMPAGNA

ALLA RICERCA DEL PARADISO

FINDHORN

IL MONDO DEI MISTERI

QUANDO IL SAHARA FIORIRÀ

L'ESPERIENZA STRAORDINARIA DI GIORGIO BONGIOVANNI

S. MARTINO DI SCHIO: QUALCUNO TI AMA

ARTE MEDIANICA

DIZIONARIO DEL MISTERO

L'ANGELO CADUTO

ANGELI

LE VIE DELL'ARCANGELO

I LUOGHI DI FORZA

L'ITALIA DELL'INSOLITO E DEL MISTERO

WEIMAR PER SEMPRE

LA CREAZIONE INVISIBILE

VIKTOR FRANKL

I GRANDI INIZIATI DEL NOSTRO TEMPO

Edizioni Mediterranee – 00196 Roma – Via Flaminia 109
Tel. 06/32.35.433 – Fax 06/32.36.277
www.ediz-mediterranee.com - www.edizionimediterranee.it
ordinipr@ediz-mediterranee.com

Paola Giovetti

NDE
NEAR-DEATH EXPERIENCES

Testimonianze di esperienze in punto di morte

UN LIBRO PER SEMPRE

Questo libro rappresenta l'unica inchiesta italiana compiuta su coloro che sono giunti alle soglie della morte e sono ritornati in vita. Offre tutto il materiale finora disponibile, presenta una vasta documentazione raccolta in Italia e all'estero, fa confronti con la casistica del passato e prende in considerazione anche elementi totalmente nuovi: le esperienze in punto di morte dei bambini, quelle dei nati ciechi, quelle di persone appartenenti a religioni diverse dalla nostra, quelle di chi ha tentato il suicidio, le esperienze oniriche dei morenti e altro ancora.
È quindi una completa antologia di quanto finora si conosce sulle esperienze in punto di morte e può senz'altro contribuire a darci una visione più serena sul nostro destino ultimo.

PAOLA GIOVETTI, giornalista e scrittrice specializzata nel campo del paranormale, dell'esoterismo, della mistica e della spiritualità, è autrice di una ventina di saggi su questi temi e di un romanzo, Weimar per sempre *(Edizioni Mediterranee, 2000). È redattrice di* Luce e Ombra, *la più antica rivista italiana di parapsicologia, e partecipa a congressi internazionali e a programmi radiofonici e televisivi.*

ISBN 978-88-272-1860-0

9 788827 218600

€ 17,50

GIO 04047/72

Design Studio DEF